PALLI

PROSE SCELTE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

AD USO

DELLA GIOVENTU'

VOL. UNICO.





VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXLVII.

L'EDITORE

A CHI LEGGE.

Era da lunga pezza mia intenzione inserire in questa *Biblioteca Classica* uno de' più eleganti e de' più vivaci scrittori della nostra lingua, voglio dire il Firenzuola, ma ostava all'esecuzione di questo mio disegno la licenza e la lubricità degli scritti di quell'illustre. Duole che un modello in cui abbonda tanta grazia, tanta chiarezza ed eleganza di stile, abbia dimenticato il rispetto che devesi a' costumi. Senonchè, piuttosto che difetto dell'autore, è questo vizio de' tempi. Consigliato però da persone dedite a siffatto genere di studii, attesi a dare alcune tra le sue prose castigate e ridotte ad uso della gioventù morigerata. Quindi in questa collezione vedrannosi i *Discorsi degli animali*, in cui sotto il velo della favola contengonsi altissime verità morali e politiche. Oltre a questi darò l' *Epistola in onore delle donne*, il discorso *Sul discacciamento delle nuove lettere*, alcune *Novelle;* e la imitazione dell' *Asino d' oro* d'Apuleio, scritto in cui il Firenzuola . sostituendo sè stesso al Lucio dell' autore latino, pone la scena in Italia e a'suoi tempi, e semina nel romanzo avventure e particolarità che gli sono particolari. In questa imitazione l'autore italiano per eleganza e per brio vince

di gran lunga l'originale latino, sicchè taluno ebbe a dire piacevolmente, l'Asino d'oro di Firenzuola aver fatto diventar di piombo l'Asino di Apuleio.

Per condurre questa raccolta, fu mia premura consultare le edizioni più riputate, non badando, come in tutti gli altri miei lavori, a fatiche, per meritare il suffragio de' gentili che onorano ed incoraggiano le mie imprese.

Se il favore straordinario onde fu accolta la *Vita di Benvenuto Cellini*, la quale forma parte di questa mia *Biblioteca*, purgata da quanto poteva offendere le caste orecchie, dà segno che la savia età nostra aborrisce dal lezzo tradotto dai trivii ne' libri, spero che i medesimi suffragii otterrà la raccolta di queste prose corrette del Firenzuola, che senza più raccomando al valido patrocinio degli studiosi.

ALLE GENTILI

E

VALOROSE DONNE PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

DICE FELICITA'.

Cortesi donne, perciocchè, oltre al generale, vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza dove io nacqui, a Siena e Perugia dove io fui scolare, a Roma dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infermità, e a Prato dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficii, che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto: e però ora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedete, ridotti e riformati e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati: i quali, ancorchè per lo più siano di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l'ago e 'l fuso faran con voi tregua, leggeteli come per via di diporto; e

leggendoli, ricordatevi del servo vostro: che quando io intenda che voi li abbiate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non avrei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutto il vostro.

Da Prato, il nono dì di dicembre MDXLI.

LA

PRIMA VESTE

DE' DISCORSI

DEGLI ANIMALI

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

alle valorose donne.

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nido di volpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e desideroso di intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; per che fare egli teneva appresso di sè tutti coloro, che nel regno erano in qual vi vogliate facoltà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido sopracciglio coperto da qualsivoglia cappello; e

che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, come egli dimostra nel sembiante: come ben parve lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incarcerati percotendovi il capo non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre; uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime; subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potei mancar a molti obblighi, che mi parea aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, gli volle dire, senza più pensarvi, ch'eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli

piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni, nei quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intervenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che gli dolevan tutte le ossa; la volpe gli disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all' osteria non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l' ali per la gabbia, con più impeto che poteva, fece tanto rumore, che il padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere: il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l' arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savii del dì d' oggi, che colli truculenti occhi, colle squallide gote, colle

rabbuffate barbe, e coll' andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savii e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose, che gli tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dappoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliela mostrava quasi come uno specchio: e così continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici se ne potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbero molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti dal passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo Incoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simili nomi a così fatti animali; e come il viaggio fosse lungo, e le vie fangose, e piene di mali passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come

avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicii, che egli ebbe innanzi ch'egli uscisse di quel fango, ei fu quasi per morirsi: di sorte che bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla di un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, se n'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quella di Vernio, e parendogli ch'ei fosse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, ch'egli era morto e partendosi lo cavò dalla stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè, si condusse in una praleria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio ei si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo ei diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padrone medesimo, veggendolo, non l'avrebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, gli cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglio, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale: e avvengachè questo re fosse in ogni operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non

aveva notizia del prefato bue, nè mai più ai suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce, e però pensando, che ei dovesse esser una qualche strana bestia, che fosse forse venuta per torgli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa, or quell' altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo due montoni, nati di due fratelli, che l' un si chiamava il Carpigna e l' altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino: Non ti accorgi tu, come il re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera, come un gli vuol favellare, in fine, ei non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con Sua Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato e condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta, nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia per tua fe', Carpigna mio, di cercar quello che po-

co ti gioverebbe trovandolo, che altrimenti facendo ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volle fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè ei la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale ei faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omicciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che il tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno, che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l' un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo l' incauto animale così rima-

sto, come villan ch' egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si disse, l' altrui mestiero. Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsiasi uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si dovrà astenere da quegli esercizii, e da quelle imprese, che egli non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizii, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì; nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegni colui, che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia e con ingegno di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo; che sempre abbiamo udito a dire, che la fortuna aiuta gli audaci, e disaiuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore, e interviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne della coda e dell' ali glieli copre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprez-

zate e abborrite, ancorchè elle siano di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità: e sebben quelli che tu vedi nelle case dei principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale li vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se gli conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forza, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo, e colle tue argute parole mi avresti sforzato a intender questa cosa nel medesimo modo che tu l'intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigii reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne, e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempii e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, e le umili vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che

ti pare: chè forza è, ch' ognuno obbedisca alla naturale inclinazione: e poichè tu sei deliberato d' esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con Sua Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo, che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascerà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui, che tu pigli a servire: il timor, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà dai fondamenti; la pazienza ti aiuterà a sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando Sua Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello ch' io ho letto in molti luoghi, io l' abbia visto poi mille volte per esperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farseli grati, li consigliano, non in quel modo che ei conoscono essergli più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, ei cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l' error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale al signor mostra esser grato, è utile e onore di Sua Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare Sua Maestà alla esecuzione, con belle e am-

pollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che gli possono recar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere: e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; colla base della quale pure quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomodate, e per via di una certa insinuazione (per dir così) gli inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito: e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e sommissione non affettata, che chiunque così farà, non gli potrà mai poi esser rimproverato o detto: Tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, ed altri, se più ne son, bravi animali, e chiunque desidera o côr di quei fiori, o mangiare di que'frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a Sua Maestà, ma con quella umiltà, con quelli

gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore. la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo: e perciocchè egli mi s'è mostra alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè uscito di vile animo, e di poca stima: perciocchè egli accade molte volte, che di una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi porporati, disse: Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona della quale ci potessimo aiutare e servire nei nostri bisogni: che certamente (come dice il proverbio toscano, d'amore parlando), così accade della virtù, che al fin non si può celare; conciò sia che sebben alcuna volta la si sta ascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto: e dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra, conveniente è alla real grandezza, tenere conto d'ognuno, che

molte volte vediamo, che giova lo ago, dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto: e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, e non più su, nè più giù; acciocchè ei non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il Sesto, il quale mandò un fornaio tedesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca, a sedare ùn tumulto popolare: il quale, ancorchè nello esercizio del forno fosse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornaio e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi; sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi, divengano fieri e non ragionevoli più di noi; quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe: non è ragionevole porre l'artefice dov'è il cittadino, nè il mercante dov'è il dottore, nè il medico dov'è il sacerdote, nè il filosofo dov'è il capitano; ma ognuno si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezion del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va; così il fornaio non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di sè uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia

esercizio eccellenti: che più ricco si chiamerà uno, che abbia un piccolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi, e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole, che 'l principe favorisca più un suo particolare creato, ma di mala creanza, che qualsivoglia straniero, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natie sementi del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, soddisfatti de' loro naturali pomi, non ammetterebbero ne' tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per esperienza gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artificii e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto, quanto meritano l'opere, e le virtù sue, allontanando da sè quelli, che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s'affaticano e servono. E con questo bel discorso, espeditosi il

re dagli altri della corte, si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto: il quale Carpigna così gli disse: Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch' io intendo dire; nondimeno lo sviscerato amor ch' io porto a Sua Altezza, la riverenza ch' io debbo al trono di Sua Maestà, il fervente zelo, che continuo m' infoca il cuore per desiderio della salute del mio Signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che Vostra Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona e burla colli più cari; non cura i negozi del regno, nè dà udienza a'suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia: e finalmente pare in tutto o per tutto dissimile a sè medesima: di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d' una malissima voglia, pensando che questo non accada senza importantissima cagione; e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per soddisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell' animo noi ne riceveremo la parte nostra: ed io in particolare le voglio arditamente dire il parer mio, ancorch' io dovessi meritamente avere paura, che egli non m' intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia,

la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia di detta villa. E comecchè il povero corvo fosse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno gli profferiva e aiuto e favore: ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, gli spacciava pel generale: e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sulle onorevoli, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bello agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d'avere bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volle per

allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutagli a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fosse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non sarebbe come il corvo. E mentre ch'essi stavano in questo dibattimento, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: Veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna:

Potentissimo signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò Vostra Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: che nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di Vostra Grandezza: e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una

riva d' un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch' ella la sentiva sonare cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fosse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fosse vicino un buon pollaio: perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fosse, con dirle che ella non si facesse paura coll' ombra sua: onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, s' accorse ch' ell' era una cosa vota dentro; che non aveva altro che il battaglio, e la fune con che da un piociol chierico ell' era fatta sonare, e tennesi per iscioccа, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a Vostra Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste per averne avuto terrore: nondimeno, se per vostra maggiore sicurtà, vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi riferirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che gli desse esecuzione: il quale senz' altro se n' andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s' era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè: Chi sa, se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d' ingannar-

ıi, manifestando al nimico la paura mia? che
' egli è, com' io mi stimo, e come dimostra la
rudel voce, di maggior gagliardia e di più saper
li me, aggiuntovi la forza, il sapere, e il consiglio
li costui, se gli faciliterebbe la via a venire a'miei
lanni. E quando ei non fosse sufficiente da per
è, nè volto al tentar si grande impresa, costui
li potrebbe far nascere un desiderio di quelle
ose che prima non gli erano per cader nella fan-
asia. Potrebbe ancora accader facilmente, che e-
li fosse inimico di questo bue, e non potendo
er sè medesimo fargli danno, procacciasse collo
iuto e favor mio la sua distruzione: e anche po-
rebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse
or tra noi materia di lite, di scandali, per le qua-
i (come bene spesso accade) egli si facesse arbi-
ro di noi, ad onta e danno nostro e de' nostri
assalli. E con questa fantasia e con questi di-
corsi, in luogo di deporre il concepito timore,
ɔ aveva duplicato e triplicato. Restato adunque
ra il sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra
l debole bastoncello della ragionevole speranza,
spettando con grande anzietà il successo della co-
a, si affacciò a una finestra del suo real palazzo,
ı quale guardava verso quelle praterie, dove il
ue dimorava: nè vi stette guari, che egli vide,
ssai da discosto, ritornare il Carpigna con assai
llegra faccia: e per non gli mettere sospetto di
è, nè gli dar seguace della poca fidanza, che in
ıi avuto aveva, subito se n'andò alla porta per ri-
contrarlo, dove arrivato, fu ricevuto da lui e da
ıtta la sua baronia con grandissimo attaccamen-
ɔ. Dipoi avuto il re in disparte, gli dimandò del
eguito, al quale egli subito rispondendo, disse,
h' era stato a lui, e per quanto aveva potuto ve-
ere, non vi aveva trovato, o conosciuto nè ve-

dere, nè sapere, nè potere; e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a Sua Maestà, ch'egli pensava ch'ei ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe profferte, pregollo, che ritornando immantinente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornando con presti passi, allegramente gli disse:

Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, egli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te, e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenza e ogni ingiuria, che avessi commessa in non aver tenuto conto di sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte che egli farà tanto quanto si aspetta a Sua Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera ambasciata, e dubitando non gli avvenisse peggio: dopo molte parole occorse di qua e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse, che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli seppe addomandare, lo condusse a sua Maestà. Il quale postosegli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza baciatogli le serenissime mani, conciofossecosachè il signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudeli muglia ch'egli così spesso metteva, ed egli con

simili gesti e con belle accomodate parole gli raccontasse tutto quello, che dal dì che egli era cascato in quel fango, sino all'ora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere; ed il signore comandò subito, che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di vicerè, e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori, a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di Sua Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con cui più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui: il quale tanto tempo, e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principii, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senz'aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso

aguzzasti il coltello, che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe, che t' ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello, che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte divote persone, e gli erano date infinite elemosine, e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo: e andatosene alla devota cella, e trovatolo in presenza come la fama glielo aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sostentamento della vita sua e per sua pietanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta, che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone, chiamato il Grattugia, ripieno d'una rapace invidia, disse fra sè: oh quanto starebbero meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! e da quivi innanzi pensò sempre modo e via, come ei gliele potesse furare; e dopo non molti dì se ne tornò da lui, e con sembiante assai umile e colle più dolci paroline, e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse:

Dio ti salvi, santo romito, sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella, a vederti, che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a colui, che non disprezzò l'ultimo prego del crocifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia m'indirizzi nella via della eterna salute, senza ch'io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le

parole fossero piene d'una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel di assai, traendo dalle fauci dell'Orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità, ch'egli non dubitava, ch'esso avesse a riuscir un san Pannuzio novello: sicchè colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi, che co' suoi, e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all'ultimo, padrone d'ogni sua sostanza. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono, allegro, ricco, e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fosse, tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna ei potesse ritrovare il malfattore, e prese il cammino verso Pistoia. Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in due caproni selvatici, i quali sì aspramente combattevano l'un coll'altro, che tutti e due gocciolavano sangue per ogni verso: e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue che essi versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo, nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena

della sua temeraria presunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoia, e itone avanti al podestà o commissario per ricercare del Grattugia, subito gli venne veduto il ladrone ch' egli andava cercando; e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il commissario, che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commissario, fattolo pigliare e chiaritosi per propria confessione d' ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l'avea consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar gratis e amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri, che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse:

Ben conosco che la volpe non avrebbe ricevuto il danno ch' ella ricevette, s' ella prosuntuosamente non si metteva tralle corna di que' caproni; e 'l santo romito poteva e doveva starsi pienamente nella sua cella, o comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: Il Signore me l' ha date, il Signore me l' ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitoio: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non avrebbe dato de' calci al vento sul mercatale; e in conseguenza, io non avrei al presente questa ansietà nè questa cura, se io non mi intrometteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che

il tuo consiglio era buono, e da pigliare (ma tardi furono savii i Troiani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito di diventar grande non mi avesse accecato, che ben ti confesso ora d'accordo. ch' io mi contenterei di ritornare nello stato di prima: perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch' egli ha appresso del re, m' entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com' io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale; perchè non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo, che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde Sua Maestà ricevesse via maggiore danno ch' ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t' allontani della pietà e dall' ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l' onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come ti basta l' animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere, e la riputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t' inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d' una ingiuria, se non chi più ci può; chè molte volte vediamo i deboli e

fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun'altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: che ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta: deh! odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore, e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella gli dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle nova, come s'elle fossero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò da Giove suo padrone, e contatogli il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo, dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove.

il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scuotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell' aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro ai figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l' aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Aiuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se n' andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contatole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fosse a vendicarsi, ch' egli s' era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fosse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno la quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto soma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così malinconioso? A cui l'uccello: Colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovinezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe: con ciò sia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che non hanno voto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro a fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se ne andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che essi portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quell'uccello, per chiarirsi meglio del fatto, e arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stato racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbero in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto o consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande ch'io vi

porto, per essermi sino da fanciullo ricreato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d'abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universale di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi li conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e il gambero, che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, ei supplicò un dì l'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè non gli scoprisse la ragia, presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perocchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno, e subito si delibe-

rò salvare a sè la vita, se possibil fosse e vendicare la morte di tanti innocenti; e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l'aggavignò sì forte con quelli denti aguzzi, che ei lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra; ma perchè il gambero rimase di sopra, ei non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da'compagni, e conta loro la disgrazia de'morti, e 'l pericolo suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell'atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novelletta continuando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fosse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l' avesse seguitato per toglierlo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempii e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere che colla discrezione e coll'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui

il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simili pensieri, quando quegli con che hai da fare, è uno sciocco, o persona che presume tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico, e sia uno trascurato; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch' egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch' io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra 'le alpestri montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quegli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale; perchè essi furon forzati accozzarsi tutti in-

sieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e varii pareri, la conclusione fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere, come eglino avrebbero voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo:

Invitto signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l'uno è che tu ti muoia di fame; l'altro, che noi ci moriamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo, perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto, e così tu viverai sicuro di non ti avere

a cascare per la fame o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sicchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch'arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma: Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi com'ella era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l'ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo mi fuggii, e son venuta da vostra maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro. Allora il lione pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione, ch'ha avuto tanta pre-

sunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandogli in quella l'ombra del lione, gli disse: là vedilo entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli acceccato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l'altro lione, che con tanta sua ignominia gli aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi: per il che per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: Ei v'è pure rimasto, alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: Se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scopra, e che come disegni, colorisca la morte del Biondo; che avrai poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite empietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina e colla morte de' principianti. Ma poco gli valse suo dire, che finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore colla orecchia, non le piglia con l'intelletto, e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti di ch'egli non comparve in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il re gliene domandò la cagione. Onde egli rispose:

Serenissimo principe, la cagione della mia malinconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di Vostra Altezza, e lo stato

reale, all' onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato, più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla: che per la gran passione, ch' io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s' io la comunicava, com' era mio debito, con Vostra Altezza, che quella non fosse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch' io non farei l' ufficio che mi s' aspettava: ma sia che vuole, ch' essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello, che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, che venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch' io nulla ne dicessi, mi fece sapere, come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fosse stato egli col suo favore, co' suoi consigli, e cogli aiuti suoi, il vostro regno ne sarebbe andato in precipizio: e però gli esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re: con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, ei si porterebbe in modo con esso loro, che essi conoscerebbero non avere servito nè a vile nè a ingrato; anzi tutti si terrebbero contentissimi: e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque Vostra Maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E benchè io fossi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che Vostra Maestà sa,

e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà; non però soffrirei pericolo di tradimento contro il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de'tre pesci, il pigro, che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò d'aspettare il successo della cosa, il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando di essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago, dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne tornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a'fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire, che per esser grande, fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè essi potevano fare un buon sapore.

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, nè per parola che avesse udita, facendo segno d'avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur la

ombra, non che l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato reale; avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute; nondimeno io non mi posso persuadere, che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattogli tanti favori, mostratogli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenza, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo regno. A cui il Carpigna:

Serenissimo principe, io non credo che per parere al Biondo d'essere stato bistrattato da Vostra Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella gli abbian dato così scellerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di re. Pigli ora Vostra Altezza quel consiglio e quel partito, che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido di una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato: e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl'inganni.

Orsù dunque, disse il re, stando la cosa come tu dici, che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna:

Potentissimo sire, i fisici sogliono bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l'infermo non si guasti tutto: e 'l buon pastore leva dal gregge la rognosa pecora, e ammazzala, acciocch' ella non corrompa tutto l'ovile. Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso, che dall' una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch' egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto in fraude: e finalmente pesando più l' amor che l' odio, e più la confidanza che la paura, pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo: e deliberò chiamare il Biondo a sè, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d' animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch' egli era per esser la rovina sua: essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse:

Signore, il più pericoloso partito, che Vostra Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che essi scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato: ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa per non esser colto al sonno; e bene spesso si vede per questo, di picciola favilla uscir gran fuoco; chè sempre ho udito dire, e visto per esperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente, che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto me-

glio sarebbe ch' io me n' andassi al suo alloggiamento, e tentassi l' amico; chè per la fede ch' egli ha in me, non sarà gran fatto ch' egli getti qualche bottone col quale io discopra il suo pensiero; che soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire ; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indizio della cosa : andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fosse così come ella mi è stata portata, e com' io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là cogli occhi infocati, sospettosi, dubbii : chè bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente , suole scoprire i suoi pensieri ; e molte volte nel fronte si legge quello ch' è nel cuore scritto. Al re piacque assai questo parlare, e comandogli , che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s' accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene ; e senza indugio se n' andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento : perchè il Biondo amorevolmente gli disse : Deh ! come stava tutta la corte malinconiosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso, che ti voglian bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo : dimmi di grazia la cagione del tuo affanno ; chè ben puoi esser

certo, che secondo l'amore ch' io ti porto, e l'obbligo ch' io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o aiuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non di accennarlo. A cui il Carpigna: Ora mai in questo misero mondo non ha luogo nè fede, nè bontà: il sapere umano non può impedire quello che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, nè conobbi alcuno, che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi, che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenza: nè lessi storia che non dicesse, che chi collo zoppo usava, non camminava poi dirittamente: nè sentii savio ragionare, che non dicesse che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri, che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo: Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso; ma solo perchè, ricordandomi io, quando per ordine di Sua Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dall' uffizio del vero amico, son costretto, checchè se n' avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fossi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sapendo l'amore ch' è tra noi, e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero, che il re no-

stro signore, tutto pieno d'ira e di sdegno, aveva usato dire, che ogni volta ch'egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro, nè sì contento, che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente; che, poichè di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco e poi sel mangiano. Subito adunque ch'io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi, considerate le buone qualità tue, l'amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu sei savio, e non hai bisogno de' miei consigli, e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice. Udendo il Biondo, fuor d'ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all'improvviso assalito da tanta impensata malignità; di poi ricorrendo all'uso della ragione, colla discrezione e colla innocenza, tutto pieno di stupore rispose: La pratica degli scellerati e dei perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati della invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattemi tante carezze, e datimi tanti

gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che Sua Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che Sua Maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare, che la verità non abbia avere suo luogo: la divina giustizia, le leggi naturali, e le civili non permettono che alcuno sia castigato, senza che alle sue difensioni si ponga l' orecchio. Da poi in qua ch' io servo a Sua Altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star, cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia: chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza che egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani: che ben disse un poeta, che la invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so) o è stato per ignoranza, o per inavvertenza: che nè per l' una cagione nè per l' altra mi si verrebbe minima punizione. E se de' consigli che io ho fedelmente datigli, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra providenza la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene Sua Maestà, avanti che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che

lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all' accusato, e molte e poi molte circostanze; perciocchè il frutto de' fiori dell' opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo aiuta la sua natural inclinazione, e un pentirsi d'essere stato meco troppo liberale; ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lasciò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori, e le ragioni dei regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, mai poi molto più amari che l' assenzio e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m' ingannava, e s' io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili, e gir co' suoi, io non aveva a restare al servigio di signore straniero, che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d' erbe, ed ei di carne: io sono animal mansueto e servile, egli robusto e superbo: io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai: egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n' è dato; ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch' elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noia al Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veleno, tagliandogli le parole, disse: Meglio sarebbe il rimedio che il rammarico, che dove i fatti son necessarii, non sogliono i savii come te adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il do-

lersi e discredersi cogli amici fu alleggiamento dei tribolati: e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; chè benchè al signor non piacesse il mio male, che gli piace, la malignità de' nemici contrappeserà tanto, che non avrà luogo in lui la considerazione della mia innocenza: e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo, e un volpone, e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e intesa la cagion de' suoi travagli, comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch' egli s' era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciategli le realissime mani, gli disse: Molto potente signore, il desìo di servire tua grandezza, e la fama de' tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l' assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e gli fece molte carezze e infi-

nite proferte: e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta cera, pei favori, per la buona pasciona ei diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già quei medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, ei si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia gli toccò tante ferite, che a gran fatica scampando dalle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè gli bastando più l'animo d'andare in procacciò, si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassione del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole: Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefizii ricevuti da Vostra Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui proferte rendè il re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori; onde eglino poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi; egli vive d'erba e noi di carne; egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi; egli un cotal pastricciano, e noi astuti come il diavolo. Meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza pro-

fitto alle faccende del regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di Sua Altezza; ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla: che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con Sua Maestà; con ciò sia che quando ei lo ricevè al servigio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale, e fecegli le proferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, ei non se gli persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sè d'esserne col re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a Sua Maestà, gli disse il re: Orbè, messer corvo, ess'egli ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose:

Serenissimo principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede se non chi ha occhi; non altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò abbiamo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te, pessimo consultore, che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede nè discrezione: or non sai tu che il cammello vive sicuro sotto alla mia parola?

Il corvo, ancorachè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia, e murata coll' onestà, non si sbigottì per questo; ma prese animo, col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà: e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse: Signor, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro; ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d' onestà la discaccia, l' universal comodo la richiama. Supplico adunque la tua Maestà che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute d' un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l' onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede. Rallegrossi il re con questa proferta; ed espedì il corvo subito alla conclusione, il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re; e pregolli, ch' essi pensassero al modo, col quale si desse desiderata esecuzion alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute, gli diedero carico di tutto il negozio. Poichè il corvo s'accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse: A me pare che noi ab-

biamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè ei non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al signore, dove secondo la proferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a proferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, se n'andarono al re. E 'l corvo facendo le belle parole, disse:

Magnanimo sire, circondandomi io de' servigii, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvenga ch' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può; ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che si prolunghi la inutil mia: chè a me parrà spenderla molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè veduto il re e il volontario proferire de' suoi vassalli, come quegli che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava, che la cortesia delle sue proferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle dei suoi mali compagni, volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi, e miglior colori, disse:

Serenissimo principe, non mangi V. M. carni

mal sane, dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son proferti innanzi a me; chè a'sani, non che a voi che siete febbricitante e pien di piaghe, farebbero danno; che ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando essi son sani. Servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di buonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parver mille anni di valersi delle sue proferte: e benchè il re conoscesse ch' egli violava la fede co' fatti, sebben n' era assolto colle parole; tratto dalla cupidità inimica d' ogni onestà, detto fatto gli pose la mani addosso, e l' ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo ch' io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregare, che se vero è l' amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e insegnami la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto gli sia possibile: chè io accecato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo ver-

so ch'a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medesimo, giusto è, che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi colle astuzie e cogl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nemico per picciolo che sia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe, che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi, ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè quando qui non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia, perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuoi tu anche, tu uccello di tanti anni e di tanta

esperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenteria degli sciocchi; per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volle partir di qui. Ond'ella: Ben si può dire, che l'uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, e quelle massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu sei uno di quelli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo; piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accaderatti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua: e per la stretta amicizia, che essi tenevan colla testuggine, avanti che partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; chè ben vedete

come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch' io vi sia raccomandata; che se fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due ucoelli ad una vera pietà e sì le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior piacere che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza: e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non gli udire; ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò che essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva; che può essere questo?

e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva: e tra gli altri uccelli, per darle la baia, come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere, gridando dicevano: Or chi vide volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell'è la testuggine! e cotali altre ciancie. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse, o volle dire, per parlare più corretto: Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dove ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi: e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e che ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero.

Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era il levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare dalle donne loro, e a' mariti, e a' figliuoli, e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa: i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, volendo far dell'uomo essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male, e rovinano

non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell'infelici donne: le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderii, son venute a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facoltà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch' egli è stato necessario confessare, che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro; ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempii degli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci, e di uccelli, porre quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facoltà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò, che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: che l'uccello maschio, poichè ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme li menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro: e presentatisi al suo cospetto, il padre dei perduti figliuoli, poichè ebbe raccontata la sua sciagura, per parte di tutti, domandò aiuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto, e benigne parole gli rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta.

Certo è, che il debile non si deve mettere a combattere col valente, che sempre gl' intraverrà come all' orcio che vuole urtare il pozzo: e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; chè chi farà al contrario, non solamente se n' avrà il danno, ma ne sarà degli uomini savii beffato e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti, ch' egli non è partito sicuro provare le tue forze col re; ma bisogna l' arte, l' astuzia, e l' inganno. A cui il Biondo: il miglior consiglio, ch' egli mi paia poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch' io soleva andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch' egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura gli disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del re, tu vedessi, che tutto sospettoso ei ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sè, che ogni minimo movimento gli facesse alzare e scuoter la testa; tien per certo ch' egli è mal volto verso di te: abbiti l' occhio, e mettiti a ordine alla difesa; chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'ei lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo: e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che esso venisse da senno di caro amico: e così s' inviò alla presenza di S. M. per chiarirsi del

tutto. Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli disse: Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni e de' nostri artificiosi consigli: il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è, ch' ella non iscocchi e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l' innocente bue avanti al cospetto reale, e veduto in S. M. tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna gli aveva disegnati, e parendogli già d'essere affrontato; ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sè, parve che volesse investire il re: il quale accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fosse passata come gliela aveva egli divisata; senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia, se lo pose morto a' piedi: chè così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto che 'l re fosse più animoso, e di più forze che 'l bue; nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino e a dirgli: Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta

la corte; e che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto, che fanno le scellerate terre, coltivate da scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene, che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui, che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse: e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello, che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie: e come fosse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que'bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fosse una favilla di fuoco: laonde essi vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra'quali ve ne fu uno che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie, e però, scendendo dall'arbore, disse loro: Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo

fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non sei savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell' uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell' errore loro; due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso; e se non che ei fu destro, e valsesi del volare, ella ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia sei tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all' uccello sarei io se perseverassi di riprenderti e ammonirti: e però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona: chè molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbii antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve: come accadde a un viandante maligno che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d' oro e d' argento coniato; tutti due d' accordo lo raccolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro: e quando ei furono assai vicini alla porta: disse l' uno, il più dabbene, all' altro: Partiamo d' accordo questo tesoro, ac-

ciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose: Non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte, che per ora gli fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo nascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d' accordo lo veniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione; non si accorgerdo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva: e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle case. Venuto poi l' altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur, come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l' avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buona ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'albore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l' avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, di-

cendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità; nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Oh traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno lo ha potuto tor se non tu: ladroncello tristo, al podestà, al podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo, che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando essi lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scopra, vi dirà il tutto; egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quegli che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello.

Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale, se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque, che il tesoro che io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, esso sarà nostro, senza una replica; e così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il podestà domanderà all'albero: chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dell'albero, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che non c'intervenga come a quell'uccello che volle ammazzare quel serpente; e odi come.

Nella villa di Filettole, in un albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e

pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese, e credesi da alcuno, ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: vieni meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci, e più minuti, e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, ei le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve la

ammazzò: ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse; e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo: va pur sicuramente sopra di me. Credi tu, che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, che al dispetto dei nemici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell' arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà con la famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose: che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare; parendo a lui, e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore si accostassero di molte legne e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fosse qualche

divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi furon messe le legne e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi, che animo fosse il suo; basta ch' io vi dirò, ch' egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio. La qual cosa sentendo il podestà, come quegli che si avvide avere scoperto l'aguato, comandò subito, che il fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio dalla buca, il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e il fumo l'avevano maltrattato. E inteso da lui com' era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fosse dato tutto il tesoro; e il mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni; e così fu castigata la iniquità, e l' innocenza premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero, perchè coloro, che questo tengono, dicono che l' albero fu quell'olmo, ch' è oggi sul prato, che non si accorgono, ch' ei non può essere, perchè non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu Pratese, ma un certo del contado di Bologna, e d' una terra che si chiama Casi, e che l' albero fu l' olmo di San Giusto; ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di S. Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò perchè vi pioveva su, e non perchè ei fosse bucato: or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; chè, come già ti dissi, e ora ti replico, questa tua frau-

de ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi, per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male, il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo e da te fidato la morte. Io, ancorchè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; chè ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: I nemici suoi sono i domestici suoi, e da un inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch'egli non m'intervenisse, come a quel mercatante che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell' antica e nobile di città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende, il qual tra l'altre sue mercanzie aveva parecchie migliaia di libbre di ferro; e accadendogli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava, e pregollo che gliel guardasse sino al tuo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che il buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vaiano e da Faltignano, e spesesi i danari ne'suoi bisogni. Accadde, che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa, e ritrovato l'amico, gli ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto malinconico gli disse: Piacesse a Dio, che tu non me lo avessi mai raccomandato perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che vi comparve una moltitudine di topi; io per me credo che

essi venissero all'odore, che non vi si campava nulla, in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma chi diavol vi avrebbe mai pensato?), essi se lo mangiarono tutto quanto, sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, gli rispose: Gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei; chè io ti potrei giurare, che io non udii mai dire, che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro: ma sta a vedere, che colui che me lo vendè m'avrà ingannato, e avrammi dato di quel dolce; che gli antichi, quando essi volevano con un loro proverbio mostrare, che tu fossi arrivato in luogo, dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fosse gran mutazione, usavano dire: Tu sei arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che, ancorchè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi mi pare averlo speso troppo bene, poichè que' maladetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: chè tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, ch'eglino avevano fame, e se essi non avessero avuto da intrattenersi, sarebbero venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendogli che se la fosse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a desinare seco. Ed egli accettò volentieri, nondimeno tutta notte pensò di trovar qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senza

andarsene alla ragione; e conchiuso di appiattargli un bel figliuolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui, e non glielo palesar mai, insinochè ei non fosse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua se ne andò al convito, e standosi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendogli di molte carezze, e dandogli e promettendogli di molte cose; mentre che il padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, se n'andò fuori senza pensare al fanciullo, ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra, e domandandone qualunque egli trovava, appunto si abbattè nell'amico che glielo aveva nascosto, e con grande istanza lo ricercò, che ei gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava gli disse: Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo: che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: O cielo, o terra, o voi uomini che siete qui presenti, udiste voi mai, che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, o se fossero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercante cominciò a ridere, e disse: Tu mostri d'essere poco pratico a far tanto schiamazzo. Or non sai tu, che una aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? ma quando questa fosse una favola, dovresti tu tanto maravigliare. che in quel paese, dove i topi mangiano tante migliaia di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli

doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittandosegli a' piedi inginocchioni, gli chiese mercè per Dio, e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di rendergli la valuta del ferro e gl' interessi, ei riebbe il suo figliuolo. Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna, finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per conseguenza quanto posse persuaderti del re, da te ingannato e tradito: il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell' error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno, che te ne scusi appresso a Sua Maestà, o che ti abbia compassione: perchè è contrario alla misericordia l' increscersi di colui, che non solo non l' ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, aiuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza: con ciò sia che l' uomo è proprio come il vento, il quale essendo per sè buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori, con nocumento di tutti que' luoghi, sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario ei viene da paesi netti e purificati, ei porta seco buon' aria, buono odore e sanità. Sempre s' è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savii, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenza della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra sè stesso d'aver morto così subito, e così inconsideratamente, una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandogli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad aumentare l'odio già concepito contra di lui, egli se n'andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a sua Maestà, gli disse:

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio ai tuoi desiderii, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco, e in festa, pari essere entrato in tanta malinconia, e in tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fosse andata per lo contrario. A cui rispose il re: Qnando mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biodo, l'anima per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell'agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: Non debbe tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore: chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi gli può fare danno e cerca farlo, ma chi può, senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra

il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d'aversi renduto benevolo il re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, se ne andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso: e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendogli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagli inganni degl'invidi delatori, e da coloro, che, come è nel proverbio antico, imbiancano due muri con un medesimo alberello: e come debbano con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro, che sotto ombre di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa; ma riservare sempre un orecchio all'accusato, ricordandosi delle parole del Savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omicciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dell'universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il principe. Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra sè, e riepilogandosi tutti gli esempii per la fantasia,

stette una mezz' ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse: Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni. Veggo e considero, che alla loro giustizia e alla loro prudenza sono raccomandati i popoli, e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che' principi usino diligenza, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidii, mille assassinamenti accadono, senza che essi gl'intrudano. Le quali tutte cose passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna loro possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tiene conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui, che a sua somiglianza, e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente Dall'altra parte mi si gira pel capo la difficoltà, ch' è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono ai principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l' inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è il cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri,

contro a' quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà a noi quel primo motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficoltà e tra tanti pericoli, chi sarà così discreto, che se ne possa guardare? niuno, per quanto io creda. E però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenza l'aiuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno.

DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE

INUTILMENTE AGGIUNTE

NELLA LINGUA TOSCANA

A MESSER

TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE.

Venendomi a' dì passati, messer Tommaso mio osservandissimo, alle mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto principe toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro, e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma a onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanto poca ragione egli abbia ben preso tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, s' accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dall' utilità nell' altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fosse bastevole a tanta difesa, quello colla sua autorità, colla sua dottrina e colla benignità dell' animo, e volesse e sapesse e potesse egli farlo compiutamente: e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante co-

piose virtù, fregiate d'ogni intorno di così grande letteratura greca e latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra gentile patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; chè della di lei tutela ne nascerà la difesa della nostra patria, e l'onore dello alfabeto latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE

inutilmente aggiunte nella lingua toscana.

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura, e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante) e altri in diversi esercizii affaticandosi, han cerco morendo lasciare di sè tal nome, che essi vivano lungo tempo infra di quelli che vengono dappoi loro: e questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiungere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll' altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni, le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco onorevolmente: come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, e a'di nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri

tempi; lo che, eziandio coll'oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perchè ei non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario; io mi voglio sforzare di atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobiltà, come per le molte lettere greche e latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che gli attraversi questo suo desiderio; nientedimeno la maestà della lingua latina, la quale senza aggiungimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all'uno e all'altro Oceano, e l'amor ch'io porto alla Toscana mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche: le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, collo aiuto di colui, senza il quale in vano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto: e poscia difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non piccolo.

Lo alfabeto latino (e quello, che io dico del latino, io intendo del toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa), fra le altre lodi, che egli ha avuto sopra tutti gli

altri alfabeti, sono state due: La prima, la sua grande semplicità: la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte: e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; dei quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile: e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma lode è attribuita la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco dice *alfa;* tutte e tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella; il latino gittando da un de' canti quello che gli parve superfluo, per accostarsi alla semplicità disse *a.* Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e:* Il Greco dice *epsilon,* lo Ebreo scrive *hee,* il Latino *e:* e così, discorrendo per tutte le lettere dello alfabeto, nel latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella sia piuttosto invenzione della natura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce, che i piccoli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività: *a* è un modo di riprendere, un modo di

pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravagliarsi, i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostrò alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levargli questa sua semplicità, o aggiungere l'arte, dove per sè era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall' uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch' egli era costume quasi di tutti gli antichi grammatici discendere in questa temeraria pazzia di cercare se ai Latini fossero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i grammatici de' nostri tempi non solamente hanno ricercato il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi grammatici temerità e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiostri si sarebbero fatti schifi di essere adoperati da questi cotali.

E che ei sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte, dove egli non faceva di mestiere; lo potete manifestamente vedere nello *c*, che dove, semplicemente pronunziandolo,

possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità, il quale è sforzato e dire, *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo; e di qui nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura rotonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaia di anni figurato colla più perfetta figura, che, secondo il filosofo, si ritrovi? posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, sei divenuto due e composto: tantochè tu esci di te medesimo, e perdi l'esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non sei più simile alle sfere celesti; ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vada in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo: che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa: dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire, che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduta la sua semplicità, e che egli sia aiutato dall'arte con quello aperto e serrato; ma che non solamente ei sia divenuto di più pura composizione e più rozza pronunzia, che egli non era, anzi che esso sia più lungo e più fastidioso, che niuno altro che si ritrovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguirli: e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi abbiamo un paio di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali assai acconciamente essi potevano esprimere i lor

concetti, e le quali anco oggi a noi sarebbero bastanti (e se io non credessi ch'egli intervenisse a me dal levarle, come a costui è intervenuto dello aggiungerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica semplicità) ed erano queste *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*, *t*, *u*: dipoi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che vi mancassero alcune lettere, e così vi aggiunsero ro il *digamma eolico*, che avesse forza di *o* greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati, i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi comentari: ed a me pare, che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dell'alfabeto in petto e in persona, a ridersi di coloro che credono che ei fosse trovato per iscrivere *le calendi*; sapendo che ei vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e nón *maximamente*: della quale, secondo la sentenza di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera soverchia, che niuna ce ne mancasse; e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso dei più, che ci sia sta-

ta aggiunta niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità; io ti rispondo, ch' elle non sono lettere nostre, ma accattate da' Greci per iscrivere i lor vocaboli, dei quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la lingua latina se n'è addobbata in grandissima parte. Il toscano non usa lo *y*, ma sì il *z* (avvengachè in alcuna parte di Toscana ei non s' uscì mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì, che Claudio imperatore vi aggiunse il *digamma eolico*, alla riversa in questo modo Ⅎ, il quale avesse forza di *v* consonante, e lo *psi* per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene ei ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione: e avvengachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fosse imperator de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi, che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro, che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a' Latini, come è allo alfabeto dei Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette: con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono, il che non si vede a noi, per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale essendo appresso di loro, ora dolente, ora ammirante, ora chiamante, ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*: e in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo, come ogni mediocre

ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure ei volesse negare, che qui non fossero diversi suoni, e perciò non ci fosse bisogno nè di *e* aperti nè serrati; come negherà egli, che appresso de' Latini non fosse quel medesimo bisogno del *v* consonante, che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno: dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì. Adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì stare co' suoi, e che il bisogno dell' una più che dell' altra non abbia dato cagione, che altri ardisca così follemente riprenderla di mancanza. E dato eziandio che la necessità fosse grandissima, che non è; lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere, che piuttosto ne seguiva danno che utilità: imperciocchè o quelli che leggeranno, saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gl' intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre*, quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se essi l' hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna; se quegli, che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e far loro dimenticare quel poco che essi sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quel capitolo, che fu fatto per la morte della illustrissima signora ducchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio; quando vide quelli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: o chi

diavol lo saprebbe mai leggere! poichè egli è mezzo greco e mezzo latino: e volendolo rendere a quello che glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a' fatti; in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*. Sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente soddisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de' lettori, e quanto poca sia la utilità appresso al danno? che egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole; come colui, che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come *e' viene*, *piede*, *siede*, e altri simili: perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste, che egli nomina, è da credere ch' ella fosse stata bastevole ancora in quell' altre; le quali quanto siano da riguardare, lo hanno dimostrato i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori: scrivono *Caio* per *C*, e lo proferiscono per *G*: e simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silvae*, che naturalmente si avrebbe a proferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com' è in Orazio, quando ei dice:

Nivesque deducunt Jovem ; nunc mare nunc siluae.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo : *Et zonam soluit diu ligatam.* E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non le segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenza, co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos : antonios*, e pronunziano *andonios ;* e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere dei lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai, che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità, che si vegga nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fossero tanto utili e necessarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo ; io dico, ch' elle sono insufficienti a tutti quelli bisogni, che si trovano in questa lingua simili a quelli, a'quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto: perchè lasciamo stare, che (secondo la comune opinione de' grammatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempii Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe, che ei fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l' una dall' altra, che sarebbero cinque via dieci cinquanta ; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un

poco più al particolare noi abbiamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio* (1); un altro ne proferiamo duro, come sarebbe a dir *natia*: perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come ei stava? che saprò io d'avere a pronunziare *pagina* con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? risponderà, la aspirazione: ma questo non basta ai mercanti, che sempre la mettono dove ella non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella somiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli, che ha la lingua nostra, ci potevano dimostrare questa differenza, perchè essi ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo: *la torre*: e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal cosa*; e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale asse*; e quando è nome, che io dico: *la buca è nel muro*. Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la segnatura;

---

(1) Questa è l'ortografia antiquata; ora *tia*, *tio* ec., si scrivono *zia*, *zio* ec., più conforme alla pronunzia.

confessoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere, perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l' uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura: ma dirà, ch' ei lo ha fatto per non se ne andar nello infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugnesse di qui in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sufficientemente dimostrato, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fossero necessarie, non sono a sufficienza; egli è mestiere rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella, che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganza, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro, che non hanno voluto usare il *digamma eolico*, per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganza piene, che si sia stato di presunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canoniche parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano; dicendo, che sola la moltitu-

dine può indurre nuova consuetudine, quando quella sia perciò regolata dalla ragione; e negano, il principe poter ciò fare, se non in quanto ei tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare dietro, dico che posciachè s'hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piacciono; ei non è da maravigliarsi, ch'elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi, molto riguardevole. Leggeva costei la Vita vedovile, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando ella giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua beltade: e quando arrivava a quelli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa, a cui ella, che di ciò prestamente s'accorse, tutta festevole disse: Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere? Cotesto rido io, madonna, e non altro, rispose egli allora: a cui ella altresì ridendo disse: Lascia adunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio, che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, che egli abbia tolto a menar l'orso a Modena. E così messo la Vedova dall'un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto svogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a' quali il trovare ogni dì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma, come abbiamo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare. E perciò coloro, ai quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato: imperciocchè se egli fosse errore (che non è), egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schivarono quanto fosse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando ei significava *tempo* per *q*, e quando ei significava *compagnia*, lo divisavano per *c*; la quale differenza, come molte altre simili, se n'andò in fumo. E se ei si muta ogni dì vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole: o le si fanno a nostro danno e confusione, e senza le già dette condizioni, e allora son grandemente da essere biasimate: benchè il mutare ogni dì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascierò io la quaresima riprendere a predicatori. A quel che ei dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella lingua pervenne alla sua perfe-

zione, per la qual cosa ei vuole inferire che a lui è lecito fare il somigliante; mi par che gli si possano dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la lingua greca divenuta bellissima, è necessario dire ch' ella ne avesse grandissima necessità; il che abbiamo dimostrato, che non milita in caso nostro: con ciò sia che la lingua toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella testè: ed in oltre chi non sa che a'Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo. D'ogni cigolamento di carro, di ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che non avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro noi vedremo, che avendo rispetto, come sarebbe onesto, alle qualità delle persone, che costoro, furono tali, ch'ei non è gran cosa che lor fosse lecito questo aggiugnimento: imperciocchè Palamede fu re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldato come in mille altre oneste operazioni esercitatissimo, per tutta la greca repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando ei mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almeno ei non fu solo a ritrovar lo γ, con ciò sia che le gru fossero in sua compagnia: nè mi negherà altresì, che la lingua greca non era

in quel tempo in quel credito ch'ella venne poscia; nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la fecero illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella lingua latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella toscana, dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, possiamo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Suida nelle sue istorie e Cicerone nelle sue questioni toscolane ne fecero onorevole menzione; e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quegli oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo ch'io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia soperchiare.

A' punti, ovvero accenti, non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe lunghe o brevi; con cio sia che per natura de'versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com'elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che egli sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non li perdere, con-

siderando che nè i Greci, ne gli Ebrei altresì fra tante lor rovine e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice: che se questo nuove figure non faranno altro, aiuteranno almeno in gran parte la pronunzia toscana. Dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il possono apertamente conoscere; i quali volendo leggere questi suoi scritti, fa loro mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco: come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *ab* simile, che non dica: ei non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sara tutto l'opposto. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar lingua potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni; donde egli si parte dal fiorentino, donde dal cortigiano, e dove s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quelli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno; veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arro-

gantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizii particolari: e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per sè sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sufficienza quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo, possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua semplicità, un dar materia di ridere agl'intelligenti, un mettere il cervello a partito agl'ignoranti, un riprendere a torto la antichità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne'giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbano meritar di lode appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare: dove che se pure si trovasse qualcuno che gliene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si doverebbero, ma all' Accademia Sanese, la quale (testimoni me ne siano gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò: e perchè più savia che ardita giudicò ch' ella fosse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall' un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o

Dio, volesse alcun che io lo nominassi) così distintamente, come costui testè la sua, fu disputata fra molti giovani; i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza fare di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pure niuna particella di gloria ci fosse, non a lui dar la dovete, ma alla accademia Sanese, e a' giovani fiorentini, a' quali egli ha cercato di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler togliere i suoi arnesi alla religiosissima Toscana, ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne l'Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico ch'ei sia bene, per far, come si dice, un viaggio e due servigii, aspettare di rispondere all'uno e all'altro. Ah invidiosa ambizione! ah cieca ingratitudine! come siete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione; ma Iddio giusto giudice, e voi, e gli uditori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

EPISTOLA

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

IN LODE DELLE DONNE

A MESSER

CLAUDIO TOLOMMEI

NOBILE SANESE.

Se la poco ragionevole opinione di Tucidide, umanissimo il mio messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fosse stata approvata dai più, io non ardirei rispondere a quello, che voi opponeste ai giorni passati alla prima giornata del miei ragionamenti; dicendo, che io faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempire una tela, che entrare per le scuole dei filosofanti. Ma perciocchè la sentenza di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori greci e latini, e il costume romano, il quale le esequie delle più famose donne con pubblica orazione celebrava, mi danno sì fatto ardire, che egli mi basta l'animo difendermi da' vostri colpi; io lo farò colla presente epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro, che con peggior animo, che io son certo che voi non fate, mi voles-

sero assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell'animo della donna venute con uguale somiglianza da una medesima cagione di quelle dell'uomo, ch'egli è necessario ch'elle producano i medesimi effetti: e che sia il vero che da quella stessa radice, e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri, questo ve lo dimostra: che essendo, come è manifesta ad ognuno, l'anima della donna creata da Iddio, come la nostra, e così simile a Dio com'è la nostra; egli è necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio), che ella sia sì perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porgano odor delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quelli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori, che si levano d'in su i vili loro esercizii, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutrite, non gli annebbiasse? Se dunque la natura non si è sdegnata ornar l'animo loro di quelli medesimi ornamenti, che ella ha fatto il nostro; io non so vedere perchè all'arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante, senza pericolo di biasimo o di riprensione. Ma quanti saranno quegli, che nella lor vana credenza perseverando, non porgeranno orecchie alle mie ragioni! Ascoltino adunque costoro Amesia Romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenza di Lucio pretore, sì egregiamente, che ella ne acquistò onorevole soprannome; così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quegli sciocchi: e in quello che ella mancasse, supplirà Ortensia di Q. Ortensio

figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo dei tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: O uomini poco conoscenti de' nostri beneficii, o involatori delle nostre lodi, o voi che negate e i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della Lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: vedete la eleganza della Rodiana Erinna far più fiate concorrenza col duca e maestro di tutti i poeti: ponete cura al vago stile di Corinna; e vi accorgerete, che ella non solo uguaglia la dolcezza di Pindaro, ma supera pubblicamente cinque volte: volgete gli occhi verso della Milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar egregiamente co' filosofi del suo tempo, e a Pericle principe degli Ateniesi maritarsi, mercè delle sue virtù, poichè ell' era stata sua maestra. Accorgetevi ormai, col lume della costor dottrina, quanto siete lontani dal vero sentiero; poichè senza ricordarvi che di loro usciti siete, tuttavia cercate di sfrondare gli alberi de' lor sempre verdi giardini. Parvi, messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che manchi loro da fare ripari, co' quali avvengachè egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di que' grossolani, che più si lasciano vincere dagli esempii che dalle ragioni; nientedimeno, perciocchè, come si disse di sopra, io scrivo a coloro insieme con esso voi, i quali benchè grossieri siano, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto il dì le povere donne; non mi è paruto inconveniente averli allegati, come non mi parrà eziandio alle-

garvene di nuovo qualcun altro acciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendano più facilmente. E la prima che mi si offerisce, è Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenze di questa donna. Areta Cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola del padre assai onorevolmente, colla giovanetta Leonzia; e Ipparchia si presenta intorno al campo di quegli sciocchi, per restar vincitrice di questa guerra. Nè crediate voi già, che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso; imperciocchè la nostra famosa Italia, come nelle armi, che difendono il corpo e le mura delle città, volle già ad ogni altra essere superiore; così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo, non volle cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati, che copriranno tutte queste campagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio Secondo, con quella di Lucano Sulpizio e Proba, presentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente. Già mi parrebbe, messer Claudio mio, aver chiusa assai bene, col nome di queste antiche donne, la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che essi sogliono dire alcuna fiata; cioè, che sebbene a' tempi de' virtuosi Greci, e dei trionfanti Romani se ne ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che ne fu cagione la buona disposizione de' cieli, che vollero allora arricchire questi contorni, con forze vie maggiori che naturali: ma a' tempi nostri, o per dir meglio, dappoi che allo imperio romano furono tarpati i vanni delle sue forze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue

grazie con misurate leggi, niuna se ne è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in qua, si sono mostrate simili o maggiori delle già dette: infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcune di quelle, che con viva voce posson rispondere, e garrire a quelli che si fan ribelli da questa mia opinione, o per dir meglio, dalla verità: acciocchè non possano uscire da questa gabbia per così fatto pertugio. E a tutto ciò mi aiuteranno le innocentissime vergini, Caterina Sanese, Isotta Nogarola da Verona, e la Fedele Cassandra Veneziana: porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglie seguitò il divin Girolamo, per acquistare la perfezione della lingua ebrea, essendo nella Scrittura, col mezzo solo della lingua latina, profondamente consumata: sarammi scudo Amalasunta della nostra Italia regina, e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio: nè mi potrà, volendo, mancare la mia fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il greco Marullo prenderla per moglie, che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildegarda, ed Elisabetta, ambedue tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non ha date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade. E per uscire omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dell'animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori; io prego questi morditori, che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza serbare ordine o di tempi o di pae-

sì, acciocchè, riducendoli così naturalmente, e senza arte veruna al calle della verità, conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costor meco insieme Antonia Romana, se voglion vedere uno specchio di continenza: mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza: contemplino la Gallogreca Orgiocon-te, se bramano saper dove risplenda la castità; dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo, o fede veder verso d'un marito; ch'io non vorrei che un di questi, che studiano le storie per volgare, dicesse che io non avessi ben veduto Morgante. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio; la quale per fuggir le voglie indegne del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, quale per divina pietà nuocere non le potè? Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e nei secreti misterii degli Egizii? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei, che non prima volle legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente già difesero la lor patria dagli inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi cavalieri Gerosolimitani? Già mi par vedere questi vostri nemici arrendersi, o donne, e veggendo non potere incrudelire contro di voi, rivolteranno le unghie verso di me solo, dicendo, che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio,

non adornò mai le donne co' suoi fiori e frutti; e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone, il quale, di Cornelia scrivendo, dice, che i di lei figliuoli, che ben sapete di quanta eloquenza fossero tenuti i due Gracchi al tempo loro, impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata foste offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facondo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, se egli è vero quello che esso medesimo scrisse nel suo libro de'chiari oratori: ed io non dubito punto, che se ei venisse oggi, e vedesse l'eleganza delle epistole della vergine Isotta da Gambara, che egli non avrebbe schifo riconoscerle per sue. E per parlar testè della nostra lingua toscana, io ho veduti sonetti della sorella madonna Veronica, illustre signora di Correggio, di maniera che se fosser mescolati fra quelli del Petrarca, non sarebbero tenuti i peggiori: ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Costanza, che voi avete udito entro a questo libretto ragionare, i quali se li leggeste, non dubito che li giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valor di così gran numero, quasi in ogni sorte di virtù, quali saranno quegli uomini così avvezzati alle sottili dispute di lor medesimi, che riputandosi da più di Cicerone, si tengano a vile l'ascoltare a' giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non voglio dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono gli antichi), ad ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre

ragionare delle cose di filosofia ? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare, e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago e del fuso facendo, a quello interamente si diede; e tal profitto vi fece, che molti consumati lungo spazio sopra libri, mosse a non picciola maraviglia, e avrebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fosse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare; che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fossero suoi ragionamenti, nè colui meriterebbe riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo, come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima marchesana di Pescara M. Vittoria Colonna. o la prudentissima S. la S. Felice della Rovere, o la gentil S. M. damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del conte Matteo Maria Boiardo, facesse de' secreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbero con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, ai quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno. So pur, M. Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che M. Onorata Pecci vostra Sanese così accortamente ragiona delle più nascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti delle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: nè me ne ha mai parlato alcuno (che me ne han parlato molti) che non me la abbia dipinta uguale alla mia M. Costanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fosse alcuno, che senza pregiar cosa che io alleghi, me pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima, che insegna

al valente Socrate la vera sentenza di amore, e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialoghi di cose importantissime di teologia. E quello che è maggior cosa, essi biasiman colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del suo Figliuolo parlar alle venerande Sibille: e quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il Creatore, egli non è uom così privo di sentimento, che non ne sapesse dar vero giudizio. Posciachè mi pare avervi dimostrato che le donne sono di quella stessa virtù che siamo noi altri, e che elleno si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate, e valenti uomini non solo le udirono volentieri, ma le fecero de' gran filosofi maestre, e Iddio giudicò esser convenevol cosa che per la bocca loro si predicesse la natività del suo Figliuolo, io prego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono, non picciolo piacere a chi lo intese: state sano.

Di Roma, addì 7 febbraio 1525.

NOVELLE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

NOVELLA I.

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: e la figlia del padrone per amor suo si fa cristiana, lo prende per marito, e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze vivono felicemente.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle nostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizii si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fra le altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre, dove era l' uno, era l'altro, quel che voleva l' uno, voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che fortuna ne avesse loro invidia, imperocchè egli accadde che Nicolò degli Albizi, che l'uno dei due amici era, ebbe nuove della morte d'un fratello di sua madre, il quale essendo in Valenza ricchissimo mercante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli

fosse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare in Ispagna: perchè fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando; quando la disgrazia lor volle, o fosse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambattista Canigiani, si ammalò d'una infermità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volle andare, bisognò che egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova, e qui montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandoli poi in un tratto in maggiore oscurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggieri, per volere anche eglino riparare a'minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! e se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor del-

l'acqua che pioveva, e dell onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fischiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosà che ei si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fosse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare se ne volesse scendere nell' inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fosse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fosse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe lor più care, o egli stesso gittarvele per manco male? la sbattuta nave lasciata a discrezion de'venti, e or da quei sospinta, e or dall' onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sapendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l' un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monachelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava sant' Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amore d' Iddio: quel mercante vuol restituire, quell' altro non vuol far più l' usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi dei figliuoli: e il veder la miseria l' un dell'altro e l'aversi compassione l' uno all'altro e

l' udir lamentar l' un l' altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, l' albero, sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdruscita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell' altre bestie marine: gli altri forse più pratici o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell' altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè ei non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia: dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, li mosse a compassion del fatto suo: laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensando, siccome era, che ei fosse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d' accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe' pensiero ritenerlo a' servigii della persona sua; ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo ei divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa. Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo deliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n' era venuto alla volta di Barberia; e appunto in quei di arrivò in Tunisi; e a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con

gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie, che se gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione; e dettogli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, senza altro dire, da lui si accommiatò. Volle subito intender la donna, chi costui fosse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo fedel servitore; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa, ma tenendo per certo, che se la padrona di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli avrebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno; e questa era stata la cagione, che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri. In questo mezzo la padrona per le ammonizioni di Niccolò erasi fatta cristiana, e piacendole ogni dì più il suo fedel servitore, fu contenta di sposarlo senza che Lagi Amet avesse sentore alcuno di sì fatto matrimonio. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo, che egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla; ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la ve-

nuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente; ei giudicò che egli fosse bene ragionargliene, prima che esso del suo riscatto ragionasse con altri; laonde trovatolo ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente essi conchiusero, che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo e un luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse: Padrona e moglie mia dolcissima, il pensare a'rimedii, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schivare, altro non è, che senza saper niente, voler mostrare d'essere savio dopo il fatto; ei mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, ai quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo, e de'molti che mi si sono aggirati per la fantasia, uno ne ho sempre veduto men difficile che tutti gli altri: ed è ingegnarsi a poco a poco di fuggire da questo paese; io non dubito, che quando poi ci avrete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete risultare l'utile e l'onore d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere senza sospetto e senza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da

altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte; nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è senza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo, dove, lasciamo stare i tempii, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son d'attorno, i giardini, i villaggi, de'quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi; dove se ne concedesse Iddio grazia, che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne avete ricercato. Ma lasciamo star l'utile e'l piacer vostro, il quale appo l'utile e'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel dovrebbe persuadere il pensare, di che brutto stato voi trarreste un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive schiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo; potendo dico: che oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia; e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro padre. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai senza la mia donna, senza la mia padrona, e consorte, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto come io vorrei, quelle amorevoli parole? Forse vi pare strano il

lasciare la vostra patria? or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna come voi siete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro marito, dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascierete, tanti, anzi per ognun cento di là ne ritroverete: fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sorella massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere selvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come essi siano non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono, gli altri vi dovranno tanto più piacere, quanto essi sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto beneficio, non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la opinion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo, che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare: chi vi può mordere con giusti denti dello aver

lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nemici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? Niuno che sia di sano giudizio: ma sì ben saranno infiniti coloro, che ve ne loderanno e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate? forse vi ritiene la difficoltà, e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? Quando questo solo fosse, io ve ne vorrei riprendere agramente: perciocchè, sebbene io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforza il nostro stato, è pericolo manifesto. Or chi è quegli che non si metta a un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficoltà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglie Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù; chè per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo, che sopra una sua nave noi anderemo sicurissimi. Considerate adunque, la mia donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno da così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de' parenti, non la tema dell' onore, non de' pericoli, non delle difficoltà, vi debbono ritenere; e però disponetevi a trarmi di servitù: disponetevi a condurmi alla mia bella città; anzi alla vostra, ai vostri parenti, e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e cogli occhi pieni di lagrime, e colle braccia in croce vi prega, che voi insieme con voi me le rendiate. E accompagnando queste ultime parole con certi affetti che avrebbero fatto muovere i sassi, e

con quelle lagrime che gli parve che ad uomo a ad uno effetto simile fossero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto la moglie sua, che avvegnachè le paresse duro e strano un così fatto partito, e che se le voltassero per lo cervello mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici donne, sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di gran animo che ella era, senza far troppe parole gli rispose, che ella era presta a fare la voglia sua: e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che essi si furon messi in arnese di ciò che faceva lor bisogno; la donna avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, fingendo d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo; nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lido, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che essi furon lontani uno mezzo miglio; i quali finalmente avvedutisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa ne ritornarono, e fecero sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe' grande e che ei fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole che furono quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che essi furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco, essi fecero pensiero condurla

dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fosse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la corte in Messina: perchè uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro, il quale avendo non so che volta veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s'ell'era, o se non era, gli sopraggiunsero lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè ella fosse rimandata al suo padre. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere tenne per fermo ch'ella fosse dessa, senza ricercare altro, se n'andò dal re e gli espose la volontà del suo signore. Perchè il re senza indugio alcuno, fatto d'avere a sè la donna e i due giovani, senza molta fatica intese ch'ell'era quella ch'egli andava cercando: e come quel che desiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio, senza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fosse quello della povera giovane, e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte; i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece padroneggiare ad uno uomo suo; come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che non desideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a

poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazii e di tante fatiche del povero Niccolò, si deliberò dar volta alla ruota; e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e senza albero e senza sarte, e tutta sdruscita la diede nelle mani di certi corsari Pisani, dai quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far cura la giovane, che per li molti affanni e disagii era forte abbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro ch'ella fosse quasi che riavuta, se ne preser la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che furon lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella ritorna sana e lieta come la soleva, Niccolò che di tanto bene si trovava debitore a Coppo, acciò che l'amicizia tra esso e lui fosse legata con più stretti nodi, ei gli diede la sua sorella per moglie, la quale, oltre a che era bellissima, niente degenerava della virtù di suo fratello. E così fatte le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia; e tanto amor pose a quella sua cognata ed ella a lei, che egli non era facile discernere, qual fosse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutti e quattro, senza che mai fosse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace, e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì e-

ran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì più desiderosi di compiacersi l'un l'altro: nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò stanchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro, anzi accrescendo ogni dì più gli offizii l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

NOVELLA II.

Di due amici uno si dà a diletti con giovani di sconcia vita, che gli involano ciò ch' egli ha, poi lo discacciano; il quale aiutato dallo amico racquista lor grazia; e mentre con essi si sollazza, uccide due giovani, e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

Già son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò Albizi; i quali sin da piccoli fanciulli avevano contratto un'amicizia sì stretta, che non pareva che essi potesser vivere se non insieme; e avendo durato in così stretto modo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò da questa vita; lasciandogli roba per più di trenta mila ducati; e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole, che egli aveva ad esser padrone della roba sua come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e

le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperciocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che avrebbero levata la diadema ad ogni gran santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell'altra menandolo, gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della quale cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quegli che gliene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni ufficii, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, chè i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti: i quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che ei cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo; della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco gli si levò d'attorno, e non potendo altro fare, lo lasciava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovine a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava; imperciocchè essendosi egli dato alla più mala vita che si vedesse mai, e spendendo più che non si conveniva allo stato suo in grosse cene e ricchissimi desinari, si vide condotto a tale miseria, che egli si accorse allora, quanto gli sarebbe stato migliore l'aver prestata

fede alle ruvide ammonizioni del buon amico, che alle dolci insinuazioni di quei suoi nuovi cagnotti; per cui pieno d'ira solo soletto di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi, ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che colla roba eran venuti, colla roba se n'erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se ne pigliavan giuoco, gli strani dicevan: Ben gli sta, i creditori lo perseguitavano. Le quali tutte cose egli da sè stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio ei pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse avrebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo, che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, ei pensò, che posposta ogni altra cagione, fosse bene andare a ritrovarlo, e raccontatogli le sue sciagure, chiedergli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebben, per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pani per coppia, non aveva mancato d'avergli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli: perciocchè non pare, che questi cotali cerchino altro, che lodare sè medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io

usai teco colle parole l'uffizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo uffizio: anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad un amico. Il quale uffizio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando ancor io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gliene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, ei non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datogli così buona speranza per lo avvenire, ei cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli le pratiche sue pessime; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvegnachè non gli levassero così pel pensiero ad un tratto la sua passata vita, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma gli amici tosto che seppero come egli era stato rinferrato così in grosso; stimando che tutto fosse accaduto per lor ventura, nè se la volendo perdere, cominciarono un'altra volta sì spesso a visi-

tarlo, che egli fu forzato lasciarsi di nuovo restrigner nelle loro braccia: i quali dandogli ad intendere mille rovinosi progetti, di nuovo fecero netto di quanto Lapo l'aveva donato. Per cui trovandosi in questo tristo stato, e facendo continuo la sua mala vita, una notte tra l'altre trovandosi in una taverna venne a rissa con due altri cattivi giovani, e fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che all'uno tagliò il capo quasi netto, e l'altro ferì su d'un braccio malamente; e accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò, finchè ei li vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutto il vicinato a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra li morti giovani, e ognuno ebbe che dire: ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi dalla taverna, e parendogli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo colla spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarsi nella famiglia del bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, siccome era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messogli le mani addosso, nel menò subitò in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno confessò come era passata la cosa, perchè come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici e con danari, che gli campò la vita, commutandogli la pena in perpetuo esiglio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli bastò aver fatto

fin qui, che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano, dove rivocando lo smarrito animo agli abbandonati studii delle lettere e a mille altri lodevoli esercizii, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co'signori Fiorentini, che Niccolò potè abitare Napoli a suo piacere, dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente: il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una onorevol sepoltura e con pompose esequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato; a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare (1).

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbesi fatto su un lungo ragionamento, se non che la regina, che era stanca per lo lungo sedere, in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avven-

---

(1) *Il discorso, che viene dopo questa novella di Folchetto, è un poco di conversazione che fece una gentil brigata di tre donne e tre giovani, che era ita a villeggiare nel piccol paese di Pozolatico vicino a Firenze, oltre ogni altro piacevole e delizioso.*

tura le era appunto accanto, le disse: Grande è per certo il piacere, che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua; e or considero come sia vera l'opinion coloro i quali dicono, che poca stima si dee fare di quelle ville, che ne han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo, che alcuno si trovi, che non sia del medesimo parere; ma quale può essere la cagione, che ciò non avviene quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare, ch'ella faccia quasi quel medesimo effetto, che in questi così fatti luoghi, e come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la regina; imperocchè, come tu sai molto bene, senza ch'io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade, che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenza e semplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo: come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore, se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo, veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricreamento. Diverrà adunque due tanto maggiore il piacere, se gli vi si accozzerà il terzo, come

sarà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l' acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire, che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che gli si aggiugnesse il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione, per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d' un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, chè Fioretta ci accenna, che la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d' indi verso il Poggio della Scala, donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore, e mentre che domandavan che ne fosse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d' uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; perchè subito ch' ella fu tornata alla cucina, disse la regina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra; acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fossi ricordata, che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta, che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fosse intervenuto a me come a

quel servitore di messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere, che quello fosse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora, che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendoglielo tu detto per dirle villania, egli è da credere, che ella ed egli sappiate quello che esso importa; e però dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un' altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quell'uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la regina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al vicerè di Napoli, allora che egli era col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde, che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col vicerè per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servitore di messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fosse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndogli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, signor magiadero, tornate dal vicerè, che vi domanda. Onde egli sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro,

voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo dalle mani. Sicchè dimmi quello che vuol dire spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato, come costui, alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore; e però avete da sapere, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi: i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristringere i comandamenti dello Evangelio, le quali erano aiutate da' frati di Santa Maria Novella; e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in San Domenico un capitolo generale, e fra l'altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell'ordine, che non chiamassero più alcun frate o altro uomo o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti cogli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s'ingegnano che d'esser buone. Ma per-

ciocchè queste cotali, per simular meglio il *sanctificetur*, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia; acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino, e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la regina cogli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia, dove mentre che Bianca suonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la regina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia, sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: A cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore; io lo voglio prender presto, e depor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini, e noi donne, con questo, che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore, che egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè si veda, se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno, e purch' ella ragioni d'amore, sia il soggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso, udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però, che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi fa, l'aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese il più ch'io posso il valor dell'ingegno

suo? Abbi adunque pazienza, e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece iersera; che seguendo la opinione di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

NOVELLA III.

Novella di messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la volgata fama.

Nella città di Firenze fu, non ha molti mesi, un certo Zanobi di Pietro del Cima, il quale era un di quei buoni omicciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi: però usava di dire ch'ell'era più antica e dipinta alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'Angelo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e tali altri simili argomenti. Tant'è, egli era buona persona, e confessavasi imbuondato, e digiunava il sabbato, e udiva ogni dì di festa la compieta: e quel che ei prometteva a quei crocifissi, glielo osservava come di pepe, ancorchè ei girasse certi suoi danaiuoli, che fra ugioli e barugioli gli stavano a capo all'anno a trentatrè e un terzo per cento il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant'anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser uno de' consoli dell'arte sua, si votò a quei crocifissi, che sono in quella cappel-

la de' Giocondi, che è nella tribuna de' Servi; che se egli otteneva quella dignità, darebbe cento lire di piccioli per dote a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa, perciocchè essi non erano ancor finiti di dipignere; sicchè pensate quello che essi farebbero ora che son finiti: egli è vero che sono imbuondati. Nè prima fu eletto il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti faccia, egli fece intendere questo suo voto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santarello: il quale gli mise per le mani una madonna Mechera da Calenzano. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò subito a trovare Zanobi. e a raccomandarsegli, che per amore di Dio ei fosse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno; e fra l'aiuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promise la limosina, e fecegliene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta, che questa sua figlia ne andava a marito, ei fosse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto, che egli non fece la scritta a lei, ma che egli le promise a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile, e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, e ognuno l'intenda come meglio gli torna, ch'io non ne voglio stare alla riprova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra se ne tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito, il quale stabilita ogni

oosa circa al nuovo parentado, datole l'anello, gli bisognò andar a Chianti a fare un non so che sue faccende per parecchie settimane con animo subito al suo ritorno di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che non credeva, sicchè a madonna Mechera, che credette forse che ei non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire: e come la si contentasse la figliuola, o che fine si fosse il suo, io non lo so immaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè ei facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è, che un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dote cento lire, e come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se ne andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire, che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino che le ha promesse, dice che non me le vuol dare, se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione, e la povera Sabatina in questo mezzo patisce: tant'è, io vorrei che tu m'aiutassi a riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare; e da quinci innanzi io ti voglio dare una ca-

micia bella e nuova, col sopraggitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un paio di scarpe e una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che ei vi porse l'orecchia, e rispose a madonna Mechera : S' ella è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri, che fa a me ? purch' io non porti un cartoccio. Eh pazzarello, disse madonna Mechera, vedi quel che tu dici ; fa conto ch' io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto : Dio me ne guardi. Sai tu quel ch' io voglio ? io voglio che tu faccia la vista d' essere il marito della mia figliuola. Oh , disse Menicuccio allora , voi volete che io faccia la vista d'essere il marito della vostra figliuola! oh chi mai non lo conosce ? no, no. Non qui, no, disse madonna Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè egli siete conosciuti. Noi ce ne andremo tutti e tre a Firenze, io, la mia figliuola e tu, e dirai d' essere il Giannella ; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allora allora : ed egli, che non t' ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me : e così io potrò mandar pel Giannella, e farogliela menare a suo dispetto, che ei non potrà poi dire: io voglio i danari ; e uscirò di questa imbreutina ; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che ei dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse ; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse : Quando io porti una mitera, che sarà mai ! io ho portato la

barella, e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch'io venga, io voglio, finchè cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo dietro; chè senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare qua e là, e sonne pregato; la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa colla fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sinchè venisse l'ora d'andar via: e la mattina di buon'ora se ne andarono a Firenze a trovare Zanobi, e colà giunti s'abbatterono con lui, che appunto tornava d'Or San Michele da udir le laudi; e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboia, da vedere un podere, che egli vi voleva comperare, li ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; e ciò non senza grande contento di quel buon omicciatto di Zanobi che gli parea d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel messer Domenedio giovanetto, che disputa del tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. E tutto contento diede loro le cento lire, e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, li mandò a casa segnati e benedetti, e non s'avvide di farsi rendere la scritta. I quali tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia at-

tendeva a spendere a piacer suo il danaro avuto da Zanobi. E stette la cosa di così forte due mesi, tanto che il Giannella, che era il marito davvero, ritornasse; il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene colla suocera, che fu la rovina di ogni cosa, e se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch' udiva messa all'altare della Vergine Maria di S. Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo ch'ella fosse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non prometton le cose, e poi le niegano, e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava i suoi danari, se ne andrebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini: Poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere, alla strada? egli è tre mesi che madonna Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero qui a me, e in casa mia, ed io contai loro i danari com'un banco; e testè questo traforello viene a chiederli un'altra volta. Egli è ben vero, ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando che un cristiano facesse a me quello ch'io non farei ad altri; ma costui la debbe aver loro tolta: ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d'ogni cosa; sicchè tu non l'avrai colta, triste; e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se ne andò subito in vescovado, e fece mandare per lui. Il quale comparendo e rac-

contando al vicario come la cosa stava, il vicario diede ordine che si mandasse per madonna Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: dai quali s'intese il tutto, in modo che 'l vicario ordinò che la vecchia fosse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che il Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, come appunto fece con non poco suo contento e con lieta festa.

NOVELLA IV.

Novella di messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: E anco delle volpi si piglia; tanto più che voi pensereste, che l'astuzia di qualche valentuomo, o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male, ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva dal nido, avesse preso due volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri; voi non solamente ve ne maraviglieresle, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è avvenuto in Prato, nella terra vostra, a'dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere; ma non me ne dà il cuore; e pur mi voglio provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini, che hanno cotto

il culo co' ceci rossi, e sapete che sa a quanti dì è San Biagio, e che quando uno gli domanda: E la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè messer Domenedio nacque di verno; e quando corre il bisesto; e perchè egli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiale, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di bel tondo; ma guarda la gamba, che ei sa il conto suo al par d'un altro, insino quando ei giuoca a gilè colle donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde imbuondate s'ei potesse, e quando ne son fatte a lui, egli non s'adira. Costui adunque, sapendo che un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: andiamo, essi vanno; quando si dice loro: stiamo, essi stanno: ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non sapergli disdire, egli andrà seco. In fine ei non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al compagno: Dà uno di quei piccioli, e 'l compagno dia 'l trentadue; ei dice: bene; se dice; dà un dell'aria, e colui dia una salamandra; ei dice: buono, buono, compare. Mai si

adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è malinconioso, ei lo rallegra, se uno è allegro, egli lo fa ridere; piacegli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che il domandare: quando ha danari, ei spende, quando non ha, si sta senza spendere quel d'altri; s'egli accatta, rende, se presta, non chiede; digli il vero, ei se lo crede, digli le bugie, egli le tien per certe; più gli piace la trascuraggine che i pensieri: e d'una cosa è d'avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna ei le sopporta meglio e con più costanza che mai uomo che conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta, che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, è proprio di quelli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, o con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo due cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e gli daremo la baia. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti, ve' io gli vo' comperare io, che voglio che sieno grassi,

grandi, e di latte; o io li farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto essi son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll' uova: o cagna, noi sguazzeremo: oh sai i fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia, e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà di buon bere; ma donde avrem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: orsù, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fosse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: ecco costoro, che dobbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi parea strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline: nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, che io li contenterò, che più giorni sono mia madre ed io abbiam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, chè noi non vi lascierem passare; e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come se io fossi una

volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, tutta malinconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficoltà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de' migliori che io abbia: e senza altro dire, lo diede loro. I buoni barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa del signor Antonio de'Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratici, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse; gli dissero ch'egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e li confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nuvoli; essi pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di madonna Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa, e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'a-

nello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunque diceva: mostratecelo un poco, essi ghignavano, e dicevano, ehi semplice, cel vorresti torre. Pur alla fine furon contenti mostrarlo a madonna Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello, guastò un candelliere, e che la pietra era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro alla fe, ch'egli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè, che val egli secondo voi, disse Santolo, madonna Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime, quando le son di valuta come questa, pure a farla stretta, esso non è, che fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura non costasse due quattrini, e anche tre. Allora Santolo tutto in gote, strappandoglielo di mano, disse: or vedi ch'ella vuol la baia. Pur quando ei l'ebbe in mano, come quegli che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allora disse Fallalbacchio: eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh non ti dissi io, ch'ella voleva la baia? cagna, egli è un bel rubino! che dico io? ell'è una corniola: no, no, pazzo... l'è una turchina: tanto è, sia che vuole, egli è una, un bell'anello: io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani: che ce ne verrà? imperocchè egli è sabbato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro, ch'egli era buono a serba-

re, quando ei maritava la sua balia. Sicchè egli e Santolo, che gli era venuto dietro, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nuvoli; e dicevan che torrebbero la sposa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi, che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, non si lega nulla. Ed egli: umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente; e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fossero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimasti colle beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta, che quella giarda fosse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a madonna Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabbato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che le rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè essi potrebbero godersi i due capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che madonna Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che esso valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che

s' adirava da maledetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? e però andarono dalla comare, e le dimandarono se egli era vero, che ella avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo, che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e ch' ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbero pazienza. Ed ella per farli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci l'anello, ch' io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco), ch' io vi torrò la vostra catena d' oro domattina, quando voi andrete alla messa senza avervi punto di rispetto, e leverovvela dal collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l'anello, per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come pareva che essi credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino le tenevano tanta collora, e bravavano, e avevano il peggio, ella li voleva trattare come essi meritavano; però non pensassero di riaverlo se prima non le pagavano due capretti, i più belli che fossero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, sentendola così parlare, vollero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto in vano, perchè ella lascia-

tili in sulle secche, se ne andò in camera, dicendo: Voi m'avete inteso. Questi toltisi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti malinconiosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che essi chiedessero che mancia volevano, che li voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto; e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i due capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, ei ci soddisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se ne andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa della comare, e sì le dissero: Ora ci renderete lo anello, eccovi i capretti. Ai quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina, e il marito, acciocchè paresse loro manco fatica a soddisfarli a doppio. Questi dicendo che ella aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: ai quali ella disse, che di ciò ne lasciasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, madonna Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, madonna

Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di madonna Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito: e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando madonna Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio vollero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto, che fossero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Evvi chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quegli che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

L' ASINO D' ORO

DI

APULEIO.

AL MOLTO

MAGNIFICO E NOBILISSIMO

SIGNORE

LORENZO PUCCI

Messer Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni, che abbia avuto la città nostra, già parecchi anni sono, scrisse di molte e molte belle cose: le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d'uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch' erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n' hanno avuto quella cura, che de' lor medesimi; e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera di prieghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici. Altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n' hanno liberamente accomodato coloro, che n'avevano desiderio, intendendo maggiormente, ch' essi dovevano imprimersi, e mostrarsi alla luce del mondo. Di questi uno è stato messer Girolamo Firenzuola suo fratello, il quale quasi tutte le cose, che oggi si sono impresse di lui, amorevolmente ha pubblicato, procurando in ciò con tutti i mezzi come bene è suo ufficio, la fama e la gloria di messer Agnolo suo. E fra le molte leggiadre

scritture, che di lui si sono avute una ve n'è stata, la quale dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara: e di vero non lo ingannava in ciò punto l'affezione delle cose proprie, che per quello ancora, che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica, ch'egli facesse giammai. Questa è adunque la presente traduzione d'Apuleio da lui fatta con quei debiti modi, che convengono a simili imprese: cioè, benissimo intesa, e propriamente trasportata, coi veri e puri significanti vocaboli nella lingua nostra, colle figure del dire, e in somma con tutto ciò, che a lui si richiedeva, per acquistarne onore e per soddisfarne altrui. E ben mostrò egli di averla approvata, poichè, quello che in nessuno altro suo componimento non avea più fatto, volle nel principio di questa sua fatica, fare brevemente memoria della vita sua; la quale fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta e infelice. Vero è che in questa traduzione s'è trovato mancare alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto; le quali dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico, messer Lodovico Domenichi, vi sono state supplite, per la grande affezione, che la virtù sua porta al valor di lui: dove s'è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, lo ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è punto differente dall'altro. Nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe l'anima di messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. Dovendosi dunque pubblicare colle stampe questa traduzione, e cercando io (che vivendo molto l'amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo stimo e onoro,

di alcuna onorata persona, a cui raccomandassi la protezione di quella, vennemi subito ricordato dell'amicizia e servitù, ch'egli ebbe già con essovoi e coll'illustre famiglia vostra; di che egli ne ha fatto lodevole testimonio in molti luoghi de'suoi componimenti. Perchè sapendo io ch'egli grandemente soleva, e perchè voi il volete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi (il che farebbe egli oggi, se egli vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore), m'è paruto conveniente ch'ella s'intitoli al nome vostro. Rendendomi sicuro, che voi come cosa di virtuoso e di fedele amico (che tale vi fu il Firenzuola) la gradirete molto, e l'avrete in luogo delle vostre cose più care: onde a lui ne tornerà contento, all'opera riputazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono ch'è per sè magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano. A' XXV di maggio MDXLIX. In Fiorenza.

Il vostro affezionatissimo
LORENZO SCALA.

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empiendoti l'orecchie
Col dolce mormorio delle mie note,
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciance, e scritte
Con lagrime de' calami d'Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell'antica forma;
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

Firenzuola posta appiè delle Alpi, che sono tra Firenze e Bologna, è piccolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da' suoi signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più onorevol famiglia di quelle contrade discesero li miei antichi progenitori; ed in Firenze, essendo stato Pietro mio atavo con auspicii di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente padre della patria appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo, e Bastiano mio padre in assai stato e abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, coi costumi, e colla fede sua alla illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII pontefice ottimo massimo fu dato ad Alessandro primo duca della Fiorentina repubblica volontariamente per cancelliere della tratta de' magistrati di quella; nel quale ufficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso principe, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io a-

dunque di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere greche, e nelle latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole: il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del magnifico Pietro suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi principi fu da quella mandato ambasciatore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi costumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studii delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena; dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi; le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde mi abbiano ora coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile; perciocchè il passare d'una in un'altra professione non è altro, che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi sia imputato quello, che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadino romano, che si scusava, se non così bene soddisfaceva uomo latino, scrivendo in greco le latine storie, cioè: *tu potevi mancar di questa scusa non iscrivendo*; perciocchè questo si dovrebbe rimproverare a chi è in sua potestà, come forse era colui, non a me, che sforzato da chi mi ha potuto comandare, lasciando la profession mia incolta e soda, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse, appena per l'addietro da me veduti. Io principio adunque una tosca favola. Sta attento, lettore, che se io non m'inganno, tu ne prenderai grandissimo sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa; e quando che il poggiar dei monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quando che io ebbi trapassati i rugiadosi cespugli e gli zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocchè col camminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta con lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a un mio famiglio, il quale posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, finattantochè egli stallasse. E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi; e stando in orecchie, per udire quel che essi ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse: Deh! per l'amor, che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi: Anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamensi; chè avvenga che io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d'imparare cose assai; ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguitò: Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire, che co' bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e

fosse proibito il corso al chiaro sole, tratta la schiuma della fredda luna, svelte le chiare stelle del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fosti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh! non ti incresca di seguitarli. E voltomi all'altro, soggiunsi: E tu, che con piacevoli orecchie e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu, che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili al vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? Le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime; ma t'accorgerai, che egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra le altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che perchè la viscosità di quel cibo appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola, in guisa che vi mancò poco, che io non affogassi: e nondimeno io vidi in Siena in sulla piazza che chiamano il Campo, un giuocatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio da quella parte che egli ha la punta; ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute,

e così preste che non pareva, ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch' egli fosse stato quel serpente che attorcigliavano i gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo: vedi adunque quello, che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade; e non per questo lascierò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità, e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto, ch' elle sono intervenute; ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo' a guadagnare, uditemi: io sono Boturo, e vo' portando mele siciliano, cacio, e altre simili grasce di qua e di là per tutto; e avendo inteso che in Capua, che è una delle migliori città del regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me ne andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come interviene spesso, il piè manco innanzi: conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato, sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai bene in fretta, un poco stracco, quasi sul farsi sera io me ne andai alle stufe; dove io ritrovai un mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato; e

perciocch' egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro, che non se gli vedeva se non l'ossa e la pelle, e non pareva altro, che un di quegli storpiati, che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; e avvegnachè io altra volta per esser mio domestico l'avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s' egli era desso. Perchè fattomegli più vicino gli dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua sei tu stato pianto per morto, già son fornite l'esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del reggente della città sono stati dati i legittimi tutori. La donna tua divenuta per le continue lagrime e per l'aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu sei qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli udendo il mio parlare, or sei tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse; nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era: Lasciami, disse, lasciami: fruisca la fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestii: dicolo io, o pure il debbo tacere? prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante

gli levai daddosso il molto fastidio, del quale egli era ripieno; e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi, sì che appena ci potevamo sostenere in piedi, ad uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti; e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già si era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che il consueto; quando egli mandando fuori dall' angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man destra: Misero a me, disse, il quale tratto da un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich'io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa, e poco avanti, che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quell'abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito, i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e il desiderio d' irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad aver compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto mi diede una buona cena, e cominciò a farmi carezze, onde io, oh meschino alla vita mia! m' indussi ad amarla, e subito mi sentii entrare addosso il mal della vecchiaia, e quelle poche vesticciuole che i buoni ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme

con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io glie ne diedi: sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussero l'ostessa e la mia mala fortuna. Per mia fe', dissi io udendo le sue parole, che tu sei degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poichè tu hai fatto più conto d'una vecchia, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito, che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo, tacitamente disse: e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: Non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male. Tu vorrai dire, finalmente soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina; or che diavol sarebbe ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità mettere il cielo in terra, la terra in cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in paradiso, gli angeli entro allo inferno. Io ti prego, diss' io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli, come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gli Indi, gli Etiopi orientali e occidentali, e quelli che abitano sotto a tramontana? È una favola a dire; ma odi quello, che fece in cospetto di più persone. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una ranocchia; ed al presente quel povero vec-

chio, nuotando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale perciocchè ei disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone ? e or montone egli procura medesimamente. Alla moglie d'un suo guasto, perciocch'ella le disse non so che vergogna, ella la ha dannata a una perpetua malattia ; e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina piange la sua mala ventura ; e perciocchè ella avea nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno. Laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fosse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata : il quale ordine ella per virtù dei suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua ; così costei con sue parole, e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenza li rinchiuse nelle lor case, che per due giorni intieri nè gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infinattantochè per comune consenso gridando e dimandandole misericordia, coi maggiori sagramenti del mondo le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altrui offenderla, o farle oltraggio, porgerle ogni loro aiuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame. Ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata come ell'era, ella il

portò in sullamezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra, e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi eran così fonde, che non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postala in sulla porta, se ne ritornò alla sua casa. Gran cose per certo, il mio Chimenti, dico io, poichè egli si taceva, e non men crudeli son queste, che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e haimi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere, che ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina avanti il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente: laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire: e per la paura grande, che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio; e appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fossero stati assassini. Le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati da' gangheri, e il letto, che da sè medesimo per esser picciolo, e un piè manco stava in tentenna, mosso da così

grandi rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi, che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine; così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse ad aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai bene oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: Questi, la mia sorella, è il mio diletto Chimenti; questi è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia persona; questi è quegli, il quale non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomele: Questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinqno alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti che ci vada molto, anzi testè, che egli si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d'un sudor freddo; e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto, che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra,

le disse: Che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi; ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè presa una spugna, e nettandogli con essa quella ferita così grande com' ella era, disse: O spugna nata dove il mar sì folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia che elle ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto daddosso, mi versaron molt' acqua addosso, e si partirono. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo, che ella si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le imposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono ai luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, freddo, e tutto bagnato, anzi mezzo mor-

to, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: Che diavol sarà di me? come le brigate vedranno domattina svenato costui, chi crederà, che io gli dica cose verisimili, narrandogliene vere? almanco avestù chiesto aiuto, se tu siffatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà? almanco perciocchè tu non rilevassi questo misfatto? quale è la cagione, che elle ti han perdonato? Adunque, posciachè tu hai scappato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, avanti che si facesse giorno, partirmi di quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per sè, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: o là dove sei? fa tuo conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare avanti che apparisca il giorno. Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: e che diavolo vai tu farneticando a questa ora? non sai tu, che le strade non sono sicure? dove vuoi tu andar testè nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne voglia far penitenza, noi altri non abbiamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E non istarà molto,

risposi io, a farsi dì. Ma che domine posson torre i ladri a un viandante povero come son io? Or non sai tu, pazzo che tu sei, che se fosser dieci assassini, eglino non mi potrebber rubare il mantello? Allora colui sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: Sta pure a vedere, che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare, e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e l'inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo, che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia, che ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornatomene in mia camera, andava pensando meco stesso d'uno modo d'ammazzarmi subitamente: e perchè la Fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo, dove io avea dormito, io mi volsi verso di lui, e gli dissi: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e sei consapevole di tutto quello, che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citar per testimon della mia innocenza, tu sii quello, che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene al letto spuntava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzolone, salii in su il letto, e rittomi in punta di piedi, m'avvolsi quello cappio intorno

al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia, e fracida, si ruppe; ed io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quell' ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando, accorr'uomo, e dicendo: Olà; dove sei tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fosse cagione quello sconcio romore, o com' ell' andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi ubbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per involare (come io mi penso) qualche cosa, che lo ubbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, che egli m'ha desto? e Dio sa se io dormiva profondamente. Io mi sforzai subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella; e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d'abbracciare e baciar Chimenti; e però presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? che non ne andiamo noi, avanti che sia più tardi? e così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più

alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenza la gola del mio compagno da quel lato, che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, imperò sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dove è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? e poscia voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buoni medici, che a quegli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto soperchio, par poi la notte vedere i miracoli. A me finalmente, che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli, che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio, che mi fosse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e tremanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io potessi niente riavere. Ecco, dico io allora, ch'io ti ho apparecchiato la colazione; e questo dicendo mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissigli: Sediamoci qui appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e vedendolo a mangiare così avidamente, io gli scorsi cert'ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura, che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la

prima volta, ancorchè fosse poco, mi s' appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l' esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli, che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete: imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio; perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva; voltomi gli dissi: Perchè non vai tu a trarti la sete laggiù a quell'acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone: ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli avea nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue, e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra: e posciachè io ebbi pianto il tapinello, quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppellii entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarii che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell'omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente. Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna

favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa: e volto a me disse: E tu, uomo, che sei, come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti: perciocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accadono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e raccontate ad uno, che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate: e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch'io ho passato quest'aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna: del qual beneficio io credo ch'ei se ne rallegri il mio cavallo parimente; perciocchè senza la di lui fatica mi son condotto colle mie orecchie e non colle sue spalle infino alla porta di questa città. Queste parole furono a noi la fine del comune viaggio, e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni i compagni se ne andarono da man manca a certe villette, ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò, che sì. Ed io seguitando, la domandai, se conosceva un certo Petronio, uomo de'primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda fortemente se ne rise, e disse: Veramente che egli è dei primi di questa terra: perch' egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi. Lasciamo andar le ciance, la mia donna, dico io udendola così parlare; ditemi, vi prego, e chiunque egli è, e dove egli sta a casa. Vedi tu, rispose ella,

quelle ultime finestre là fuori, le quali risguardano la città, e quelle porte un poco altette, che sono a dirimpetto di quel portico ? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, e un gran gaglioffo e infame : imperciocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una piccola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita; non avendo altri al suo servigio, che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d'uno accattapane. Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio, dissi io, udendo queste parole, e non senza ridere, posciachè egli mi ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fumo di legne, nè di puzzo d'arrosto. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accostai all'uscio suo; e perciocchè esso era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato che io ebbi un pezzo, comparl alla fine una giovinetta, la quale aperto l'uscio, e vedendomi colle mani vote, disse: Chi è colui che ha tante volte battuto questa nostra porta ? Di', su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari ? or sei tu quel solo che non sai, che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento ? Deh! per tua fede dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì che ci è, rispose ella : ma qual cagione te ne fa addimandare ? Io gli porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella : Mentre che glielo vo a dire, non ti rincresca lo aspettar costì un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò

dentro: e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: Il mio padrone vi domanda. Io entrai subito in casa, e lo trovai che si era appunto allora posto a una sua piccola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie gli sedeva accanto; e come egli mi vide, fattami una grata accoglienza, mostrommi così la casa: vidi la tornata mia. Bene sta, risposi io; e subito gli diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto oste: e dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi, che io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente; ed egli presomi per li panni, e tirandomi disse: Siedi costì; imperciocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta: chè ci tengono in tanto sospetto, che essi non ci lascian provveder delle masserizie, che ne bisognano. Io m'assisi; ed egli seguitò: Benchè la tua grata presenza e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero, che tu sei nato d'onoratissimo padre, dotato di gentilissimi costumi; nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere: e però io ti prego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta, quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole: fa che tu stia volentieri con esso noi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così piccolo tugurio; e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l'albergo d'Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge di que-

sto ospite, e serrale là entro in quella cameretta, e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istropicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l' altre cose, che fanno di bisogno intorno a ciò, e mena il mio ospite alla più presta stufa, che ci sia, che io so che per la lunghezza della strada, oltre a che ell' è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l' animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsecare più che io poteva; risposi alla sua ultima proferta: Non bisogna alcuna di coteste cose, che assai bene siamo forniti di tutto quello, che fa di mestiero a chi cavalca, e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco d' orzo e un poco di fieno per il mio cavallo, il quale m'ha sì egregiamente portato: chè questo è quello, che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messi i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa; e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello, che lo vendeva, quanto egli ne voleva; e perciocchè egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe: e fattomene dar di un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale, avendomi dopo piccolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza mi assaltò e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh! il mio Agnolo, che tu sia il

ben trovato, egli è pure un pezzo, che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione, che tu sei qua per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce, disse allora messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quegli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardarli meglio, mi disse: Che hai tu compro questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compro questo marame? Perchè io, mostratogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone; egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri, come nemici? e così vendete a' forestieri, come ai terrazzani? Perchè vendete voi così cari questi pesciuoli? e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fossimo in qualche luogo strano? io ti farò bene io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di que' suoi straordinarii, che saltandovi su co' piedi, tutti li calpestasse: e soddisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornar-

mene a casa, mi disse: mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me; posciachè il severo consiglio del mio valente messer Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sapendo altro che farmi, me ne andai alla stufa, e lavato ch'io fui, a casa, me ne tornai. Ed entrato che io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di volere andare, scusandomi col dire, che io giudicava esser molto più a proposito a rimuovermi la stanchezza del viaggio il dormire, che la cena. Avuta ch'egli ebbe questa risposta, venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s'ingegnava di menarmi a cena: e mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il volervi andare; egli disse giurando: Non mi partirò mai di qui finattanto che tu non venga con esso meco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fossi obbediente, io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedevamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse, quello che fosse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io glielo dissi più minutamente e ridomandandomi, e della nostra patria, e di quei cittadini, finalmente egli s'accorse, che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole; e che già tutto sonnacchioso

non proferiva la metà delle parole: ed assai bene spesso gli diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò, che io me ne andassi a dormire. Scappolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO.

Come piuttosto dopo la partita della notte il nuovo sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d' esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gl' incantamenti dell' arte magica: e ricordandomi della novella del mio buon compagno, nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso, con un gran desio, e con una straordinaria diligenza io andava considerando ciò che mi si parava davanti: nè fu cosa in quella città, che veggendola, io mi potessi persuadere, ch' ella fosse quella stessa, ch'ella mi era in verità, anzi che tutto fosse per incanto trasmutato in quella forma; e che le pietre, nelle quali io percuoteva, fossero stati uomini rimutati in loro, e gli uccelli ch' io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliato le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la somiglianza dell' onde. Per simile accidente già mi pensava io, che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a' muri convenisse parlare; a' buoi e altre bestie così fatte fosse forza mostrar le cose avvenire; al cielo stesso, e alla sfera del sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana

speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza sapere come, capitai in piazza, e arrivato che io fui, vidi una gentil donna, da molte fanti e famigli accompagnata, camminar d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente, ch'ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come piuttosto mi vide, disse: Per mia fede questo è il mio Agnolo; e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell'orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi perito, risposi, salutare una donna che io non conosca: e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella guardandomi fiso, disse: Vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri e vivi, che sempre par che gettino fuoco: guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, dimostra gravità. E poi soggiunse: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando ella dimorando in Siena col suo padre, che per la vostra repubblica vi aveva ufficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia, assai vicina alle mie paterne case: e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avem-

mo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura; e penso tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà, anzi fa conto ch' ella sia la casa tua. Allora io, che già per il suo lungo parlare aveva discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio, in casa del quale io sono alloggiato; ma quello, che si potrà far senza mio carico, una altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le loggie bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de'canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciévoli piante così sospese sopra della base di quelle colonne aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che pareva, che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro colla gonna, che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quegli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea: nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l' orecchie tese, e 'l naso aperto, sembravan due segugi, che avesser sen-

tito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma: e se per avventura lì vicino avvesse abbaiato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fosse uscito dalla bocca d'un di questi sassi. E quello, in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea sorgea un sasso tagliato a modo d' una spelonca con musco, ed erbe, e foglie, e vermene, e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arboscelli pur di pietra tutti fioriti splendeva dentro l'ombra della figura, e sotto l'estremità dell'orlo qnel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun, che quivi arrivasse, a trarsi la sete; tu avresti detto che pendessero dalle viti, e movessersi non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d'Atteone soverchio curioso, con uno sguardo già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere; Laura avvedutasene disse: Ciò che c'è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da un canto, segretamente soggiunse: Io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima

Leda, siccome colui, del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno; abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti e false lusinghe di quella Berletta moglie di quel Petronio, in casa di cui tu alloggi: ella è tenuta una delle maggiori stregone, e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli, e con petrucciole, e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nella antica sua confusione; e queste son quelle cose che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali ti conforto a guardarti come dalla mala ventura, perciocchè tu sei giovane, e poco pratico delle cose di questo mondo. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute; ma io altrimenti curioso di questo, come piuttosto ebbi udito il desiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo prezzo; e bramava gittarmi al tutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite: e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: orsù, Agnolo, sta desto e in cervello, tu hai l'occasione cotanto desiderata, tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose, che hai così gran tempo desiderate; levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir fatto, di saziare la tua curiosità. E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a ca-

sa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro. Io non vi trovai nè Petronio nè la moglie , ma la Lucia sola , la quale preparava un pasticcio a' suoi signori : il vino era apparecchiato copiosamente, e di più sorti, e già ti si prometteva al naso una vivanda reale. E venuta la sera essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, io v' andai guardandomi il più ch' io potea dagli sguardi della mogliera, come quegli che mi ricordava degli avvisi della Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch' io mi avessi fatto nel profondo pelago dell' inferno. Era già venuta la notte, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: Oh! come ben pioverà domani. E domandandola il marito della cagione, ella rispose: L' ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, nascendo questa lucerna, che di 'n sul lucerniere riguarda le faccende del cielo, e conosce i segreti del sole. Perchè io sottentrando a questi ragionamenti, dissi: Questi sono i primi sperimenti della divinazione, e non è da maravigliarsene, perciocchè, avvegnachè questo fochereello sia piccolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole, come d' un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell' aria per divino presagio: perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiere indovino per piccol prezzo profeta pubblicamente cose miracolose della disposizione del cielo, e segretissime; e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare uno edificio, o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fat-

te cose. E dimandandogli io dell' esito di questo viaggio, ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea d' acquistare una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, farne una incredibile novella; e finalmente che n' uscirebber libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole, di che fattezze, disse, è cotesto indovino, e come ha nome? Egli è grande, risposi io, e un poco negretto, e chiamasi Diofane. Egli è desso per mia fe', rispose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor qui da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buoni ducati, occorse al medesimo un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudel che strano: perciocchè essendo una volta tra l' altre in un gran circolo di persone, e dando lor la ventura; un calzolaio, che s' addomandava il Faccendiere, se gli accostò, desiderando d' intendere qual dì fosse a proposito a una sua andata: e avendoglielo egli detto, e 'l calzolaio messo mano alla borsa, e avendo già tratti i danari, e annoverati quattro giuli, i quali erano il prezzo della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare, e baciare assai strettamente; e avendolo l' indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto; restato tutto attonito per la repentina vista del giovane, e sdimenticatosi della faccenda del calzolaio ch' egli aveva, disse: Quanto è, che Dio sa s' io ti veggio con desiderio, che tu sei arrivato in questa città? E 'l giovane rispondendo, disse: Appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbia fatto a varcare

dell' isola di Cipro, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: A Dio piaccia di concedere a tutti i nemici e pubblici e privati nè men crudele navigazione nè men lunga che si fosse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e della gran fortuna, avendo perduti i remi e le vele, posciachè con gran fatica ella si fu condotta al margine dell' altra ripa soffiando, e noi avendo perduto ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; all' audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi. E mentre, che egli pieno d' angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolaio Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente se ne fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s' accorse della sua stoltezza. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l' indovino il vero: sii felice, e concedanti gli Dii prospero cammino. Mentre che ei ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo del mio sonno; pur preso partito della vergogna, gli dissi: Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di ieri, conceda ch' io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, ed entrato nel letto, mi dormii tutta la notte

saporosamente. Venuta la mattina, Laura per avventura mi richiese con grande istanza, ch' io fossi contento andare una sera a cenar con essolei; e perciocchè io glielo negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, mi fu necessario andarmene dal mio oste, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll' auspicio. Il quale avvegnachè malvolentieri consentisse, che me gli discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per un giorno dalla casa, e dissemi: Fa, il mio Agnolo, che tu torni come piuttosto tu avrai cenato, perciocchè egli ci va attorno la notte una combriccola di giovani di alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città; tu vedrai gli uomini giacer morti qui e quà per le piazze, ed è una compassione, e i lontani presidii de' signori di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità; e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l' esser forestiero ti potrebbero agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, il mio Petronio, risposi io, perciocchè, mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia il dì, ch'era invitato, l' ora del vespro cintomi la mia spada, con due miei famigli me n' andai a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d' avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun' altre di teletta di oro, e di finissimi rasi e dammaschi: i bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d' un pregio; quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell' altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si

scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente, tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioie; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime; e quello, che non era possibile, i donzelli erano assai e abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo, già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie; quando Laura, voltasi verso di me, disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempii, i bagni, e gli altri simili edifizii così magnifici, che io non mi vergognerò dire, che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti: e inoltre ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare, e a chi piacesse di far faccende; perciocchè ci è frequentemente il commercio delle genti della Romagna; egli ci è sempre da negoziare e per li forestieri, e massimamente per quelli, che hanno del gentile; egli ci è una certa quiete villereccia, che non si trova in molti luoghi, finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: Veramente, madonna, che tu dici quello che è; perciocchè non mi pare esser mai stato in luogo alcuno, dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere, che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi, e degl'inganni dell'arte magica: parciocchè egli mi è

detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri; ma che degli avelli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose; e certe vecchiarde le adoperano poscia alla rovina dei miseri mortali, e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovanili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: Anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi di sostenne cotesto medesimo, che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato, e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito si era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d' un certo, che si vedeva così là in un cantone; il quale confuso dell' ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato e borbottando così fra sè, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasegli, disse: Deh! caro amico, aspetta alquanto, non ti levar di grazia; ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare. Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi: e così dicendo tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra: e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo, e quel che gli sorge accanto, e

spingendo in fuori gli altri due, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa. Essendo io giovanetto andato in Candia per alcuni miei bisogni, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Candia: ed essendomi in parte mancato la provvisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone mi andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando, diceva, che quelli che volessero venir a guardare un morto, dicessero quanto prezzo volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: Or che è quello che io sento? oh sogliono fuggire i morti in questo paese? Sta cheto, rispose colui allora, che mostri ben d'esser giovane e forestiero; e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: E quanto, se Dio ti guardi, si dà per guardia a questi morti? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi daddosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte: perciocchè queste maledette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com'elle vogliono, sì nascostamente, ch'elle ingannerebbero gli occhi del sole e della giustizia; e or sono uccelli, or cani, e poco poi, e topi, e mosche, e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno, che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per sa-

ziar la loro disonesta rabbia: e nientedimeno egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh, quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato: se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero, siccome gli era, tutto quello che se gli trovasse manco, tutto quello è forzato il guardiano a rappiccargielo col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: Olà, non chiamar più; ecco il guardiano apparecchiato: quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati: ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenza da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baia, e non è il vero? dissi allora; e dami ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai? che vede più discosto che Linceo, o Argo: io son tutto occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, che egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa: nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostrata una certa stanza, che aveva chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli, che mi menava: Ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli, che pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall'altro, voltamisi, disse: Vedi, bel giovane, di far l'ufficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprap-

più qualche cortesia. Ed ella accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatosi, mi menò a quella camera, dove era il morto, in presenza di sette testimonii, levatigli daddosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse: posciachè ell'ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondochè elle erano scritte in su un foglio, diceva: ecco il naso intiero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, li miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole; e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: Ordina, madonna, che mi sian portate tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a dì ciò. E che cose son queste? diss'ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell'acqua, con un fiasco di vino, e un bicchiere, e una tavolotta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena. Allora ella, scuotendo il capo: Deh! va via, pazzo, che cena in casa dove si fa bruno? vuoi le reliquie dove tanti dì sono che non ci si è veduto mai fumo non che fuoco? e credi tu venire a sguazzare qua, dove non è convenevole fare altro che piangere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: Va portagli dell'olio e una lucerna spacciatamente; e serratolo poi in camera, vientene allora allora. Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armarli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta; eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva: e in sulle cinque, allora quando il filatoio girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormisi dirim-

petto, la quale, guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi daddosso. Volete voi altro, che un così piccolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che cosa, che mi fosse incontrata quella notte: pur la paura mi diede alla fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: Che non ti parti tu, brutta besticciuola? eh! vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso: che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via: nè vi andò guari che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due, che giacevamo, fosse stato il morto; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno di un che guardasse me, me n'era andato altrove: e stetti così tanto, che i galli, cantando, facevano la parte della lor guardia: al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che non gli mancava niente, quella meschinella della moglie co' testimonii del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, gli riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltasi, dimandò di Niccolò, e gli impose, che senza indugio egli desse al buon guardiano la sua mercede: la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari: ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splen-

dor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: Anzi, la mia padrona, fa stima ch' io sia uno de' tuoi servi, e facciati pur bisogno dell' opera mia, come ti accorgerai, che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che li famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell'altro mi caricava le spalle colle gomitate; chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci, molti mi tiravano i capelli; e non mancava chi mi stracciasse la veste; e in guisa del misero Orfeo, tutto fracassato e pien di sangue, fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole, da me stesso confessava di essere stato trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto, che io aveva guardato, il quale, finite tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorio con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava: Per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, e punite severamente l'empio fallo di questa scellerata femmina; questa sola, questa e niuno altro, per mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veleno ammazzato il giovanetto d' una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così fatti rammarichi empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro, che quivi arrivavano.

Laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava che ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimonii, negava aver commesso lo abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina provvidenza. Egli ci è Zacla Egizio profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo prezzo di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane vestito di sacco colle scarpe di palma, e col capo raso; e avendogli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, gli disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per i naturali elementi, per i taciti silenzii della notte, per gli argini delle rondini, e per le innondazioni del Nilo, per i segreti misteri dell' Egitto, e per i cembali di Faro; presta a costui un piccolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo: ma per sollazzo della vendetta chiediamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera senza altro dire, pose un'erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto, e poscia voltosi verso l'oriente e tacitamente adorata la potenza dell'illustrante sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti

i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: Deh! per qual cagione, posciach'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la Stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo piccolo spazio al dispiacevole ufficio dell'amara vita? non fate, vi prego, non fate, lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all'aspettante popolo il fatto tutto intiero, e apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu, ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita, per gl'inganni della mia novella sposa, e sforzato da velenoso beveraggio, lasciai con violenta prestezza voto il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle scuse del marito, diceva, che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo ragghiava, e chi l'intendeva in un modo, e chi nell'altro: una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fosse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare: altri diceva, che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quell'Egizio. Ma

il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa cotenzione, e sospirando di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, io vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa, che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: perciocchè le vecchiarde streghe desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza; finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo ancor dormendo così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fosser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un piccol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello; ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa, che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono; e ora si sta qui il poverello, annoverando il pregio della sua non industria, ma del suo sminuimento. Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volli pigliare il naso ed egli mi cadde: mi volli toccare gli orecchi, e se ne vennero: e mentre che colle dita, e colle fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava dalle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un sudor freddo, me ne scampai il piuttosto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia e senza orecchie, e senza na-

so, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come piuttosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate piene di vino di nuovo si risolverono in riso soverchio liberale: e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlar verso di me: Domani è il solenne giorno, nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e giocondе feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del riso, e sempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno; la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro: e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss'io allora, e sarà fatto la tua voglia: e nel vero io vorrei ritrovare qualche cosa, la quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole per ammonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pieno di vino mi rizzai da tavola, e presa licenza da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: e come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè traeva un grandissimo vento, ci si spense il lume, di maniera che per essere il buio grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato al fine vicino a casa, mi venne veduto intorno all'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio rumore intorno a quella porta, che io dissi: essi la vorranno rovinare; e avvegnachè noi fossimo arrivati loro addosso, non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza l'erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione pareva che fossero crudelissimi la-

droni: laonde trattomi da canto un mio coltello che per cotali bisogni meco portava, e senza indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io li trovai combattendo intorno alla porta, tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Cessato adunque il rumore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l' uscio, tutto sudato e tutto trambasciato (1) me n'entrai dentro, e stracco, come chi aveva combattuto con tre ladroni, in iscambio della uccisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

---

(1) *Trambasciare*, esser oppresso d' ambascia, venir meno.

LIBRO TERZO.

Già aveva la rosseggiante aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali se ne cavalcava per lo cielo, e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno, quandochè la ricordanza dell' omicidio della passata notte, mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate (1) le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la corte circondarmi, e già mi avvisava d' essere imprigionato, già ascoltava la crudel sentenza condannantemi alla morte, e già m' immaginava avere il manigoldo d'intorno, e diceva meco medesimo: Chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? Questo è adunque quel bel viaggio, il quale volea quell' ostinato astrologo, che m' avesse a esser così glorioso? E mentre che io con queste e simili altre parole a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all'uscio gran romore, e in quello, che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri; e due di loro di comandamento del bargello, messomi le mani addosso, senza ch' io facessi difesa alcuna, allora allora me ne menarono fuor di casa: e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a rumore, e ci si mise a segui-

(1) *Aggavignare*, pigliare una cosa in maniera che la mano la possa stringere con balla.

tare: e benchè io, come chi era pien di malinconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m'accorsi d'una cosa degna di maraviglia, e questo era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno che non ismascellasse delle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'eran; io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia; nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi: e tanta era la cupidità del vedere, che non pareva che per ciò fare stimassero pericolo o disagio alcuno; e posciachè ognun di loro si fu assettato chi qua e chi là, il meglio che poteva, essendo menato là entro in guisa d'una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, a modo antico, citò lo accusatore, che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosone in luogo eminente, donde potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo; posciachè egli ebbe voltato un suo oriuolo, parlò in questa guisa: non è piccola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha da arrecare grandissimo giovamento: egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provve-

dere, che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole uccisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono proposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; nè credo che alcuno, per vigilantissimo che egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa, e quello sia fatto di notte fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque là poco dopo la mezza notte minutamente ricercando tutte le parti di questa città, mi venne veduto quell'iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne, e già giacerne a' suoi piedi tre tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto e meritamente dalla sua coscienza, subito sparì via, e per essere il buio grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte; ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, avanti che egli d'indi se ne scapolasse per alcuna segreta strada, aspettata la mattina, io provvidi, che egli fosse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante uccisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero; date adunque la sentenza costantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fosse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè piuttosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io

cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? Nè mi spaventava per mia fe' tanto l'acerbità dell' accusa, quanto faceva la macchiata coscienza: pur sentendomi, la mercè del cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi: Io so molto bene, quanto sia difficile ad uno, che sia incolpato d'aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine la sua innocenza; ma se per vostra umanità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indignazione; e a torto sostegno i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell' uom dabbene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio di' n su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello, che Dio sa s' egli era acconcio con dilegenze: e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno il più robusto e di maggior persona invitava gli altri con queste parole: Orsù, giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto: colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue: a chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso colle ferite: e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo e sicuro. Io confesso pietosi cittadini, che pensandomi di far l' ufficio,

di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volli con un piccol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni: ma eglino ostinati e crudeli non si vollero dar miga a fuggire; anzi posciachè essi mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande, e avendomi alla fine il capitano e banderaio degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar con un sasso nel capo, il quale mentre che il chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi per terra: e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle gli fece il medesimo scherzo; il terzo infilzandosi da sè stesso per lo gran buio improvvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io adunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite, e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere essere punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo, ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque comodo particolare. Nè so io per qual cagione vedere, d'una giusta vendetta la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa. Quando niuno può dimostrare, che fra noi fossero vecchie inimicizie, o che io mai avessi avuto commercio alcuno con questi assassini, e che non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questo misfatto. E posciach'io ebbi detto queste cose, di nuovo incominciato un

dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l'amore de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri, e chiamando fra tante lagrime e tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia veggenti tutte le cose, e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina provvidenza; quando io pensava che la loro natia umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura, io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa: e quello, che mi parve più strano, fu lo accorgermi, che'l mio buon Petronio, mio padre, e mio ospite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Questa è adunque la fede? questa è la carità, la coscienza è questa? ecco che io, per la salute del mio ospite, divenuto omicida, mi ritrovo in pericolo della vita: nè a lui basta lo avermi mancato la sua difesa, e l'essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un piccolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco rumore di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivate, li misero intorno al cataletto: e poscia levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassione di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente, abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro;

soccorrete a questo piccolo fanciullo privato nei suoi più teneri anni d'ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non piccola castigare, noi non abbiamo dubitanza veruna, nè quegli stesso che l'ha commessa, comechè egli non la nieghi, non potrebbe, volendo anche, negarla; ma un solo scrupolo ne rimane, e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia: conciossiacosachè egli non è verisimile, che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co'tormenti, che così vi accorgerete, ch'egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina, egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che una infinità di strumenti da dar mortorio furono preparati: la qual cosa certamente mi accrebbe anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io desiderava di morire intiero. Allora quella donna, la quale co'suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: Avanti che voi , spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttor de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda; e però mi comandò uno dei ministri della giustizia, che io stesso li discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pa-

reva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così spaventoso spettacolo; il medesimo ministro per comandamento del presidente con grandissima istanza mi costringeva a ciò fare: e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbediente: E tirata a me la coltre, a mia onta li discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella che si mostrò! qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! e parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quelli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que'luoghi, ne'quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare; e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a'fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io come piuttosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fossi stato una colonna o qualcuna di quelle statue della piazza: nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me se ne venne: il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch'io gliel negassi, con una clemente violenza

seco mi menò, e per le più solitarie strade e per li più segreti chiassolini che potè mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indignazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimostravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi se ne vennero; ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro messer Agnolo, nè dell'esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta, e questo, di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall'animo tuo: imperciocchè questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga anzi davvero, assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch' ella t'ha scritto tra i suoi difensori, e avuta una provvisione che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: Bella città, e unica di tutte l'altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle proferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni, e di maggior pregio ch' io non so-

no. E avendo con quella modestia, che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell' uscio. Nè mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e dissemi: La tua Laura ti manda ricordando la promessa, che tu gli facesti ieri, d'esser questa sera a cenar seco, e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che solleciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava, udendo di lontano nominar quella casa, risposi: come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se mi fosse lecito senza rompimento di fede! il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch' io sia con lui, e io gliel' ho giurato, nè ora mi vuole dar licenza: differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta. Appena aveva io finite queste parole, che Petronio fattosi arrecar tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, presomi per mano ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perchè io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabbricato, come meglio poteva, sotto di lui mi copriva: nè come io mi lavassi, nè come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, mi puote ancora tornare alla fantasia: e così guardato da ognuno, e accennato da ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenza da lui, me n'andai a dormire, e poscia che io ebbi con sonno discacciata la stanchezza e la paura, toltomi dal letto, e venuto da Lucia, curioso

d' intendere ogni cosa, anzi desideroso sapere come il fatto fosse passato, le dissi: che la fosse contenta di raccontarmi che cosa quella fosse stata che si era convertita in mio oltraggio, perchè ella mi disse: Io ho paura, io tremo a scoprire gli ascosi misterii, io mi raccapriccio a rilevare i profondi segreti della mia padrona, ma io piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello adunque che io commetterò negl' intimi precordii del tuo religioso petto, io ti prego che sempre rinchiuso ritegna, e ristora colla tenacità del tuo sapere la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza del rispetto che io ho per te mi costringe a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa, già intenderai i segreti, i miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l' inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi. Io udii iersera, io lo udii con queste mie orecchie, che se il sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alla celebrazion de' suoi incanti, che il coprirebbe d' una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d' una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto ieri, mentre ch' ella tornava da messa, un giovane sedersi entro a una barberia, ella mi comandò, ch' io raccogliessi alcuni de' suoi capelli, i quali perchè il barbiere gli avea tondata la zazzera, erano sparsi quivi per terra: e mentre che io così di nascosto il raccoglieva, il maestro se ne accorse, e perciocchè noi siamo infami già per altre di quest' arte, egli mi prese per un braccio, e dissemi una carta di villania: tu non vuoi restare eh, vituperio del

mondo, diceva, d'andar raccogliendo le tondature de' capelli de' poveri giovani? se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiungendo alle parole i fatti, messami la mano in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, e per non tornare a casa colle mani vote, accortami d'un che con un paio di forbici tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati: perciocchè quelle tondature erano bionde, e simili a' capelli di quel giovane, io ne raccolsi parecchi, e mostrando che fossero di colui, li portai alla mia padrona, e così ella in sul farsi sera, avanti che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato, ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella, per esser comodo all' arte sua, usa massimamente quando vuole fare di segreto qualche incanto; e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi erano d'ogni ragione spezierie, piastre di metallo piene di non conosciute lettere, quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli, quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra, di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era una ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia; e avviluppando que' capelli insieme con molti odori, li gettò ad abbru-

ciare: allora allora per la podestà di quell' arte, e per una vecchia violenza di demonii costretti da lei, quegli otri, de' quali fumavano li peli, si empierono di spirito, e andarono; e dove li traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente se ne vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d' entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta, allora quando tu altetto un po' dinanzi, e ingannato dall' oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Aiace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti potessi, senza che tu fossi macchiato di sangue, poscischè tu avevi ammazzato inimici, rivedere non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beffeggiare dal parlare di Lucia, le dissi: Orsù io posso adunque annoverare qnesta prima boria delle mie virtù a comparazione d' una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o vuoi quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria, per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch' io vo' cercando con grandissimo desiderio, mostrami la tua padrona, quando ella fa una di queste maraviglie; io ho una voglia ch' io mi stempero di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Come vorrei, rispos' ella a questo poter saziare la voglia tua! ma per li ruvidi costumi altrui, avendo ella l' animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch' ella mette in opera questi suoi segreti, fuggir sempre il cospetto delle brigate; ma io posporrò il mio pericolo alla tua

richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di saziarti; purchè, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola. E passato alcun tempo, un dì fra gli altri, la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene a suo bell'agio ove più le piacesse; per la qual cosa io mi mettessi all'ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuto ella fra le tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname, ch'io vi dissi di sopra: e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il conveniente. La prima cosa ella si trasse le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori parecchi bossoletti; dell'un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse dalla cima del capo insino alle punte de' piedi, e avendo parlato un pezzo di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne; il naso divenne, torcendosi, un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente ella divenne un assiuolo; e mandando fuori uno di que' suoi urli malinconioso, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra: e poco poi, levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo, vegliando sognava; perchè stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva: pur finalmente ritornato ne' sensi, dissi: Deh, Lu-

cia, sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, che io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggo questo irremunerabil beneficio ed io proverò in questo modo il piacer di volare, e farò prova dell'arte magica che tanto bramava di apprendere; e Lucia sentendo questo, mi disse: E dove n'andresti tu divenuto che fossi uno uccello? cui io le risposi: E dove vorresti tu che n'andassi sotto la forma di uno di questi uccellacci che si uccidono, e si appiccano alle porte per far loro provar con la morte parte di quei mali che con gli importuni e lenti loro voli, e con le malinconiose strida vanno altrui minacciando nelle oscure notti? ma quelle, di che io mi era presso che dimenticato di domandarti; con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornar alle lor forme: nè creder già che ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che, ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che piccola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e messo con parecchie foglie d'alloro nell'acqua, e dato a bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene, con gran cura di non esser veduta, in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito ch'io ebbi avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favo-

revole al volare. Quivi spogliatomi subitamente le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell' unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava, anzi i miei peli s' ingrossavano in setole, e la mia pelle s' indurava in cuoio: le dita, perdendo il lor numero, si inceppavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiata coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l' orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più, la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra, le quali per povertà di salute, mentre ch' io andava considerando, io mi accorsi d' esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell' uomo; e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l' ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come piuttosto mi vide quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava: Misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m' hanno ingannato, e la somiglianza de' bossoli; ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare: imperciocchè come tu avrai piuttosto morsecchiato parecchie rose, tu lascierai d' esser asino, e ritornerai Agnolo: e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, che non patiresti

disagio pur d' una sola notte; ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo, e io, ancorchè fossi asino interamente, o in cambio d' uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario più sano consiglio mi rivocò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d' ogni aiuto e d' ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo e ruminando così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, mi inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l' addietro: ed estimava che se alcun tacito e natural sacramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia, mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell' universo, e segreta divinità della fede, quel gentil mio palafreno, accordato coll' asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi videro approssimare alla mangiatoia che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive e cacciaronmi un pezzo lontano da quell' orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla; e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenza de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, egli mi venne veduto attaccato a una colonna, che, essendo nel mezzo, sosteneva la tra-

ve del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e come volle la mia mala sorte, mentre che io sì mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come piuttosto mi vide tutto, sdegnato si rizzò su, dicendo: E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de'santi? deh perchè non azzoppo io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando qualche cosa da mazzicarmi, egli percosse in un fascio di legne, e trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fosse, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava: Al ladro, al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta; e discacciata per forza di ferite una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con arme ignude facevano giorno della notte; imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si faccia il sole quando ei si leva: nè se gli lasciando accostare a un miglio, messosi colle scure intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era ripiena dei miglioramenti di Petronio, e la quale era con fortissimi serrami chiavata, fecero tanto che la spezzarono, ed en-

trativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v'era, e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: e il numero delle robe era tanto, che essi avevan carestia di chi le portasse. Sicchè venutisene alla stalla, essi ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono: e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo, con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella sconcia soma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un ch'è morto, e passando da un villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, eravi una gran gente; mi venne voglia di chiamare aiuto da un di loro: e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire: Oh là; gridai *oh* solo, e perfettamente, e forte; ma lo avanzo io non lo potetti proferire: perchè, avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi batteron sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, mi venne veduto un orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroso e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino, e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall'asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pe-

ricolo di non trovar fra le mani di questi ladroni una evidente rovina, o per sospezione dell'arte magica, o per paura ch'io non discoprissi i furti loro: sicchè per allora, necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

—

LIBRO QUARTO.

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fossi asino, accorger mi potei; imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva che essi volessero dire: Noi le abbiamo rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, essi lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato che quivi era assai vicino, ma il comune pascolo non mi potè nè coll' asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fossero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al cielo, guardava nondimeno per tutto il paese, se egli per avventura mi venisse veduto qualche bel rosaio; che ormai il solitario luogo, l' esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d' una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e me ne potrei agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch' io ondeggiava nel mar di questi pensieri, mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fre-

sche rose: perchè entro al mio cuore, che non era però d'asino affatto affatto, nacque un pensiero che dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fosse il ricettacolo delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, che egli mi pareva essere in buona fe' non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo: con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna, conciofossecosachè come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si siano i nostri allori, e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante volgo di quel paese con villeresco vocabolo si chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine: il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose: e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudizio, quell'ortolano, al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, che egli fu presso ad ammazzarmi, e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui,

non mi fossi aiutato da me stesso: imperocchè mostrato i ferri all'aria, gli diedi co' piedi di dietro parecchie coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto, e andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia: se non che una certa donna, la moglie sua, come piuttosto s' accorse del fatto, scesa d'un monte dove ell'era, correndo se ne venne da lui; e a cagione che per compassion di lei mi procacciasse la presente rovina, invitò tutti i villani d'intorno contro a di me colle sue strida: i quali chiamati i lor cani, e acciocchè essi venissero con maggior rabbia a divorarmi, aizzatili da ogni canto, me li mandarono addosso. Allora io senza dubbio alcuno vicino alla morte, vedendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè dei leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me per le lor grida, preso consiglio in sul fatto, restai di fuggire, e dato la volta addietro, con presti passi me n' entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare: e avrebbermi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un' altra ne ammorbò con quell'odore; sicchè per lo miglior loro essi furono forzati a tormisi di in sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e me massimamente, ne cacciarono in viaggio: e quando noi

avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l'unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell'acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, nè mettermi in cammino: anzi mi era deliberato non solamente col bastone, ma co' pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo e mezzo morto, meritare, come cagionevole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta che essi aveau di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie, e per vendicarsi ben della ingiuria, che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio; imperocchè quell'altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e distesesi in terra con tutta la soma; e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll'alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe, o altro aiuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni stracchi, e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, deliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro; compartita la soma sua fra me e 'l mio

cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su un alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, di essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva, che io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al desiderato luogo, dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, della quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere; ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda. La opportunità del tempo e la cosa in sè par che richieggano, che io vi descriva il luogo, e la spelonca, entro alla quale abitavano quei ladroni: perciocchè ottre al far prova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio coi sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui ravviluppate spalle di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe vietavano il potervisi valicare: veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte sempre di sonagli ripiena e brillando,

era abbondevolissima d' ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato: a rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l' avessi giudicata una stanza da ladri: appresso alla quale non vi era altro che una piccola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevano buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè eglino ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa, senza aspettarsi l' un l' altro, si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene e alla quale sola pareva che fosse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dell'inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pevera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: O fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l' acqua calda per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette co-

stei queste parole, che i ladroni spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; bagnati coll'acqua calda, e untisi coll'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare; e a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io li vidi, io giudicai che fossero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a che non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi d'oro e d'argento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri, e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona: l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa d'orciuoli erano in sulla tavola: mettono la casa a rumore cianciando, cantando, gridando, e scherzando si dicono villania: nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondochè scrivono i poeti, de' Centauri e dei Lapiti. E mentre tutta la casa ribombava del lor gridare, si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e coll'ardire superiore a tutti gli altri, e disse: Noi abbiamo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siam tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito, e se ci mancava nulla, abbiamo menato otto piedi più; ma voi altri che andaste a Vinegia, e siete tornati senza il vostro fortissimo capitano, e avete diminuito il vostro numero, la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe, che voi ne avete portate; la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Siano adunque celebrate le prodez-

ze sue tra le memorie degli incliti re e de' vittoriosissimi capitani: e voi altri ladroncelli, andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo, se alcuno ve n'è fra voi che abbia in pregio l'onore, per piccola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di quei ch'eran venuti dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: Or se' tu quel solo che non sappi, ch'egli è molto più agevole da espugnar la case dei grandi, i quali avvegnachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lasciano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone? più agevole, dico, che non son quelle dei minuali; imperciocchè questi cotali buoni omicciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba che essi hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri, ed essi medesimi, senza fidarsi d'altrui, col pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L'esperienza finalmente dia fede alle mie parole. Noi eravamo appena arrivati in Ancona, che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina, e andando diligentemenle ricercando lo stato di que' cittadini; finalmente noi scopriamo che vi era un certo Lodovico, il quale avea di molti danari, e faceva un poco di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una piccola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que' suoi danari, per la qual cosa noi deliberammo che costui fosse il primo ferito, tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficoltà ad espugnar

tutta quella roba: e però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all'uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, lo spezzarlo, quel generoso nostro banderaio, confidandosi nella virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch'era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconficcar la troppa; ma quello Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo veduto ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e presso un buon chiodo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell' uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, se ne salse sul tetto della sua casetta, e d'indi gridando, quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben pubblico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco; laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli aiuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonar il compagno, o esser giunti tutti in sul furto: pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio, che ne porgeva la presente strettezza, e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandogli un gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio; e di poi fasciata la ferita, e rivoltala con molti panni, a cagione che le gocciole del sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo anda-

ti, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ne venivamo forzati, per tema d' esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprire tutti noi altri; dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la fede, e per lo sacramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell' esser preso e messo a mille strazi: conciofossecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravvivere a quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad assassinare, e sgozzare uomini, e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che gli fosse concesso, volendo egli, morire con colpo d' amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto omicidio, preso con quell' altra mano, che gli era restata, il suo coltello e baciatolo più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò nel mezzo del petto. Allora lodando noi, e onorando lo egregio fatto e il valoroso amico del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo; e rivoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gittammo in mare, a cagione che egli non fosse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero; avendo dato fine alla sua vita con quell' animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non potè rimuovere i crudeli cenni della fortuna dalle vigilantissime imprese? Perciocchè, avendo rotta la porta d' una casetta d' una addormentata

vecchierella, ed essendo già salito nella camera, ed allora allora dovendola strangolare, prima volle gittare d'una finestra tutte le sue bazzicature a cagione che noi via ne le portassimo; e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormiente vecchia, presa una coltra colla quale ella si ricopriva, appunto su quel ch'egli la voleva gittare donde erano quell'altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postasegli a' piedi ginocchioni, disse: Deh dimmi, figliuol mio, per tua fe', qual cagione t'induce a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichino, e vere credendole, dubitando, che quelle altre cose, ch'egli si avea gittate, non a' compagni suoi, ma nelle altrui case fossero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per volere con diligenza considerare come stesse quella cosa, avendo detto la mala vecchia ch'ell'era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro: quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con piccola, ma con repentina e inaspettata spinta ella il fece tombolare a capo di sotto: donde il miserello, oltre al cadere da alto, percotendo sopra d'un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costóle, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto in prima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo: e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga parendoci ormai tempo di lasciar l'imprese marittime, ce ne andammo in Recanati,

città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo, che un gentiluomo di gran nominanza per quei paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui dei primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberale che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggieri cacciatori, e i miglior corridori di quelle contrade, uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simili fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia? Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili? E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunate un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fosser viste giammai; imperocchè, senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle che egli aveva comperate con ingordissimi prezzi, glien' era state donate dagli amici suoi non piccolo numero, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potè imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia; imperocchè quelle fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenu-

te languide : assalite da una repentina pestilenza, si ridussero quasi a niente; nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta; e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal voto ventre cercare quelle vivande, che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e scorticatala destramente, lasciando imperciò l' unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e intiero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare, e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente : e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente, ma di animo superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, se ne entrasse in casa di Democrate, e così per lo opportuno silenzio della notte desse la via d' entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali si offerissero a così magnifica impresa, tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende ; il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch' elle non si potevan vedere in modo alcuno, e al confino, dove era stata tagliata la gola

dell' orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde egli potesse spirare e vedere: e fattolo parere una bella bestia, comperammo con piccol prezzo una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione, e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all' avanzo del nostro inganno. Domandato dell' essere d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buono amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione: il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportunità dell' amico, comandò, che a noi arrecatori de' suoi piaceri incontanente annoverati dieci ducati. Allora come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sè la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia, i troppo curiosi sguardi d' alcun de' quali se non che con minaccevole impeto vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch' essi non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d' ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo egli resisteva a' colpi della fortuna: il quale, come gliene parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, ei comandò ch' ella fosse menata fuori dove le altre, imponendo che essi la portassero con grandissima diligenza. Io gli dissi: Guarda, signore, che essendo ella e per le gran vampe

del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell' altre le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane; che non la metti tu più ratto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poca d' acqua. Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra' folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli, e ameni fonti ? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute , senza difficoltà acconsenti alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss' io allora, sjamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sapendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestiero della vostra fatica , rispose Democrate allora ; imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo commiato da lui, e uscitícene un poco fuori della città, ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, appresso una chiesuola una sepoltura: perchè noi, levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l' ossa dei morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero, che quello fosse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda: e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce

de' mortali, apprestammo la squadra nostra tutta armata, con buoni mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione, anzi scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, se n' era uscito della gabbia, con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, infino al portinaio, e venutosene all' uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento, e come piuttosto noi avemmo fracassato l' uscio, io ordinai, che entrati tutti dentro, ne portassimo fuori quello più che si poteva d' oro e d' argento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fedelissimi morti, di nuovo con veloci passi ritornassimo per l' altra soma, ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, sinchè ritornassero, sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse: immaginandomi in fra me, che la figura di quell' orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fosse desto. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fosse messo a fuggire, e stangato ben l' uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, nel mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch' egli aveva udito, s' era

desto, se ne venne pian piano là dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse; e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello che egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, le tenebre spariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme; ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi, e arricciati peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, presa così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorchè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, egli non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere: e ritenendo quella maschera, che egli spontaneamente s'avea vestita insieme colla vita; or fuggendo, or saltando, or difendendosi con varii gesti, e con diversi modi, egli fece tanto, che s'uscì di casa; ma non potè per questo schivar l'ultimo colpo della fortuna: conciofossecosachè uno stuolo di cani assai fieri, ch'era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l'animo a soffrire tanti dolori, mossomi fra una schiera di quelle brigate,

ch' eran corse fuori, e cercando con quello solo ch' io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco aiuto porsero le astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben complesso, e messa mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somigliante facendo, fe' che gli altri, posta giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito, che era degno dell' immortalità, non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienza sopportando, non colle grida, non colle urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro sacramento: tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando, a sè riservò la gloria, e alla necessità de' fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimanco, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per insino all' alba, anzi levato il sole d' un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia: se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatosele, la sparò; e così tolse alla pelle dell' orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione, ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora, prese quelle poche robe, che

ci avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca: e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente: che la fede non si trova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa all' inferno, e ivi stia dimorandosi co' morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robe, che noi avemmo portate addosso, e per l' asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, abbiamo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d' oro piene di vino puro in onore de' morti compagni bevendo all' usanza gentile fecero lor sacrificio, e poscia cantate non so che lor canzoni, si quetarono alquanto. Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell' orzo, e diedecelo con così buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutta per lui, paresse essere ad una di quelle cene, che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti: ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l' orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio; nientedimeno, veduto un cantone, dove erano stati messi tutti i pezzi del pane, ch' eran loro avanzati alla cena, là me n' andai, e quivi esercitai le mascelle per lunga fame mal condotte e piene di fila, per un tratto, come io volli. Venuta la mezz'ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e si misero a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano se ne andò alla espugnazion dell'altrui: un'altra trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già impedire un grandissimo sonno che io aveva, che io non biasciassi tutta quella notte:

e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io áveva mangiato un pane, o al più due, io mi levassi da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro: e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolontieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno, e senza pure una vesticciuola aver seco; e con tante arme, quante eglino avevano, e con ogni loro sforzo, essi ne menarono una sola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche vesti e i biondi capelli, col leggiadro volto, coi modesti lineamenti, col nobile aspetto e una certa dignità matronale, dava indizio d'essere una delle prime fanciulle di quelle contrade. Alla quale, messa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' suoi rammarichii, parlarono in questa guisa: sii certa e sicura e della vita e dell'onore; ma però dona un poco di pazienza al nostro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè essi ne sieno soverchio ingannati, soccorrano, col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente a quegli, i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest'arte. E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella: imperocchè ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi chiamata quella lor vecchierella, le comandarono, ch'ella se la mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch' ella

sapeva, si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane per alcuni conforti, che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m'empiè sì di compassione, ch'ella fe' grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata dal grembo dei miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata; senza sapere quello che s' abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? potrò pensar vivendo d' avere a sopportar tante e così fatte vicende? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolore dell'animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l' occhio, ch' ella si risentì: e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente, sospirando le disse: trista a me; ora certamente, ora senza dubbio al-

cuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza, che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò che ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza, ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piangere: che sì ch'io troverò modo, che coteste lagrime ti gioveranno poco? Io so pure, che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna: io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza: misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte: ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d'Iddio, e offerto il maraviglioso sacrificio,

la casa mia era tutta coperta d'alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa: ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti; questi empii ladroni in guisa di nemici soldati, incrudelendo coll'arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti stretti in un tratto assaltarono la camera, dove io era: nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita dal grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda; e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d'Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dell'infortunio mio. Oimè che ora mi pareva esser tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte. Ed egli, come piuttosto si vedeva privato di me, ancor tutto pieno d'odori, e di profumi, e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva (e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'aiuto del popolo), uno de'ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso, che gli giaceva a'piedi, e datoglielo in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassione della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh! per mia fe'sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo

sognare, imperocchè, oltre a che tu dei sapere, che le immagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, e strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno: e per lo contrario, il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, riescono bene e spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta malinconia: e cominciò. Fu una volta un re di una certa città e una regina al tempo degli Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le due di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure esser annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole. Finalmente molti cittadini e forestieri. i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man destra col dito grosso sotto a quelli due che loro sorgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per la città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi, che quella Dea, dato pubblica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o veramente, che per nuova disposizion delle stelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con verginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale opinione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lon-

tane provincie: e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificii si rimanevano da canto, i tempii rovinavano, le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona: e gli altari divenuti vedovi, con fredde ceneri, tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la deità di Venere: e nel mattutino camminare della verginella con vittime e vivande si facea propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi, che le celesti cerimonie eran fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente, e fremendo, così diceva seco medesima: Ecco Venere, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire! Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante dee. Ma costei, chiunque ella si sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bel-

lezza. E avuto a sè quel suo figliuolo, quello alato e temerario, che discorre la notte per ogni dove, e commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvengachè per sua natia licenza egli sia pur troppo robusto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città: e mostratagli Psiche, che così era il nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, fa vendetta, ma altamente della tua genitrice, e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa che di questa vergine tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andatasene vicino al lido del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella si ritrovò nel profondo: dove quello che appena ancora le ingombrava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubbidienza de' marini Dei le ne procacciava incontanente. Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla schiumosa barba, eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia, eranvi i delfini carradori del giovane Palemone, solcando il mare da ogni canto, e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevan desiderare. Questi colla sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare; quegli con tenda di seta discacciava le vampe del nemico sole:

quell'altro, postosi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto: e molti sotto il suo carro destramente nuotando, co' lor nuovi giuochi la empivano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dell'Amore, che s' era inviata verso l'Oceano. Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco veniva a richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se essi vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re state chieste per ispose, già più tempo fa, felicemente si eran collocate in matrimonio. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza, e quello ch' era grato ad ognuno, ella odiava in sè medesima la disordinata bellezza. E il misero padre dubitando dell' odio de'celesti dei, non sapendo altro che farsi, se n' andò dall' antico oracolo del Milesio Apollo: e con ricchi doni, grassi sacrificii, e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Jonico, e lo fondatore di Milesia, con Toscana voce così rispose:

Ferma questa fanciulla sopra un monte,
Con ornamenti di funebri nozze,

Nè genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo e ripien di veleno;
Un che, volando, ognun stracca e fatica,
E col ferro e col fuoco strugge il tutto,
Del quale ha Giove tema e gli altri Dei,
Temono i fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice re, avendo udite le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa: e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni; e già si appropinqua il tempo dell' atroce risposta; già si ordina l' apparato delle crude nozze: mutansi le allegre fiaccole in malinconiosi torchi; cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d' Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga: e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio; e per maggiore dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l' amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l' esequie sue. E mentre che i malinconiosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole li confortava: Perchè cruciate voi l' infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spes-

si gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro ? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbero esser da me mai sempre onorate ? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie ? perchè stracciate nei canuti crini i miei biondi capelli ? perchè il venerando petto percotendovi, mi percotete il mio ? Questo dunque vi sarà il ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere; allora ve ne dovea rincrescere; allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo, che io perisco solamente per il nome di Venere. Menatemi adunque, e dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo godere con prestezza queste future nozze: io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io ? perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui, ch' è nato per la rovina di tutto il mondo ? E avendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo, che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E poscia ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente; a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d' una perpetua not-

te. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, in sino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle, che li appiè si giacea, leggermente, portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo; un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de'miseri mortali: dal quale, posciachè ella ebbe preso un convenevol ricreamento, con più riposato animo risvegliatasi, le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno: entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fosse d'un grande Iddio. Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedevano animali quasi d'ogni regione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare, che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi un Iddio fosse stato quegli, che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento: i pavimenti erano di mosaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettitnre apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso

il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo: e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le logge, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza: nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato, che quella fosse una stanza celeste, edificata per il gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre; e di mano in mano divenendo più ardita se n'entrò dentro alla porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e vedute le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende ricchezze, si immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo, che quivi non si ritrovasse; e quello che soprattutto la empieva di maraviglia, era, che senza alcuna chiave, senza alcuna serratura, senza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? entratene adunque in questa grande e bellissima

camera, e messati nel letto, prendi riposo, sintantochè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero: e curato che tu avrai il corpo, non ti mancheranno vivande regali con gran prestezza e con soavità non piccola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina provvidenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci: e pria col sonno poscia col bagno discacciata da sè ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimandosi che ciò fosse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se n' entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch' ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi varii e in grandissima copia e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano, e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la cetra, nè la cetra si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi; nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l' ora assai ben tarda, Psiche se n' andò a dormire: e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udiva un piacevole mormorio ingombrarle gli orecchi, e vedendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava dello stato suo: e più le pareva aver temenza di quelle cose, che ella

manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, ed entrato in casa si ha già fatta Psiche sua mogliera e già venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito; ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in casa della nuova donna, e quel giorno cogli altri con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le faceva mestiere. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e il lor suono è uno spasso della sua solitudine: sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, senza saper quello che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle; afflitte e meste, abbandonata la propria casa, se n'eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna. E la medesima notte, che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel fortuna, la mia Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch'ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio, delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promisegli di far tutto quel-

lo che egli le imponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra sè stessa, che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea aiutar le sue sorelle, che per lei cercare fossero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle, ma non pur l'era concesso di riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuta la notte sen' andò a dormire: nè vi andò guari che il marito tornato un poco più presto che l' usato, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte dai luogo al tuo dolore? governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de'tuoi danni: e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole, dimostrando di voler morire, se egli non le consentiva ch' ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo, che egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna: e sopra più le concesse, ch' ella donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioie e d'altre robe ch'ella volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte fiate la pregò, ch' ella non fosse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal lor pernicioso consiglio, ch'ella ricercasse della forma del suo marito, e mossa da questa sacrilega curiosità non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le mise-

rie. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, gli disse: Prima muoia io, il mio consorte, ben mille volte, che io mai perda la tua compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio bene: ma d' un' altra cosa ti voglio pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch' egli ne condusse la tua mogliera. Onde egli, ancorchè mal volontieri, tutto le promise ciò che ella addomandava. E accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse dalla sua Psiche, e volò via. Gia erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasta; nè sapendo quivi altro che farsi, staccati gli occhi col pianto, percossosi il petto, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticar la voce sua: siochè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro strida agli orecchi di lei. Perchè ella quasi fuor di sè per una subita paura che l' assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano, e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente; lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei, ch' era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatigli i comandamenti del suo signore, gli disse che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora

allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli abbracciamenti e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l' una l' altra le tre sorelle; Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell' aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l' obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già avevano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia: nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fosse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fosse e come fosse questo suo marito. Nè ella però, obbliata dei comandamenti del suo consorte, fece palese pure uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più dei suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n' andava spendendo, e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'argento, e d' altre robe d' infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le esecrabili sorelle se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche, e finalmente disse l'una: O cieca, o crudele, o

iniqua fortuna, così ti è paurato giusto, che fra quelle, che sono d'un medesimo padre e d'una medesima madre, si conosca tanta disuguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontane dalla patria nostra, dalla casa nostra e da'nostri parenti, in peggior luogo che se noi fossimo andate in esilio; e a questo rimasuglio, oltre a tante ricchezze, gli è concesso avere uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sorella, quali robe sono in quella casa! quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie, che gemme vi rilucono, che vesti vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! che se per nostra disgrazia il marito è anche tale, come ella dice, egli non è donna al mondo, che sia più felice di lei: e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, ella farà tanto con questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi la ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva; già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli: ed io tapina la prima cosa ho avuto un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene. E l'altra allora: Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso, che ei non se ne dolga: nè mai c'è altra faccenda col fatto suo, che stropicciargli le dita: e sai, la mia sorella, che egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, e pensa da per te, come quelle puz-

zolenti medicine con panni sudici e con gli impiastri fetenti mi conciano queste mie delicate mani, nè sono verso di lui i miei ufficii quelli della buona moglie, ma quelli d' una affaticata fanticella. Eh la mia sorella, egli mi par con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io la intendo), che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso soffrir sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente: non vedevi tu con quanta arroganza ella si portava con essonoi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa piccola particella? e come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiar de' venti, che ce ne rimenassero? nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù di tanta felicità, e se la comune ingiuria t' ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose, che noi portiamo, a me non par, che noi nè a' nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo, anzi fingiamo di non aver avuto notizia delle sue prosperità: e quello ch' abbiamo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: nè sono già ricchi coloro, le ricchezze dei quali conosce nessuno: e in questa guisa ella si accorgerà, che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere case, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi

tesori, ch'avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case. Non restava in questo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera; e le diceva: Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la fortuna spingerti, standoti ancor discosto, nella quale, se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno: le perfide sorelle, con quello sforzo ch' elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch' elle ti vogliono persuadere, che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai; però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch' elle verranno) non parlar loro per niente: e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch' ella parlino del marito, nè risponder cosa del mondo. Ma già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina: laonde il momentaneo marito, che di ciò s' accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, l' inimico sangue già ha preso l' arme contro di te; già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue iniquissime sorelle colle spa-

de ignude non vanno altro chiedendo che la tua gola: oimè da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne, cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle, o vedere, o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s' intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per l'avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell'animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo ufficio dell'altra volta; e in vece del tuo negato cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sorelle. E pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de'sirocchievoli abbracciamenti, e ricrea l'anima della tua divota e obbligata Psiche: nè altro più ricerco io del tuo volto, nè mi dan più noia le notturne tenebre, purch' io tenga il mio marito. Da queste e altre simili parole incantato il marito, rasciugandole le di lei lagrime, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia avanti che le stelle avessero reso al sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzavano le navi verso il nominato scoglio; e arrivate ch' elle furono, non iscordatosi Zeffiro

del regale comandamento, presele nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frodi col mentito nome della sorella, e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu sei madre, con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra? o beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato, il quale se, come è necessario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido: e simulata in questa forma una grande affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattele passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furono levate le tavole, comandato alla cetra che parlasse, egli si udì la sua melodia; ai flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' concerti, che spiegassero le loro note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte senza che alcun si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma essi non furono però così dolci che rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine; le quali, annestando ragionamenti, che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fosse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza dei suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno,

trovò un' altra sua nuova favola, ch' egli era d' una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell' umana vita; e appunto allora cominciavano i crini ove uno e ove un altro a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragionamento, avendo lor di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano ragionando, disse una di loro: Che diciamo noi, la mia sorella, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? poco fa era giovanetto colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de' cui crini è già cominciato a nevicare: chi è quegli, il quale essendo giovane, che in sì piccolo spazio divenga vecchio, niente altro ritroverai, la mia sorella, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito; delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene: e s' ella non conosce il volto del suo marito, ella è senza dubbio alcuno maritata a un Iddio, e porta in seno un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fosse madre, la qual cosa tolga Iddio, d' uno divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola: e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela dal nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie, che noi sappiamo; e ritornando poscia da costei vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima furono giunte, che stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava; detto addio assai rincrescevol-

mente ai lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon'ora se ne giunsero all'usato scoglio: e d'indi col solito aiuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de' tuoi pericoli curiosa, ma noi che con estrema diligenza abbiamo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi abbiamo inteso per cosa certa, nè a te il possiam celare, che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto e sì grande infortunio, che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle velenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente viene in casa tua tutte le notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse, che tu eri destinata alle nozze d'una atroce bestia: molti lavoratori, e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro iersera, tornando da cibarsi, andare qua nuotando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma che egli, come piuttosto sarai vicina all'ora di dare alla luce il tuo figliuolo, allora ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schivata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia: e sebben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, ti dilettino a segno che non ti dia l'animo di chiarirti su questo fatto, a noi basterà aver fatto l'ufficio delle buone sorelle. Udendo la poveva Psiche così fatta no-

re; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o a qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno; e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera. e posciachè egli se ne sarà salito in sul suo letto, che tu il sentirai russare, scesa del letto a piedi ignudi, pian piano te n'andrai con sospesi passi a pigliar quella lucerna: e posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità tua ti consiglierà; e impugnato il tagliente coltello, alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del velenoso serpente: e noi poscia non mancheremo, bisognando, del nostro aiuto, e come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, ti troverai contentissima. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasta sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine; ora verso lo scoglio, e ora verso il porto guidava la ricca barca de' suoi pensieri: e avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di sè stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità: sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi. adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e ama il marito: e appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella

appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparita la notte, già era venuto il marito, già era seppellito nel sonno, quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, prese il rasoio per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per il cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sapendo altro che farsi, voleva nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbe venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non se le fosse tolto di mano: sicchè priva di ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando intieramente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricreava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta di ambrosia profumata: vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance, ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano, e godeva a vedere fra le più grosse pen-

ne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura, che vi spirava: così traboccava di letizia al vedere il giovinin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch'esso fosse suo figliuolo: innanzi a'piedi del letto giaceva l'arco, la faretra e la saetta, arme propizie al grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche intieramente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, le vien voglia di tentar come la pungeva; perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa che ne uscirono alcune piccole gocciole di sangue, e mentre che Psiche stavasi tutta lieta a considerar queste cose, in quel mezzo quella lucerna, o fosse sua nativa perfidia, o che invidia dell'altrui contento la stimolasse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una goccia sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, e ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto fuoco abbruci? Sentendosi adunque Amore acceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volandosene, si volle tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come piuttosto il vide muovere, presegli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo per l'aere il seguitò, sicchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra; nè volendo il marito, mentre che ella così giaceva, abbandonarla, volato sopra d'uno arcipresso, che era quivi vicino, dall'alta cima, tutto sdegnato le disse: Facendo io poca stima, o semplice Psiche, de'comandamenti della mia madre, la qual m'impose che ti precipitassi nel baratro

della miseria, e feciti mia mogliera, acciocchè ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue il capo mio? Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magisterò: a te non darò io altra punizione, che il fuggir mio. E battendo le penne insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via. Rimase Psiche come una cosa balorda, non sapendo altro che farsi, riguardando dietro al marito, finch' ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce, nè la mente erano capaci delle forze loro: e come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte, dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella fuor di sè accostatasi ad un'alta ripa d'un fiume, ch'era quivi vicino, si volle torre dalla penosa vita, e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno dalle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio, che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di sè medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d'una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora per ventura sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa le insegnava ritenere entro a sè la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle verdi frondi: perchè veduto il peloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a sè chiamandola, con queste amorevoli parole confortan

dola, sì le disse: Fanciulla, ancorch' io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondochè io posso far conghiettura, che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare, a quel dubbio andare, a quei tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continui sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere sventurata: ascolta adunque le mie parole, nè esser così presta a gittarti giù per le balze: ricerca con altra morte spegner la tua amarezza; lascia il pianto, pon freno al dolore; e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto delicato sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio: e innanzi che ella fosse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d' una delle sue sorelle: la qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio e fatto intendere alla sorella, come aveva desiderio di parlarle; subito introdotta dentro, posciach' elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell'altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste, che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che colle bramose zanne ella m' inghiottisse, che con mentito nome di marito si stava con esso meco; ma come piuttosto, secondochè noi eravamo rimase d' accordo, io scopersi il lu-

me, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo; io vidi quello figliuolo di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii dolcemente dormirsi: e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene (o crudel fortuna!), la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d'olio caldo sopra d'una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi disse: Tu, che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito dal mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia donna: e detto questo comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continuo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch' avea inteso non so che romore della morte del padre: d'indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il piuttosto che potè se ne venne al bramato scoglio: e tratta dalla falsa credenza, senza guardare che vento si traesse: prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera, che a te solo è convenevole, e tu Zeffiro, ricevi la tua padrona, si gettò giù di quel sasso: nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo. Imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli; e cotal fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell' altra; imperocchè Psiche con incerti passi

arrivata alla sua casa, e indottala colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere, se potesse il suo marito ritrovare; il quale, per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello, che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, se ne andò insino nel profondo dell'Oceano; e ritrovata Venere, accostatosele, le raccontò l'arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e come egli, lamentandosi, altro non faceva, che giacere: aggiungendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere; e che Amore per li monti, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati: perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s'usava, anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amor di figliuoli: ma un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo; laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: Adunque si tiene quel mio figliuolo la mogliera? Deh di grazia tu, che solo sei così amorevole ne' miei servigii, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobile fanciullo senza barba; o se ella è del gregge delle Ninfe, e del numero delle Iddee, o del coro delle Muse, o della famiglia delle mie Grazie. Non celò ancor questo

segreto il loquace uccello, e disse: Io non so ben, la mia padrona, le sue qualità; pur mi par essere accorto, ch' ella sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato anzi per ogni un cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: E tanto peggio; Psiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gli Iddii? e quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana; posciachè per il mio mostrargliele, egli ne è marito divenuto. E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitaseno del mare, se n'andò alla sua aurea camera; e ritrovando esser vero tutto quello che le era stato detto, cominciando a gridare sin dalla porta, diceva: Belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà; la prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora: e un fanciullo dell'età, che sei tu, prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nemica, io ti aveva imposto, che tu cruciassi; e congiugnersi con sì ignobil femmina, acciocchè Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vil fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu sei, che io non sia capace di avere un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore, che non sei tu; anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dell' error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l'arco, le saette e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore: delle robe del padre tuo, non ce ne è alcuna, che sia alle tue arti accomodata. Ahimè che tu fosti troppo male alle-

vato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti, che s' io fossi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriero, e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciato inganno. Ma ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d' amaro: ma or che io son la favola di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo ristringerò io questa tarantola? chiederò io aiuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nemica, e come per la costui malizia io l' ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna senza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale è sì secca, che io ne tremo; nientedimanco io non posso dispregiare il sollazzo di una tanta vendetta: e però me la conviene chiamare, ancorchè io non voglia; niun' altra è al mondo che meglio possa castigare questo cianciatore, sfondargli la feretra, spuntargli le saette, spezzargli l' arco, spegnergli le faci, anzi il corpo suo con aspri rimedii ristringergli com' ella vuole: allora mi parrà essere in parte soddisfatta di cotante ingiurie. quando io gli avrò tosate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d' oro con queste stesse mani ristrette e annodate; e quando io gli avrò tarpate quelle penne, che così spesso restrignendomele in seno, io d' ambrosia ho allagate. E avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collera, se n'uscì fuori. Allora Ce-

rere e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata, la presero a domandare qual fosse la cagione, che con sì brutto ciglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto per volermi mitigare il giusto sdegno: deh perchè non piuttosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva Psiche? io so ben che egli non vi è nascoso la pubblica favola della casa mia e l' egregie opere del mio, anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, desiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: E in che cosa dici, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' fatti suoi per rovinare la sua moglie? Ti sei tu già dimenticata degli anni suoi? e perchè egli nè porti così destra la sua persona, nè barba cuopra le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? tu gli sei madre tu, e sei donna astuta e sagace; e spierai tu dunque sempre mai i passi suoi, e in lui dannerai il matrimonio? chi dunque degli Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai più soffrire? In questa guisa prestavano il lor patrocinio le due Iddee, per tema delle sue saette, a Cupidine, ancorchè esso fosse assente; ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, posciach' elle furono partite; sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l'Oceano.

LIBRO SESTO.

In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza ch'ella poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra sè, che ancorchè fosse con lei adirato, che egli non sarebbe gran fatto, con preghi e ufficii servili rendenselo benevolo e proprio: e mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d'un alto monte un tempio; e però disse da sè: E perchè non potrebbe egli essere il mio signore là entro? e così dicendo, con gran prestezza drizzò lassù i suoi deboli passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell'altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d'orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande: videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri strumenti, che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interviene da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo, gittati così là dove ben lor veniva: perchè Psiche, come colei, che stimava che egli non fosse a proposito d'alcuno Iddio di spregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti loro la benevola misericordia; fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre che ella assai diligentemente usava il pietoso ufficio, l'alma Cerere sopraggiuntala in un tratto, gridò forte: Ahi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni sollecitudine, nè altro braman-

do, che il tuo ultimo esterminio, con tutte le forze della sua deità va chiedendo la sua vendetta; e tu badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatasele innanzi in ginocchione, bagnaudo colle sue copiose lagrime i santi piedi, e co'suoi capelli spazzando la terra, con umil prece e pietose parole le domandava perdono, dicendo: Io ti prego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per i taciti misterii de' tuoi tabernacoli, per gl'impennati carri dei tuoi sergenti dragoni, per i solchi delle siciliane zolle, per il carro rapace e la terra tenace, per i saglimenti dei luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose, le quali la sagrestia dell'Attica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose, soccorri alla passionata anima della tua Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica (1) di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel loro valore, la mercè di questa piccola quiete. E Cerere: Le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti aiuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia: partiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, e pensa ch' ei sia per il tuo migliore, che tu non sia stata da me nè ritenuta nè custodita. Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor d'ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro;

---

(1) *Bica*, massa, o pigliaio di covoni.

nè era andata in là molti passi, che le venne veduto entro ad un boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato: nè volendo lasciare alcuna via, benchè dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo deliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali insieme con alcuni arbori, che erano all' intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano, fra i quali erano moltissime vesti, con lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, e insieme colla grazia ricevuta, manifestavano il nome di quella Iddea. Allora Psiche, inginocchiatasi innanzi all'altare, e abbracciatolo con ambe le mani, posciachè si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: O sorella e mogliera del gran Tonante, se ora ti ritrovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma di una vergine ascendente in cielo, la mercè del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e Regina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuoi cari Argivi, la quale, Zigia chiamandoti, onora tutto l'Occidente, porgi aiuto, o Giunone, agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse: Come vorrei io, la mia Psiche, per lo sacrato vincolo della fede accomodare il mio favore alli tuoi preghi; ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe lecito

senza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno: ed in oltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono, le quali vietano, contro alla voglia de' padroni, il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito; perduta ogni speranza, non sapendo più altro che farsi, prese fra sè stessa questo consiglio, e disse: Che altro rimedio si può egli oramai cercare alle mie disgrazie? alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere aiuto? come scamperò io i miei piedi dai tesi lacci? in che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl' inevitabili occhi di Citerea? che non prendi adunque un virile animo, e rinunzia gagliardamente ad ogni vana particella di speranza, che ti restasse? rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell'ira sua, e che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in terra, se n'era andata in cielo, e avea comandato che le fosse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenza condotto, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa, che è la luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo compimento della terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo

faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe, che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime con allegri passi girando, il dipinto collo sottentrarono al gemmato giogo; e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro; accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e co'loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nuvole, aprivasi il cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea; nè temeva la musica famiglia dell' alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatasene adunque in questa guisa dalla casa del gran Giove con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco se ne venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestiero dell' opera sua: e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa alcuna senza la presenza tua; e anche so ch' egli non t'è nascosto quanto egli è, che io non ho potuto ritrovare una mia ancilla; e però io voglio che colla tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quelli, che me la insegnassero un buon beveraggio: fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento; e a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e non abbia cagione di difendersi col dire, io non la conosceva; egli sarà ben che tu manifesti gl'indizii, co'quali ognuno

la possa chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni; e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa; nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenza l'ufficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: Chi avesse o sapesse dove fosse una fuggitiva figlia d'un re chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all'oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore; e Venere per premio del suo indizio è contenta fargli un gran regalo. Avendo bandito in questa guisa, il desiderio di tanto premio aveva acceso l'animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna; della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da sè ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua signora; nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l'usciva, disse: Tu ti sei pure accorta finalmente, iniquitosa schiava, di aver padrona; fingi tu di non sapere, temeraria e pessima di tutte l'altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? Ma ringraziato sia Iddio, che tu sei primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti sei già accostata al cancello di quel luogo, dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E mentre diceva queste parole, messole le audaci mani entro a'biondi capelli, senza ch'ella facesse alcuna resistenza, la strascinò dinanzi alla padrona: la quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion far quegli che sono adirati davve-

ro, scuotendo il capo, e stuzzicandosi l' orecchio destro, le disse: Tu ti sei pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua; se tu non sei già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per i tuoi buoni portamenti si potrebbe bello e morire: ma sta di buona voglia, ch' io ti riceverò come è convenevole una buona nuora: e dove sono la Sollecitudine e la Tristezza mie serve? e fattele chiamare, senza altro dire la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancelle, posciach' elle ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentaron di nuovo innanzi al cospetto di Venere. La quale un' altra volta alzando le risa disse: Ecco costei che si crede muovere a compassione; beata a me, posciachè egli mi farà avola di chiara progenie; felice veramente, poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d' una vil fanticella ci sentirà nominare nipote di Citerea: ma io son ben pazza chiamarlo figliuolo; le nozze disuguali fatte in villa, senza testimonii, senza il consentimento del padre non si posson chiamar legittime. E il dir di queste parole, e l' avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo fu tutto uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell' orzo, del miglio, del seme di papaveri, de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d' ogni cosa, le disse: Tu mi pari così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno, se non con una diligente servitù, e io ne voglio veder la prova; sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per sè;

e innanzi che sia sera fa che tu me l'assegni in tanti monti, quanti ci sono semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l'ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l'una delle mille parti del crudele comandamento; e però senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la piccola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera, senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore, soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulcella. Corrono queste, vengono quelle, e come le onde, l'uno formicaio seguitava l'altro; le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a raccogliere quei semi l'uno dall'altro: e compito che ell'ebbero la bisogna, tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Nè vi andò guari dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odore soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche: e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura sei tanto piaciuta: e senza dirle altro, prestamente le portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cu-

pido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenza, per torgli il modo di ritrovarsi col suo desiderio; e così sotto ad un medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due sposi si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sè Psiche, le disse queste parole: Vedi tu quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura; io voglio che della preziosa lana delle aure chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettar altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine col gettarsi giù per un di quei balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte, nè muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insinattantochè l'acqua dell'Oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente sole; perciocchè allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere (1), elle

(1) *Fièrere, fiédere, férere*, ferire.

sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi incrudelire in danno de' mortali; ma posciachè il sole sarà vicino al suo albergo, essendo stato nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme beve l'acqua di questo fiume; perciocchè le bestie, per la serenità della aura di questo fiume rinfrescate, alquanto avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcuno bioccolo (1) dell'aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per gli sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, nè mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della secenda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutto veleno le disse: Ancorchè adesso egli non mi sia nascosto l'autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima prova, se tu sei di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare: vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte, dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle, che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il piccol fiume Cocito? prendi questa brocca, e portalami piena delle onde inte-

(1) *Bioccolo*, particella di lana spiccata: *floccus*.

riori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo, e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d'aver a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse sull'estremità del mostrato monte: e come prima ella fu sul giogo, ella conobbe le impossibili difficoltà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì che egli era impossibile salirvi col pensiero non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccoli pertugii cadendo a basso, per certi tortuosi canaletti, e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocchè, e partiti, e che cerchi? vedi quello che tu fai, guardati e fuggiti e tu capiterai male, si sentiva dir loro continuamente. Divenuta adunque Psiche per la insuperabil difficoltà fredda come una pietra, e benchè fosse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte; la quale essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina provvidenza: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei; e ricordevole dell'antico officio, quando, la mercè di Cupido, ella ave-

va portato a Giove il Frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, desideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di poter involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agli Iddii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, eglino giurano per la maestà di queste? E così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala, ed empiutala, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire (1) delle inferzate lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell' altra parte; peroiocchè elle minacciavano di rivoler le acque, che così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno; ella finse, che tutto quello ch' ella facea, era per comandamento di Venere, e che a lei la portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d' ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò: nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea, la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene

---

(1) *Brandire*, vibrare.

immediate insino all' Inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina; e di' ch' io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì: perciocchè mentre ch' io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n' ho perduta quanto io n' aveva: e fa che tu sii di buona tornata, perciocch' egli mi è necessario fra piccol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch' ei fosse venuto l' ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell' era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare sino nel profondo dell' Inferno; nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gettare in piana terra; che niun' altra via sapeva la meschinella meglio di quella, per condursi allo Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle sue finestre queste parole: E perchè cagione, giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dell' Inferno: ma il tornar poi non sarà a tua posta, che di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole: non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell' Acaia, vicino alla quale in un luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro; quivi entro degli spiracoli dell' Inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino,

per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a mani vote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini: e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai un asino con una soma di legne, con un vetturale carico come lui, il quale ti pregherà, che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo la vista di non l'udire, camminerai a tuo viaggio: nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Caronte, il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocchè egli con piccola barchetta varca tutti i passeggieri: sicchè, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, nè Caronte, nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio; e morendo un poverello, egli fa mestieri di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque delli due quattrini che tu porterai, daraine uno per tuo passaggio allo squallido vecchio; ma in questa guisa, cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, nuotando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà, che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta, ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade: nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del piccol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici le quali ti pregheranno che tu sii contenta di aiutar loro un po-

co a tessere una tela ch'ell'hanno in sul telaio: e questo manco farai, perciocch' egli non ti è permesso toccare quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere, a cagione che tu ti lasci trar di mano una di quelle schiacciate: nè pensar che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutane una, te ne seguirebbe la perdita di questa luce e la cagione è che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a fare la guardia alle vacue stanze del gran Plutone, il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci dall' altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce (1), egli agevolmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà, che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande; ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello che ella ti darà, subitamente ritornerai: e placando la rabbia dello affamato cane con quell' altra schiacciata, e dando all'avaro barcaiuolo quell' altro quattrino, e passato ch' avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d' esser curiosa di scoprire l' ascoso tesoro della divina beltade. Ed in questa guisa

(1) *Cofaccia*, focaccia.

la misericordiosa torre diede fine al propizio ufficio della sua divinazione. Non messo tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti, ma andatasene a Tenaro prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, se n'entrò nella sdegnata (1) strada: e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcaiuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del nuotante vecchione, e finto di non udire le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, se ne passò in casa di Proserpina, dove medesimamente disprezzando l'offerta della dilicata seggiola, e rifiutati i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentatasi, espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandoglielo in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbaiare come l'altra volta, e dato al nocchiero il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri elle desse fine all'ufficio impostole, l'entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra sè: vedi s' io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio marito. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente: il quale, subito levato il coperchio, se ne uscì fuori; e ingombratole gli occhi e tutte le altre mem-

---

(1) Sembra che si debba dire invece *disegnata.*

bra d'una foltissima nebbia, sicchè ella non si sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine della arsura era assai ben rassodata, sicchè si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenza della sua Psiche, scapolato (1) per una strettissima finestra di quella camera, dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne laddove ella dormiva; e levatole il sonno da dosso, e con diligenza riserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una piccola e non nuocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra volta; ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io le eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l'agile marito temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrando la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente se gli raccomandò. Allora Giove prese la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciatala più volte, gli disse: Avvenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell'onore, che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi, e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più

---

(1) *Scapolare*, scappare, fuggire.

colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuita la mia fama, e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando; nientedimeno, perciocchè non posso mancare della mia natia modestia, e poichè tu sei cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere. E avendo finite queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò, che allora allora ei bandisse il consiglio di tutti gli Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s'intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione, che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro, dove sedendo Giove sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione: Iddii descritti nella matricola delle Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato, che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch'essi non trascorrano più oltre di quello che essi hanno fatto. Assai è egli per le molte corruttele infamato insino ad oggi; e però egli è da tor via ogni occasione col suo matrimonio. E egli medesimo si ha eletto una fanciulla, tengasela, posseggasela; e Psiche sempre si goda il suo marito. E voltosi verso Venere, seguitando, le disse: Nè ti contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortale matrimonio; che provvederò in modo che queste nozze da uguali a uguali divenute siano, e secondo la disposizione delle leggi civili. E così dicendo, comandò a Mer-

curio, che ne menasse in cielo la bella Psiche, e subito ch' ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia: Prendi, disse, o Psiche, che sia immortale, nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch' elle fossero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, presso alla sua bramata Psiche, accanto a lui era Giove colla sua Giunone; e poscia ordinatamente secondo le lor preminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede, agli altri dava Bacco da bere. Vulcano fece la cucina, le Ore e colle rose e con altri fiori fiorirон la casa, le Grazie la profumarono, le Muse fecero doppia musica, Apollo cantò in sulla cetra. Venere al suon d' un soave concerto destramente ballò. Il concerto era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d' Amore: la quale, posciachè le fu venuto il tempo del partorire, ebbe una vaga fanciulla.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa se ne vennero: e desiderando di ritornar prestamente per certe altre cose, che, secondo che essi dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spelonche; trangugiatosi il desinare, lasciando imperciò alcuni di loro, i più valenti che erano feriti, in casa, acciò

si potessero curare, tratto fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via; e per erte, e chine, e balze, e sassi straccatoci, e rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla desiata spelonca, dove caricatici senza discrezione, essi se ne tornarono per la medesima via, e per lo sospetto grande, che eglino avevan di esser trovati, sollecitandoci a camminare, mi diedero tante e tante percosse, che mi fecero arrovesciare in su uno sasso, che era in mezzo della via: e ancor ch' io fossi a giacere, non restando di bastonarmi, spezzatomi la gamba destra e l' unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè disse un di loro: Ed infino a quanto avrem noi pazienza a gittar via le spese, che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E un altro: Tanto più ch' io credo ei portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurii del mondo; che poichè noi l'abbiamo, egli non s' è mai fatto guadagno, che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini, che noi avessimo. E quel primo soggiunse: Io ho deliberato, com' egli ha portato questa soma, ch' egli porta così malvolontieri, di gittarlo a terra d' un qualche balzo; se non altro, io darò pure una buona cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa; perciocchè la paura de' loro ragionamenti m' aveva fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a' casi nostri o alla mia morte, essi ci tolsero daddosso quelle robe, e chiamati i compagni, ch' eran rimasti in casa feriti poco innanzi, presto alla caverna se ne ritornarono, con animo di pagarci, secondoch' essi dicevano, del tedio che eglino avevano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell' orecchio

non piccola, considerando alle crudeli minacce; e però diceva infra me: Che indugi, Agnolo? ch' altro attendi? la morte; e anche quella crudelissima per decreto de' ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d'un grande sforzo: tu vedi qua queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze, che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai, ti sforacchieranno in mille parti; imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma le fatiche tutte dell'asino, ella non ti fasciò d'una pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti; ma ti coperse di quella cartilagine, che hanno dentro le canne: perchè cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerca la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: avrai tu paura della guardia d' una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancorchè sieno zoppi: ma dove diavol fuggirò io? che mi raccetterà? deh! come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri: degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volontieri seco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune, colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m' usciva di tutti quattro i piedi; nientedimanco io non potei scampare gli occhi di nibbio di quella falsa vecchia, la quale vedendomi sciolto, preso ardire nè alla età nè a donna conveniente corse da me: e raccolta la fune, ch' io mi trascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento dei miei padroni, ponendo da canto ogni pietà, le lasciai andar co' piedi di dietro un paio di calci sì piacevolmente, ch' io la feci battere per terra: ed

ella ancorchè fosse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro: perchè ella con grandissime strida chiamava aiuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, che niuno non compariva: ma chi voleva comparire, conciossiachè in casa non era niuno altro che quella verginella? la quale udito il suono di quella voce, prestamente se ne venne fuora, e vide una bellissima commedia. Quella vecchia non ad un toro, ma ad un asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto; e tratta la fune per forza dalle mani di quella vecchia, con piacevoli risa, rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso, e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario desiderio del fuggirmi, e per veder s'io poteva liberar la verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattare le reni, torcendo il capo, le baciava i piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso verso il cielo, disse: Porgete finalmente, o celesti Iddii, aiuto alle mie supreme angosce: e tu, dura fortuna, cessa oggimai d'incrudelire contra d'una innocente verginella; abbastanza ti dovrebbero pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia salute, se tu alla casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori, e al mio marito mi renderai, che obbligo ti avrò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli adornerò tutti; ma prima rav-

vierò la ravviluppata fronte, e i peli della coda per la trascurataggine rabbaruffati, con estrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e fibbie e rosette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato: e portando nel mio ricco grembo e fra la morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma nè anche, oltre a delicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina provvidenza: e facendo dipingere in una tavola la storia della presente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fra le altre novelle, e colle penne degli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza storia: fuggendo una regia fanciulla su uno asinello, si libera dalla servitù de' pessimi ladroni. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato, e crederanno per la verità del presente esempio, che Frisso sopra del montone nuotasse, e Arione collo aiuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si dice che Giove già si nascose entro a quel toro; perchè non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fosse nascosto o il volto di un uomo o qualche divino spirito? E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio (1), dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra: perciocchè quella era la via, che arrivava a casa del padre. Ma io, che

---

(1) *Trebbio*, luogo di tre strade.

sapeva, che i ladroni erano andati di là per lo restante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch'io poteva: Che fai tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t' affretti tu d'andarne all'inferno? che ti sforzi tu di fare co' piedi miei? tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco. E così l' un tirando in qua e l'altra in là, nella causa de'confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono: e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salutandoci, un di loro ci disse: E dove siete voi avviati con tanta prescia, or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli spiriti, che vanno attorno in questo tempo? dove ne andavi tu, buona fanciulla? a rivedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vada sola, ti farem compagnia, e ti mostreremo una via più breve per ire a' tuoi. E mentre che egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano mi rivoltò indietro; nè restò mai con un baston pien di nodi, ch' egli aveva fra mano, di darmi all' usato di strane tentennate (1); e perciocchè io ritornava malvolontieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto ritornare indietro, disse: Di nuovo vai zoppo, e non ti puoi muovere, e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell'impennato cavallo di Pegaso. E mentre che il buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così

---

(1) *Tentennata*, picchiata, colpo.

con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa: e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d'un arcipresso, la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame s'inghiottirono quella cena, che la infelice vecchierella con estrema diligenza aveva lor preparata. E mentre ch' essi diluviavano ogni cosa, cominciarono a ragionar della nostra pena, e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, vi furon varii pareri: il primo voleva, che la fanciulla si abbruciasse viva: l'altro che ella si desse a mangiare alle fiere: il terzo ch'ella si appicasse per la gola: nè mancò chi dicesse, che datole di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi: e finalmente, secondo la sentenza di tutti, ell' era destinata alla morte. Laonde uno de' principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò: nè alla setta del nostro collegio, nè alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto: Nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolosa morte caccino costei nel baratro delle tenebre infernali: ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla; ma in quel modo ch' ella l' ha meritata. Io so ch' egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi deliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione dei veraci e bugiardo, che infingendosi sempre d' essere zoppo, è stato al presente autore e ministro della fuga di questa fanciulla: piacciavi adunque domani di sparare

questa bestiaccia, e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirle nel mezzo del ventre questa rea femmina; e lasciando solamente il viso di fuori, l'altra parte rimanga in questo modo, cioè ristretta dentro alla pigra fiera, e poscia espostala sopra qualche altissimo masso, vi la lasciate al più ardente sole: e in questa guisa amendue sosterranno tutte quelle pene, che voi possiate aver ragionato. L'asino avrà la morte, che egli ha meritato un pezzo fa; le membra di costei saranno stracciate da' morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando avrà ben riscaldato il gravido ventre, vi farà l' effetto del fuoco; e la forca e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene, ella viva abiterà nel ventre d' una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore; e stando in questo modo, senza prender cibo alcuno, si mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento che ella si possa almeno affrettar la morte colle sue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co' piedi, come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenza: la quale posciachè io colle mie grandi orecchie avea udita; che poteva altro fare, se non piangere la mia trista e disavventurosa morte?

LIBRO SETTIMO.

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno del numero di quei ladroni, secondo che mostravano le accoglienze che essi facevano l'un l'altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spelonca; e posciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, fece al suo collegio questa ambasciata: Quanto alla casa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri; imperocchè, poichè voi, fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fra le ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ritrovar questo furto, e se essi volevano, come ei volevano, investigar i malfattori per venirvi poi a ragguagliare, secondo che voi mi avevate imposto, d'ogni cosa. Laonde io intesi che non so quale Agnolo, non con dubbii argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazione a quel Luppatino, e perciocchè egli l'aveva trovato di buona pasta, si era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi; che

la medesima notte egli si era fuggito in su uno cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non si era lasciato rivedere: e che era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone; e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorii, che era mancato poco che esso non si fosse morto: ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo: e che erano stati mandati nella patria di quell' Agnolo alcuni, che ricercandolo, lo facessero pagar le pene dello error suo. Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna dal beato Agnolo alla presente disgrazia dello infelice asino; e però giudicava, che non senza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la fortuna era cieca e senza segno di occhio veruno, la quale dona sempre i beni suoi ai più pessimi uomini e a quelli che non li meritano, e fuor d'ogni sano giudicio si elegge per amici coloro, i quali, ogni volta ch' ella li vedesse discosto, dovrebbe fuggire: e quello che è peggior di tutto, si attribuisce assai sovente altro nome di quello, che comportano le opere nostre; sicchè il cattivo si gloria della fama del buono, e lo innocente sopporta la infamia dell' altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite, il qual peccato non solo latrocinio ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e nondimeno egli non mi era lecito

pur con una sola parola, dicendo, io non sono stato, difender la causa mia: nientedimanco perchè egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d'aver fatto quel latrocinio, la impazienza mi condusse a quello ch' io volli dire, non l' ho fatto, e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benchè io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch' io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai: no, no. Ma perchè mi rammarico io più della crudeltà della fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai, che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine; e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni, solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo quegli che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta e, secondochè egli medesimo disse, eran danari, che egli aveva rubati a più viandanti; per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni e avendo inteso, che alcuni di loro i più valenti per varii accidenti, ma animosamente, erano mal capitati; egli cominciò a persuadere, che assicurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di triegua co' nemici loro, che essi attendessero a ricercar di nuovi compagni, e con fresca gioventù

reintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima: e che quelli che non volessero, gliele facessero far per filo: e quelli che fossero contenti, gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni, affermando che essi non sarebbero pochi coloro, i quali, da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli per la parte sua aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace, che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia con qualche egregia fatica a migliore opera; e mentre che egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio, anzi la esercitasse in attignere oro continuamente. Acconsentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine, che colui, di cui egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fosse chiamato, e a supplemento del resto se ne ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non istette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso e tale, che io non so, se egli si poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, ed allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo con una pelle veramente da uomo non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, ei disse loro: Guardivi Iddio, o for-

tissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volontieri un uomo d'un grandissimo coraggio; posciachè egli è divenuto de' vostri volontieri: ricevete uno, il quale con maggior allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, che egli non prende l'oro nelle mani, nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni: perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne' pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in piccolo spazio mi ha tolto la fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze, e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine. Egli fu un certo nella corte di Cesare per molti ufficii chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto principe: al quale avendo la maliuconiosa invidia apposto per astuzia d'alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli aveva avuto bando di corte: ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto aveva fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di uomo, fatto danari di tutte le sue gioie e vesti sue; e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fra le squadre dei caval-

li e fra le spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagii sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli, dove costui era stato confinato per non so quanti anni: ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio, ch' egli per isfuggir l'onde del mare se n'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alla nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmogli ogni cosa: ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocchè come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorr' uomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle aiuto; e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuora, noi non ci partivamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si dee dire sempre mai), donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, portò grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta: e mostrando il principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto può eziandio un sol cenno d'un gran principe; che ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase, che non fosse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia, furatomi loro, a fatica solo me ne uscii della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da

donna tutta piena di frappe (1) e di fiocchi, e misimi in capo una rete; e calzaimi un paio di calze bianche pur da donna, e ricopertomi di non mie vesti, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spiche d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de' nemici, i quali pensandosi, perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle d'una verginella, ch'io fossi una guidaiuola d'un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtudi o alla gloria paterna, anzi fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m'andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati: e soggiunse: Questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continuo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non ricusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà di oro massiccio. Vedendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo, ad una voce lo fecero lor capitano: e ritrovata subito una miglior veste, e fattigli spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè gli ebbe baciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola; e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo principe. E ragionando, mentre che

---

(1) *Frappa*, trincio de' vestimenti.

essi cenavano, or l' uno or l' altro, come accade, e del fuggire della giovane, e del mio menarmela, egli intese della crudel morte, alla quale ci avevano destinati: e domandato dove fosse la fanciulla, e fattosi menare dov' ella era, e vedutala carica di legami, col naso arricciato, come chi l'altrui opere dispregia, se ne ritornò dove essi cenavano, e disse: Ancorch' io non sia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello, che vi è una volta piaciuto; nientedimeno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avvisassi di quello, che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere; atteso spezialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi, e l'asino, conciossiacosachè egli mi sia paruto sempre convenevole che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cervello, debbano posporre ogni cosa al lor guadagno: però mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita soddisfare alla vostra indignazione: e però io vi consiglierei; che voi la menaste ad una qualche città; e quivi deste ordine di venderla a qualcheduno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: ed io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle buonissimo ricapito; e s' io non m' inganno, io ne penso cavare un gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva se ne andrà a stare in luogo condecente alla sua nobiltà; e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in qua e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello

ch'io giudico essere il migliore, e secondo che l'animo mi detta va; or voi siete signori di me, de' miei consigli e di tutto il mio avere; fate quello che più vi piace. Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra. ed era stato dell'asino e della vergine un egregio procuratore, ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconsentendo alla sentenza del novizio ladrone, trassero quella giovane di catena; la quale in quel mentre che aveva veduto quel giovane, e uditolo ragionar di cattive cose, s'era tutta cominciata a rallegrare in guisa che meritamente mi venne subito fastidio di quella imprudente giovane. Or posciachè essi rimasero d'accordo ch'ella si vendesse; quel giovane riprese le parole, e disse: Posciachè egli vi piace seguire il parer mio, io voglio che domani dopo desinare noi ce ne andiamo a Milano, dove mi basta l'animo e di vendere questa donzella, e di trovare de' nuovi compagni; e in questo mezzo attendiamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, che io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello, che sia qui intorno, e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire là in sulla mezza notte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri, che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame e di mille altre cose se ne ritornarono. E messo ad ordine immediato un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone: Voi non mi avrete a conoscer solamente

per caporale delle vostre espedizioni o delle vostre prede; ma per ministro de' vostri piaceri e dei sollazzi vostri. E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava: egli spazzava, egli apparecchiava coste, fece fegatelli e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, ch' è ch' è, d'andare per ogni cosa, che faceva mestiero intorno alla tavola; e tolta alcuna cosa di nascosto, se ne andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli aveva bevuto allora allora, le porgeva da bevere; ed ella mangiava e beveva allegramente: per cui io diceva così fra me: O vergine donna, ti sei tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quel tuo marito? o se questi altri ladroni se ne accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornare nell'asino, e a me un'altra volta procacciar la morte? alla fe', alla fe', che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E in mentre che accalognando (1) costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse: Sta di buona voglia, la mia Carite, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigioni. E avendo mescolato non so che nel vino, il quale egli aveva con piccolo vapore ri-

(1) *Accalognare*, calunniare.

scaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola, e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino, e nelle molte vivande, ch' essi giacevano per terra stramazzati: che tu avresti detto: Essi son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di me quella fanciulla, se ne prese la via verso casa sua, dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno. Correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri li seguitavano. Egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, di ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrare nella città trionfante in su uno asino: perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva, anzi misi un grido grande, che parve il tuono, che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo desiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza, Lepolemo con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di bestie da some, se ne ritornò da quei ladri, ed io con loro; che Iddio lo sa, s' io vi andai più che volentieri: perciocchè, e l' una ch' io era soverchio curioso

di veder cose nuove, io sperava vedere la vendetta di quei ladroni: i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, li trassero fuor dell'uscio; e posciach' egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch' essi ci ebbero caricati noi altri d' oro e d' argento e d'altre cose di pregio, essi diedero ad una parte di loro, così legati e rinvolti come erano, la spinta giù per una di quelle ripe ; e ammazzati il resto colle loro armi medesime, li lasciarono a dare pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa: la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò, che nel dì delle nozze, egli mi fosse empiuta la mangiatoia di buono orzo insino all' orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi (1) dei furti e delle reliqnie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d'orzo e di fieno. Or posciachè fu passato alcun tempo, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori, e al suo marito, infino attanto che essi non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo essi mi potessero degnamente rimunerare: ad un di loro piaceva, ch' io mi stessi in casa rinchiuso senza affaticarmi, e con

---

(1) *Pinzo*, pienissimo (modo basso).

buono orzo, buone fave, e buone vecce (1), e buono strame fossi pasciuto a mio piacere; ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenza di un altro. che ebbe maggior riguardo alla mia libertà. il quale gli persuase, che essi mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste; e perchè fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni, e gli dissero: che me ne menasse, e certamente che io me ne andava tutto contento, estimando che oltre a che io sarei esente dal someggiare e da tutte l'altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose, e spesso diceva così da me: Oh siano rendute tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne saranno egli, come piuttosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ogni un cento? Ma quanto fu lunge il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fosse la libertà; anzi subito che la sua moglie, che era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macina d'un mulino a secco, che ella aveva, e trovandomi del continuo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi. E non le bastava di affaticar me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato: a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; che quella perversa femmina vendeva a'lavoratori del-

---

(1) *Veccia*, sorta di biada.
Firenzuola.

la contrada lo orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra, e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque. divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria de' cavalli. Ma piccol tempo fiori in me quella lieta speranza di trovarmi in libertà tra quei cavalli, che essi per esser ben pasciuti divennero gelosi dello stato mio: onde senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta gli furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva col piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava di aver letto nelle storie del re di Tracia, il quale dava gl' infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli. Oh avarizia pessima di tutti i vizii! tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello stesso modo dai varii assalti di quei cavalli, io fui costretto a bramar a tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macina per manco male. Ma non parendo alla insaziabile fortuna, ch' ei fosse martirio bastevole al suo desiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici: levatomi il pa-

store dalla mandria, e messomi a condurre legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso di tutti gli altri fanciulli; al quale non bastando la fatica, che mi dava quell'alto monte, nè parendogli a sufficienza, che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolor mi penetrava infino alle midolle: e aveva un maledetto costume, ch' egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone, ed inoltre egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto: a costui non par por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per la mia mala sorte la soma pendeva in su un lato dov' egli doveva da quel canto, ch' ella cadeva, levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch'ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa: piccolo soprassello (1) davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva; essendo l' ufficio di un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi; egli, po-

---

(1) *Soprassello*, soprassoma, giunta.

veretto a me, senza aver cura ch'io fossi stracco e carico, non solo non mi porgeva aiuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo d'aiuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veleno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, me le legovvi sotto; chè sapeva il tristo, che come io mi crollava, io mi moverei sì, che elle mi darebbero mille trafitte; sicchè io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e il muro; imperocchè, s'io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture aiutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle bastonate. In fine egli parea che quel pessimo fanciullo non avesse altro pensiero, se non trovar modo ch'egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi aveva in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni; io medesimo ne l'aiutai; imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' mie calci; sicch'io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta: egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, e quando egli fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa, la quale, come fu riscaldata, levò, ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno: perchè assaltato all'improvviso da tan-

ta vampa, nè vedeva alcuno che mi aiutasse, nè sapeva da me immaginare via da fuggire da tanto pericolo, e l'ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di aiuto e non di consiglio; e non sapeva che farmi: se non che la fortuna, non so già se per preservarmi a maggiore rovina, o che le pur venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova, che era stata il dì davanti: perchè io, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai; e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai questo manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse, ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e mi era abbruciato a bella posta: e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: E insino a quando darem noi le spese a questo cerca fuoco? Nè gli bastò di avermi ferito con sì pungente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne, ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa voto, ei cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato, e dire; che egli non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva: vedete voi questo pigro infingardo e più che asino, il quale oltre all'altre sue poltronerie, mi met-

te ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, che non la arrovesci per terra, che non la morda con quella inetta boccaccia sì, che egli rovina tutte quelle brigate? La qual cosa è forza, che sia un dì cagione di qualche grande scandalo, e facciaci fare qualche villania. E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse: E perchè diavol dunque non sacrifichiamo noi questo animalaccio, e secondo che meritano le sue mostruose cogitazioni prendiamone la vendetta? E voltosi a quel fanciullo: Sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operai; e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere, che l'abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenza, e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci; quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d'erroruzzo privarsi dell'opera sua e del suo servigio, che Dio sa il bisogno, che noi ne abbiamo; dove col punirlo e coll'aspettare e col punirlo stranamente potremo renderlo assai mansueto e piacevole, e se pur vi piace questo mio consiglio, io ve lo farò mansueto più che un agnello. Ri-

tratto da questa seconda sentenza, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, parendomi d'essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dolevami di avere a patire tante bastonate; e però m'era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me; chè stimando di dover morire in ogni modo, giudicai ch' ei fosse migliore il morire da me stesso che esser morto da quei crudelissimi beccai. E mentre che io perdeva il tempo nell' eleggere l' una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, posciachè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, ei se n'andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne, ch' ei voleva che io portassi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d'una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza: la quale come piuttosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune, con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervo, e gittaimi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo, e rivoltaimi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale: nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedendomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune, che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con-

un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo; nondimeno io mi accomodava al correre volontieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie membra; ma l'aspra fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta, che essi avevano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via; ma quegli che mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino, e chiamando aiuto dagli uomini e dagli Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorr' uomo, che l'assassinavano, e che gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe', disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente; tu faresti il meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo, che lo guidava: e con queste parole, tirandolo a terra dell' asino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e sacramentava, che egli non aveva veduto fanciullo alcuno, ma che ei mi aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale ei non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando rendere testimonianza della sua innocenza, ch'ei non dubiterebbe punto, che increscerebbe loro d'avergli fatto sì

grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il fanciullo era costumato d'andar per le legne, e poich'essi ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro: la qual crudeltà io mi indovinai subito, che era stata fatta da'denti di quella orsa, e per mia fe', che s'io avessi avuto la facoltà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellorofonte ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo, secondo ch'essi dicevano, di menarlo il dì dipoi al magistrato, acciocch'ei pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente; quando quel contadino, che aveva dato il consiglio di salvarmi, era presto a darmi la mala ventura; ma un di loro disse: Non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio, che domani tu tagli a cotesto asinaccio il capo e le gambe, che noi non ti mancheremo dello aiuto nostro. E così senza altro fu conchiuso, che la mia morte si differisse al giorno seguente: laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla sua morte avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza; imperocchè la crudelissima madre del

morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi e gridando, se ne venne alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di sè alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro col capo fitto sempre nella mangiatoia attende a divorare ed empire quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell' empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie deboli forze; credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli, che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d'essere stati loro i malfattori. Deh per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fosse lecito accattar la voce umana almen per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch' egli fosse, che questo gran peccato non fosse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti bene, mentre ch' egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte; e mentre ch' egli moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fossi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell' empio e scellerato ladrone? e che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida? Or non sapevi tu, che quelli che negano di porgere aiuto a coloro, che sono in pericolo di morire, perciocch'essi fanno contro a'buoni costumi, che sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle

mie rovine, omicida ribaldo; io farò che tu ti accorgerai, che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi infin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia: e com'ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi aiutai con un solo rimedio, che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattaila tutta quanta; sicchè fra ch'ella non vedeva più lume, e ch'egli le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti un asino, come Meleagro, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO.

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondochè egli mi pare, servo di quella fanciulla, che meco appresso de' ladroni aveva sopportate tante fatiche arrivò alla casa di quei pastori; e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva: O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi abbiamo perduta la sventurata Carite, per crudelissimo accidente, e non senza compagnia se n'è ita alla casa del negro Plutone; ma acciocchè voi sappiate puntualmente come son passate le cose, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sicchè gli uomini dotti, a' quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergar le carte con questa storia. Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d'alto legnaggio, e dei beni della fortuna abbondantissimo; ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, a mangiare e bere e talora ad imbrattar le mani eziandio col sangue umano, ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e il nome di lui e la fama facevano fede dell' opere sue. Era costui innamorato di Carite sinch'ell'era piccola fantina sì ferventemente, che egli non aveva mai bene, se non quando la vedeva; per la qual cosa, come prima ella pervenne all'età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande istanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fosse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d'inclinar l'animo e del padre e della madre al suo volere; contuttociò la

sua cattiva boce (1) gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via, per la quale gli venisse fatto d'arrivare alla morte del povero Lepolemo; e ricercando dell'occasione, egli s'apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli colle sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera dalle unghie di quei ladroni, e mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionare tutto quanto il dì co' novelli sposi, e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa; e non vedendo il giovane modo alcuno di scoprire segretamente a Carite il suo grandissimo dolore, e considerando che l'un dì più che l'altro la copia delle brigate, che l'erano intorno, gli toglievano ogni speranza, nè immaginandosi verso alcuno, donde potesse nascere occasione, che disciogliesse il sacro vincolo che teneva legati i novelli sposi; e quanto più si vedeva impedito il cammino, più si sforzava di camminarvi, e parevagli che lo sfrenato suo desio gli sturasse tutti i valichi, e gli accorciasse ed appianasse tutte le strade. Ma state attenti, ch'io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la cecità della sua furiosa rabbia. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scellerato e crudele Scannadio, e perchè Carite non voleva che questo suo

(1) *Boce*, voce.

marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno; essi andarono in paese, dove solevano essere infinite lepri, e altri simili piacevoli animali: e giunti appresso di un monticello tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callaiuole (1) a' valichi, e teso la lungagnole (2), e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach'essi ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno da capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era, nè lepre, nè damma, nè di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, che non l'avrebbe passato un verrettone (3), ed eransegli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, che pareva, che quando egli si moveva, che cadesse una saetta: ed assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che gli s' erano accostati, e gittatili morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quelli suoi primi furori, e se ne passò via. Laonde noi altri tutti impauriti, come poco usi a cacce pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sapendo altro che farci, ci andavamo nascondendo per le macchie, o salivamo

---

(1) *Callaiuola*, rete da calla, da passo.
(2) *Lungagnola*, sorta di rete lunga e bassa.
(3) *Verrettone*, spezie di freccia.

su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: Da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro, come se fossimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a' destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno spiedo, e io piglierò un giannettone (1). Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo impeto loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire; Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo, che egli aveva in mano, percossela in sulle reni, e lo scellerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto che egli arrovesciandosi in terra trasse per forza il suo signore di sella: nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè egli ebbe tutta stracciata la veste, mentre che il poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de'suoi iniquitosi pensieri, o aveva saziato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse aiuto, l'empio non

---

(1) *Giannetta*, spezie d'asta, e di bastone che sogliono portare gli ufficiali in milizia.

si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno: e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle dei denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda. Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de'luoghi, ne'quali ci eravamo nascosti, corremmo laddove egli giaceva: e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fosse sopra tutti gli uomini contentissimo, contuttociò, coprendo l'allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, esso simulava grandissimo dolore; e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo, che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d'ufficio alcuno, che si appartenga ad un fido amico, che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno; se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo: conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infedele amico, che la fama colle sue piume nel portò via; e il primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa: la quale come piuttosto ebbe sentita la trista novella, montata in sulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo marito: correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore; e tutta si era vota la città, non po-

tendo credere, se essi non vedevano cogli occhi l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo, dove giaceva il morto giovane, gittatasegli addosso con grandissimo impeto, non pareva che altro quivi far volesse, se non iscioglier lo spirito del suo corpo, acciocchè libero di quello incarico egli seguitasse quel del morto marito: e certamente, che, secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta; se non che tolta d'indi per forza da'suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per sè stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costringe; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle estreme aveva il dolore infisso del morto, la immagine del quale, fatta formare cogli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch'avere più non isperava. Ma Scannadio, d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questo ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fosse, nè invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare al suo volere; anzi con molta istanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro uomo percossa non sarebbe; e già nella mente si indovinava il falso tradimento da Scannadio composto, pure mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi

indugii la misera anima dell' ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie, sanguinosa, e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: Moglie mia dolce, odi quello, che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore, che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione che mi mostrasti nel tuo cuore, maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio: fuggi la sanguinosa mano di colui che m' ha morto: perciocchè quelle ferite, che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com'era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'aveva bagnato: e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra sè desiderando di punir quel perfido assassino, e morendo andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore che già si è fatto alle orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un' altra nel petto servandone, lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero. Per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri disse: Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e dolcissimo mio consorte, ancor penetra il mio naso quell'odor di cinnamo del tuo dilicatissimo corpo, vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e

questo sarà sino a tanto che il resto di questo anno se ne trapassi; la qual cosa, e l'onor mio e il tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione a non incrudelire contro di te. Non solo si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricreò per la piccola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pensiero. E infingendosi d' esser convinta da' suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario, che insino a che questo anno trapassi, che tu sia almeno contento di qualche volta solamente venire in casa mia. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e si accordò ad ogni cosa ch'ella desiderasse, ed ella gli soggiunse non venisse alla casa sua se non travestito. Piacque a Scannadio l'ordine di Carite e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostogli; e tutto il restante di quel giorno, increscendogli lo aspettare e della lunghezza delle ore, e della pigrizia del sole, e del tardo avvenimento della sera, seco medesimo agramente lamentandosi, pur finalmente, avendo il sole già dato luogo alla sorella, ed essendo venuta l' ora determinata, mutatisi i panni, e fatto quanto da Carite gli era stato imposto, pian piano se ne venne alla desiderata casa; dove la vecchierella serva presa scusa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocch'ella era intorno al padre, che si sentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire, quanto poteva più spesso gli dava da bere; ed egli senza sospettar di cosa veruna, perciocchè egli era stracco, ne bevve più volte avidamente: laon-

de in così profondo sonno si seppellì, che egli, non altrimenti che se morto fosse, s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come piuttosto la vecchierella si avvide, che la medicina aveva fatta buona operazione; corsasene da Carite, là entro ne la menò: la quale non fu sì tosto giunta, che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se li mise intorno; e tutta piena d'un mal talento diceva: O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio, questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni, questi son quegli occhi, a' quali io son cotanto infelicemente piaciuta; questi son quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena: riposati sicuramente, sogna beatamente, non coltello, non ferro alcuno saranno cagione della tua morte; non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito, mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro ufficio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch' egli è stata più felice la morte dell' inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiati mestiero coll' altrui lume supplire al tuo difetto: tu non possederai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai della quiete della morte ricreato, nè goderai i sollazzi della vita; ma dubbio simulacro andrai vagabondo fra il sole e fra le tenebre, e indarno cercherai di quella mano, che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto; e, quello che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare; ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua

santa anima farò sacrificio con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un piccolo intervallo di riposo? lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un'altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta, assapora lo infortunio, annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna; così hanno ad illuminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta quegli Angeli, a cui è cura del matrimonio; e la cecità tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sarà perpetuo stimolo della iniquissima coscienza. E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno le somministravano; preso un dirizzatoio d'acciaio, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto dolore egli discacciava da sè e la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per lo mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemo. Laonde a noi narrando, come al marito le fosse in sogno apparso, e quale vendetta del suo nemico avesse presa, sè stessa uccise: e fu col suo carissimo marito rinchiusa in una medesima sepoltura. Ma Scannadio non molto dipoi conosciute tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame. Così piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini, i quali temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò ch'era in casa di valuta alcuna.

Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini, e ciò che non poteva camminare co' suoi, andava co' nostri piedi, nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia, poichè io fuggiva quel ribaldo, che castigar mi doveva. Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande e di molta gente popoloso, gli abitanti del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell'ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati; tutti i luoghi d'intorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il sole fosse levato; imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi, che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero. Io per la paura dell'udito pericolo quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo, l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura; così stimava io, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori, che ne conducevano, in forma di battaglia s' erano armati, alcuni di acuti pali, tutti di sassi che nella strada erano rotondi

e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero: perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch' altrove fossero iti a procacciare, noi non vedemmo alcun lupo. Ma passato allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati qua e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore; imperocchè quei contadini, che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi colletti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gettavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fosse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano dappresso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna, che mi sedeva sopra, assai sconciamente; perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere aiuto; ma egli fra tante angosce

non sapendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini, e della fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati; perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasserenò; e uno che era montato in sulla cima d' uno arcipresso, rispondendo a questi suoi rammarichi, disse: Non per cupidità delle vostre spoglie v' andiamo noi assaltando, ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina; or finalmente voi ne potete ire colla vostra pace sicuramente, seguitate il vostro viaggio. E posciachè egli si tacque, noi così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via: e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad un amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti albori vestito, che ei gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non piccola; sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi, e

medicare un poco le piaghe loro: perchè distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di colezione, e dipoi si diedero a medicare i feriti corpi: questi con acqua di chiaro fiume lavava il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disenfiare; quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe: e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle, che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de'nostri in sulla cima d' un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fosse rappreso, o che di fresco ne fosse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach' ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro; nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste parole, che radunate le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguossi un gran pezzo lontano; la cui voce accompagnata dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandar della qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonatosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando: e messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza, e pronti ed arditi porgete aiuto al carico d'anni; e ritogliendo

un piccol mio fanciulletto all' inferno, restituitelo a'miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arboscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita: pur secondo il gridare ch' egli fa, chiedendomi aiuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere: dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia sarà agevol cosa porgere aiuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente li pregava, non potettero non gli aver gran compassione: perchè uno fra gli altri e più forte d'animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo, ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandogli così col dito alcuni arboscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell' agio, ricaricata ad ognun di noi l' usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come piuttosto colui fosse tornato. Posciach' essi ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz' ora, vedendo ch' ei non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, essi mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse: il quale, posciachè fu dimorato alquanto, ritornato-

sene smorto e interriato (1), ch' egli pareva un corpo uscito d' una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far piangere le pietre; e diceva, che egli l'aveva veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l' aveva già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo: il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una grandissima paura: e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si diedero a fuggire quanto essi poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa. Un certo servo, a cui il padrone aveva commessa tutta la cura della casa sua, e il quale il più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, portava un indegno amore ad un' altra donna; di cui essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata collera, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro di sè medesima, avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un piccolo figliuolino, ch' ella aveva di quel marito, e itasene sopra d' un profon-

---

(1) *Interriato, interrato*, val anche pallido.

dissimo pozzo, e sè, e il fanciullo vi gittò dentro: la cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua pessima vita era stato cagione di tanto scandalo: e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole: le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come piuttosto s'accorsero di quel mele, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva: e poscia co' lor piccoli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino alle ossa, sicchè senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio; e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l'abbondanza del vivere, e la frequenza del popolo, essi deliberarono che quella fosse la stanza loro e la lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato: e quando parve loro, che noi fossimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto; ma i compratori, come essi mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatimi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lascia-

vano indietro, come una cosa disutile; e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che accostandomisi uno con certe manacce, che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo, io gli presi la destra, e tutta quanta gliela schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che di già era divenuto roco (1) per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: E a che fare abbiamo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole. poltrone, coll'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? E però doniamolo a qualcheduno: s'egli ce ne è di quelli, che non gl'incresca gettare via un poco di fieno: e con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle risa il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi ferooi artigli: e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmatori; i quali vanno barando (2) il mondo, e spogliando e ingannando i buoni omiciatti e le semplici donnicciuole. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò don-

---

(1) *Roco*, ranco, fioco di voce.
(2) *Barare*, truffare, *decipere*.

de io fossi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditore, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir meglio di me; perchè dunque non lo comperi tu? egli è un de' buoni e dabbeni asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà aiutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo, col domandargli or d' una cosa e or d' un' altra, e faceva una grande instanza per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti fa mestier domandare; ch' egli è una pecora, non un asino, mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire, che un uomo fosse venuto ad abitar nel cuoio di questa bestia, la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare, imperocchè se tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pazienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone, ed egli, che si accorse della baia, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: Ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco di santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio: credi tu che io voglia commettere le mie masserizie sopra d'una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, le gitti per terra tutte? Come più ratto io udii le costui parole, pensava far qualche sconcia pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato: ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consi-

glio, e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volontieri, come colui, che oramai era stracco del fatto mio; e ricevute ch' egli l' ebbe, subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore: ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli aver fatto una bella e una buonissima spesa, mi menò alla casa sua; ove io fui legato appresso ad una mangiatoia. E un certo giovane, il quale, fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di loro, che cantava in banca, come piuttosto mi vide nella stalla, datomi da mangiare abbondevolmente, tutto allegro mi diceva: Tu sei finalmente arrivato, successor delle mie fatiche, vivi adunque lungamente, e in grazia de' miei padroni, e porgi aiuto a' miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che vedendo i miei padroni che io non era acconcio a far le lor faccende, mi venderono a' frati di sant' Antonio; presso de' quali dopo che fui dimorato alcun tempo, parendo ad essi che il tempo fosse accomodato a fare la lor vendemmia; messisi in arnese di tutto quello che a' buoni fosse convenevole, e desti i breviarii e i paternostri, che già avean dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron sant' Antonio, e presi lor privilegii e scartafacci, si misero in viaggio. E posciachè con assai guadagno essi ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala; da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro quell'altra, cacciatele

in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle, a cagione che aggravato da doppia soma, io fossi camminando in un medesimo tempo un granaio e una chiesa. E mentre che eglino andavano scorrendo in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia, che usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio. Passando dunque dalla casa d' un povero lavoratore colle sue ciurmerie, vedendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra, ed eglino chiedendole limosina per far le tovaglie dell' altare d' un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchie braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse; a cui subito la donna disse: Qui furono dianzi i frati del baron santo Antonio, a' quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina (1) in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati: talchè in poco tempo li giunse: ed essi veggendolo correr con tanta furia, si immaginarono di quel che era: perchè subito un di loro, preso l' esca e il focile, accese il fuoco da un capo

---

(1) *Chiaverina*, asta.

alla tela; e si la coperse. Giunto il lavoratore ai frati, disse loro un carro di villanie, ed era anco per far loro un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela, dicendo: santo Antonio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie: nè fu sì tosto a lei, che sentì certo fumo; perchè guardata la tela, la vide ardere: onde temendo della ira di santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati, i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che ebbero adunque così bel miracolo, essi se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so che contadino sotto spezie d'una loro profezia, apparecchiarono questo convito: e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran proferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per l'avvenire egli avesse ad essere de'loro. Alla qual cena fecero e dissero le più sconce cose del mondo, per cui sentendo io volli gridare: O cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente, e altamente dissi: oh! La qual voce, così come non era convenevole ad un asino, così non fu opportuna; imperocchè alcuni giovani di una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando di un asinello, ch'era loro stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto: perchè udito il ragliar mio, stimando che entro alla casa, dove io

era, fosse la preda; corsisine subito verso noi, avanti che niuno si potesse accorgere di lor venire, se ne saltarono in casa: e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che parlavano del miracolo della tela, sicchè scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei ciurmadori, e dato a conoscere la lor bontà per tutto, in tanto odio li fece venir per quelle contrade, che fu lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io li sentii bisbigliare non so che l' un coll' altro, e vedeva che mettevano all'ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature (1) daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pieno di nodi mi diedero tante bastonate, che poco mancò che il loro pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io credeva che fosse finito di dar la battaglia, io sentii un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, poscia ch' io era stato quel che aveva scoperto il trionfo del loro miracolo; ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono, che egli fosse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono

---

(1) *Bazzicature*, coserelle.

il lor viaggio, sino a tanto che essi arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni: il quale ancorchè per altro fosse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di santo Antonio; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s'ingegnava di impetrar la grazia di quel santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu, dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo, ch'io portassi mai nell'asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervo bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all'uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto allegro se la fece sua; del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenza, con non giovevoli lagrime si lamentava; e accostandosi l'ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo, che egli acconciasse quel cervo, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliuolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi la sua fida mogliera corse là, che a gran fatica giunse a tempo; e levatogli quel capestro dintorno, dopo molte parole gli disse: Sei tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina provvidenza? e però se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luo-

go che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue coscie in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatala con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone; il quale se la mangerà non altrimenti, che se fosse cervo. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando sino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la deliberata uccisione.

LIBRO NONO.

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boia contro di me le crudelissime mani: laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansare le mie povere carni da quella scellerata beccheria; e rotta la cavezza, colla quale io era legato, subito la diedi a gambe, e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sapendo dove m' entrassi, mi misi in un tinello, dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera: e fu tanta la furia, che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliolini, e le tavole finalmente. Perchè il signor di casa, pieno d' un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie: legato adunque molto bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami, che quel carcere fosse pur troppo benigno; posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccaio. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri e la nostra prudenza alla sua fatale disposizione, sicchè ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente quel mio consiglio, che pareva

che mi avesse tratto dal profondo baratro dello inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo, secondo il mio giudizio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d' indi in poscia corsane alla stalla, col medesimo impeto aveva morso quasi tutte quelle bestie: e quello che era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Apollonio medico, insieme con tutti quegli altri, che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia: aggiungendo che tutti quei bracchi, che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto nel medesimo veleno. Perchè prese ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando, che io, mordendoli, non li facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia, nella quale essi erano incorsi senza che mi accostassi loro; e senza dubbio alcuno eglino mi avrebbero tagliato in mille pezzi, tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate; se io prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fossi fuggito volentieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratimi immediate addosso gli usci e le finestre, si delibe-

rarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sapendo io altro che farmi, presami la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto, il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo, io presi finalmente il sonno, come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stanchezza colla morbidezza del letto, sano, e fresco, e gagliardo mi risvegliai, e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli, che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii, che uno di loro diceva: Pensiamo noi però, che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo, che l'impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo; e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell'uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saprem tutto il convenevole. E così facendo, essi mi videro più sano, più quieto, e più pacifico che mai. Per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche sperienza per veder se io fossi guarito affatto: perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse; che pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dassero a bere, affermando, che s'io senza paura alcuna la bevessi come prima, che eglino mi avessero assolutamente per sano; dove se per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla, o del toccarla, che tenessero per certo, che ancora non era spenta la rabbiosa fiamma: affermando, che questo rimedio, oltrechè era

scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catino d' acqua fresca e chiara come un cristallo, tratta allora allora d' una fonte ivi vicina, alla quale, come piuttosto io la vidi, senza aspettare altrimenti che zufolassero, io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro un poco più superstizioso le mani l' una coll' altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcelin grattato; imperocchè io aveva deliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione, che eglino avevan preso del fatto mio. Avendo dunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dipoi: il quale come piuttosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio: e cercando un grandissimo numero di case e di ville; e quivi gabbando una vecchia, essi si cacciaron sotto tanta roba, che nè io, nè essi la potevano più portare. Perchè venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non bastava loro l' animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria, e venuta l' altra mattina l' alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile, che noi n' uscissimo

a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore (1), che traboccavano, ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell'acqua e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne (2): esci di quei grandissimi paludi, e s'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte (3), che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambo i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar fuori le gambe; e dove non erano quelle fitte, egli vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi facevamo, tombolavamo così bei cimbottoli (4) ch' egli era talvolta da ridere: e quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, egli ci si scoperse addosso ad una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni, e presili tutti, e messa una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini, e sacrilegi; e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro il quale con simulata religione essi avevano involato di un sull'altare d'una chiesa, come se i ribaldi credessero potere, senza supplicio patirne, violare tanta maestà: e che il partirsi di notte gli avesse a torre dagli occhi di colui, che è essa luce. E mentre ch' essi dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo,

---

(1) *Gora*, canale.
(2) *Cigna*, cingia, cintura, *cingulum.*
(3) *Fitta*, terreno, che fonda.
(4) *Cimbottolo, cimbotto*, cascata.

trovarono un bellissimo calice, chè i devoti uomini l'avevano dato a santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì (1) almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente: ma con false risa, dimostrando d'essere i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno, e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa! E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano far i Calandrini, quegli armati, così legati come essi erano, ritirandoli donde erano partiti, li misero nelle mani della corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi condotto in un mercato, fui messo allo incanto un'altra volta; e più sette lire, che non mi aveva comprato Filebo, mi pagò un mugnaio, che abitava in un altro castello poco lontano: il quale caricatomi di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo mulino: entro al quale non piccol numero di bestie colle loro volte e il dì e la notte, supplendo al difetto dell'acqua, s'aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoia e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fosse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell'ozio durasse più

---

(1) *Allibbire*, impallidire.

che quel giorno, che venutane poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macine la maggiore che vi fosse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio (1), fui forzato a far la volta tonda; perchè nel piccolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, uno dei miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, e avessi veduto voltare di queste macine, e anche asino ne avessi, come egli vi può ricordare, voltate una altra volta; contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch'io era, che come inutile per questo mestiero essi mi adoprerebbero a qualche cosa più agevole, o mi darebbero le spese senza farmi durar fatica; spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno, escrcitai, non vo' dir l'astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch'egli mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a romore ciò che v'era, non restavano di caricarmi di bastonate, sin tanto ch'essi mi vedessero camminare. Perchè io, dato bando a tutti i miei consigli, e messa ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macina, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa mia mutazione mosse non piccole risa a tutte quelle brigate; e così durò la cosa sino all'ora valica (2) di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoia,

(1) *Scudiscio* o *scuriscio*, sottil bacchetta.
(2) *Valico Add. Valicato*, passato, trapassato.

dove io ancorchè fossi stracco, e avessi gran necessitá di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non piccolo mio piacere considerava i diabolici strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O signor mio, che omicciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pieni di lividori, con certi mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che ricoprissero le macerate membra! senza quelli, che non avevano altro indosso, che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciocchè essi erano avvezzi a star tra il fumo, avevano quegli occhi scerpellini (1), sicchè essi vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei che camminano per la polvere, erano incrostati di farina, sicchè tu non avresti creduto, che i diavoli fossero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia? come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avean quei capucci (2) pieni di piaghe vecchie, e come prendevan quelle froge (3) del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi (4), quante scorticature loro avevan fatto certi fornimentuzzi, ch' egli avevano di quelle funi di giunchi; che occorre dire? che l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo; e ch'essi eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che li consumava. Egli non vi era bestia alcuna,

---

(1) *Scerpellino*, *scerpellato*, epiteto d' occhio, che abbia arrovesciate le palpebre.

(2) *Capuccio*, piccol capo.

(3) *Froge*. pelle su le narici de' cavalli.

(4) *Guidalesco*, ulcera che si fa nel dosso delle bestie da soma.

della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io dunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dell' antico Agnolo, e or vedendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie, non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità: imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza cagione quel grande autore della antica poesia, volendo dipingere appresso dei Greci un uomo dotato d'una gran prudenza, coll'aver cerco molte città, e coll'aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in varii accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. La moglie del mugnaio, che era delle più pessime, e più malvage femmine, che nascessero mai sotto alla cappa del sole, venutole in odio il suo marito, pensò di torselo d'innanzi con una violenta morte; per cui avuta a sè una valente maga, espose a questa il suo iniquo pensiero, e la pregò con tutti quegli scongiuri, che seppe maggiori, dell' aiuto suo in tanta iniquità; e ottenuto da quella donna ferma promessa dell'opera sua, aspettava il momento di porre ad effetto il meditato omicidio. Ed ecco in che modo crudele fu eseguito lo inganno. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con

certi capelli mezzi canuti arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch'ella pareva l'accidia in un campo di funghi, se n'entrò nel mulino, e preso assai benignamente il mugnaio così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano, che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un dei garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto, che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbe picchiato parecchie e parecchie volte, e che dentro non si sentiva rumore alcuno, ei si deliberò di romper l'uscio; e fattosi aiutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel rumore, se ne entrarono in camera, e senza veder quella donna in luogo alcuno essi s'avvidero, che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola ad un travicello, che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti furon molti, e finalmente levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti se n'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri glielo aveva annunziato, ma ella medesima per sè stessa lo aveva saputo; im-

perocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva raccontata l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e perchè conto, e come egli si fosse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi, che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo, per lo quale io seppi così distesamente questa novella, il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai, ch'io abbia inteso le cose così per lo minuto; chè io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu crucciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da'parenti di casa, diede pur finalmente luogo al gran dolore; e consumate che furono tutte le cerimonie, che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame, e masserizie furon messe allo incanto. E così la licenziosa fortuna le robe d'una sola casa, con gran fatica in lungo spazio insieme radunate, ella disgregò in piccol tempo nello arbitrio d'infinite persone: ed io fra gli altri capitai nelle mani d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda, ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare ad una città vicina all'orto, dove egli stava, e quivi lasciando l'erbe a quelli, che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fa-

tica, se ne ritornava all'orto: e mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un' altra volta, o zappava, o annaffiava (1), o faceva altro esercizio per l'orto, o prendeva un poco di riposo, e aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero dei mesi e de'giorni camminando dopo le mostose dolcezze dello autunno, inchinandosi alle vernerecce brinate del capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocchè quel mio padrone era sì povero, che egli aveva disagio (2) di un po'di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato (che non so io me la voglia chiamare capanna), tanto aveva cattiva coperta, e si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve, certe lattugacce tallite (3), che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificio (4)

---

(1) *Annaffiare*, inaffiare.

(2) *Disagio*, per mancamento.

(3) *Tallire*, fare il tallo. Dep. Decam. 77. Un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede cavata dai Greci: tallire.

(4) *Latificio*, umore che esce dal fico acerbo e da cose simili, pag. 228.

che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra le altre, che un uomo dabbene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette, e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quell'uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buono uomo di rimeritarlo di tanto beneficio, gli promise di aiutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non istette il mio padrone a'dir, che c'è dato, chè subito che quell'uom dabbene si fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messossi a cavalcioni fra essi per soprassello, ci mettemmo in via. E appena eravamo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire: e ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me fe' dare del fieno, e dell'orzo, cosa, che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quell'ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando, come se pur allora far volesse l'uovo, se ne corse per lo mezzo dell'aia dove coloro desinavano, con una furia molto maravigliosa, la quale vedendo il suo signore, disse: la mia buona mouni-

na (1), la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo; e chiamando un fanciulletto, seguitò: E però prendi quel nidio dove ella altre volte suole far l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocchè ella possa far l' ufficio suo agiatamente. E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto, la gallina, senza curarsi d' entrarvi dentro, itasene davanti a'piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un pollastro colle penne, colle unghie, e colla cresta, il quale, pigolando (2), subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eravamo intenti a rimirar così fatto miracolo, egli ne accadde un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura; imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto, dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin dal profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocchè egli zampillava all' aria ben alto, molte gocciole ne caddero in sulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirar che cosa volesse esser questa; egli venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire non altrimenti che se egli fosse stato in una caldaia sopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar costui

(1) *Monnina*, piccola bertuccia.

(2) *Pigolare*, far la voce de' pulcini, e altri uccelli piccioli.

questa sciagura, che noi vedemmo una donnola, che se ne portava un serpente morto per bocca. E voltici dell'altro canto, noi ci accorgemmo, che della bocca d'un can da pecorai era uscita una ranocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo co' denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose, con grandissima ed isterminata paura di quel povero uomo e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognun che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuover l'ira del cielo; vi sopraggiunse un altro suo fante, e raccontògli come a confine delle sue possessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili e graziosi, de' quali egli viveva contentissimo sopra modo: tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo e padrone d'una possessioncella non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane che per essere animoso, ricco e d'una nobilissima famiglia; egli poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenza, se non in dispiacere altrui, e far violenza ora a questo e ora a quel povero uomo. E perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo diliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noia e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno: e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, or gli dava il guasto alle biade; nè

gli bastando questo, egli cominciò a metter mano alle strisce de' campi: e mossagli non so che lite sopra de' confini, gli andava usurpando a poco a poco ciò che egli aveva. La qual cosa vedendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta; e deliberando di vedere, se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro; avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto, come stavan quei benedetti confini; e fra gli altri vi erano quei tre fratelli, desiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche aiuto a' bisogni del poverello amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa; ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi lor con una stizza grandissima disse: Così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch' io ho, come io fo quel conto di voi altri, che volete comprar l'altrui brighe, come del terzo piè ch' io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d'una di queste balze. Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d' una ragionevole indignazione: perchè un di quei tre fratelli il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcun altro, gli disse, che ancorchè egli fosse ricco, che egli non farebbe del tiranno così come egli minacciava, nè userebbe tanta superbia, e che ancora i poveri, la mercè delle leggi, avran-

no chi li trarrà dalle rapaci mani degl'insolenti ricchi. Quello che la fame al leone, quello che l'olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco, cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane; e uscendo di tutti i termini della ragione, gridava come una cosa pazza, che si andassero appiccar per la gola eglino, e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò che allora allora fossero sciolti tutti i cani delle pecore e dell'altro bestiame; i quali avvezzi a morder chiunque passava, e a spogliar l'ossa di quelle carogne, che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch'avrebbero atterrato ogni grandissimo lione: i quali subito che furono sciolti, pieni d'una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e diedero loro tanti morsi, e sì stranamente abbaiavan loro, ch' egli era una compassione a vederlo. Nè era in così crudel battaglia almen sicuro il fuggire; imperocchè essi con maggior rabbia e sì velocemente li seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avvelenata. E in questa guisa il più giovane dei tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che gli s'attraversò fra i piedi, e spezzatesi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come piuttosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortaiissime strida, corsi dove egli era, e avvoltesi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levar quei cani daddosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, che mai non poterono allentar pure, non che diminuire la lor ferocità: laonde il misero giovincello, vedendosi venire a morte, stretta-

mente pregando i due fratelli, che fosser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, tutto strambellato e tutto pertugiato se ne passò di questa vita. Gli altri due giovani allora vie più disperata e disprezzata la lor salute, corsi a dove era quel riccone, con grandissimo impeto e con maravigliosa furia, con sassi e ciò che altro veniva loro alle mani si sforzavano di sopraffarlo; ma quel nefario uomo, che più d'una volta si era imbrattato le mani nel sangue umano, messo man per un giannettone, che egli aveva, lo lanciò all' un de' due giovani per mezzo del petto: nè cascò colui per terra, ancorch' egli fosse morto; imperocchè essendogli passata l'asta per una delle spalle, e fittasi là oltre in un muro, ella il teneva sospeso in guisa, come se egli vivesse ancora. Perchè un de' servi di quel bravaccio, il più robusto, volendogli porgere aiuto, rivolto di terra un buon sasso, con quella forza che egli potè la maggiore, il trasse nel destro braccio del terzo giovane; ma e.li nol giunse, com' egli credette, perocchè fuor della credenza di ognuno, senza fargli male, gli rasentò (1) la estremità delle dita. La qual cosa porse occasione al sagacissimo giovane d' una egregia e onorevole vendetta: perchè fingendo d'essere stato percosso nella mano aspramente, e però averla guasta, voltosi al crudelissimo giovane, disse: Godi oramai, sii lieto della rovina di tutta la nostra famiglia, sazia la tua crudelissima sete col sangue di tre

---

(1) *Rasentare*, in passando accostarsi e quasi toccare.

fratelli, e trionfa della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo; ricordati che tu hai a confinare con chi che sia; oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoti il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo, ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, gli si gittò addosso per ammazzarlo; ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, gli trasse l'anima del corpo: a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno, e sano e salvo uscì lor delle mani: e non gli bastando lo animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach'egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale, che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio, che avevan significato gli occorsi miracoli: il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuora una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello, col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò: e cadendo in quel luogo, donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune gocciole delle sue le rinfrescò. Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto piccolo spazio una così fatta casa; quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della

sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altrochè un desinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime; sicchè non sapendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata, almeno non fosse stato così infelice il suo ritorno; imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venivamo, egli ci si fece incóntro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante egli dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora era attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso, se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch'egli non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima, soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano, scusandosi ch'egli non gli aveva risposto, per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch'egli sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato: Bene sia, io ne ho un poco di bisogno; imperocchè io ho a far vettureggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in un castello qui vicino. E detto fatto gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita, che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio egli lo lasciasse andare; e che io era un asinaccio che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che

avea sì fatta l' ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci, e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro, e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine, che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese un astuto e ultimo rimedio : e inginocchiatosegli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciategli ambe le ginocchia, egli lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all' aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un' altra volta; e poscia montatogli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno gli pestò le spalle e tutto ciò che gli era: nè quel fastellaccio (1), poscia ch' egli fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna ; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come egli si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella, che egli aveva accanto. Per le quali parole avvertito l' ortolano, gliela levò da lato, e scagliatola discosto da sè quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, egli fece vista d' esser morto : la qual cosa credendosi l' ortolano, se gli levò daddosso ; e presa la sua spada, e cintasela a' fianchi, se ne risalse sopra di me, e con quella furia che egli potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l' orto, se ne corse verso la città. E andato-

---

(1) *Fastellaccio*, gran fascio, per omaccio.

sene a casa di un amico suo, e raccontatogli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto ch' egli fuggisse quella prima furia di due o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch' egli voleva: e legati a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona; e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto a una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, se ne venne così pianamente alla città: e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cosa del mondo; ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria: se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, egli contò lor questa sua sciagura: i quali, mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero, che egli vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocchè non si scoprisse questa gran codardia, e non si sapesse che da un villano disarmato gli fosse stata tolta la spada così vilmente: per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d' esser casso (1), di portar mille altre pene: promettendogli, che in quel mezzo essi ricercherebbero con

---

(1) *Casso*, privo, cacciato dalla malizia, degradato.

ogni diligenza dell' ortolano, e farebbero in guisa ch'egli non se ne potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci; imperocchè uno scellerato e perfido vicino che ci aveva veduti entrare, c'insegnò loro: perchè essi senza indugio andatisene al magistrato, dissero che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d'argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano, e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s' era nascosto in casa d' uno amico suo. Allora il magistrato, credendo che la cosa fosse così com' essi la porgevano, mandò tutta la corte alla casa dove noi eravamo per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, essi fecero intendere a quel nostro ospite, che egli ci desse loro nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per le loro minacce; anzi avendo più cura alla salute di colui, che egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua; senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che erano parecchi e disparecchi giorni, che egli non li aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni sacramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè vedendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri affermavano, egli diede ordine, che si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sapendo ritrovare, riferirono, che non avevano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il rumor grande non solo fra il

padrone della casa e i soldati, ma cogli sbirri ancora; essi vi sono, essi non vi sono, egli fu per andare a rumor tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in cima della casa; per intender meglio che strepito fosse questo, mi feci ad una finestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell' ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. Levossi un grandissimo rumore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato: e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovàrono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male: ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio, che si dice del guardare dell' ombra dell' asino.

LIBRO DECIMO.

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano, ma io fui menato via da colui, che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti; e così col carriaggio del soldato addosso per via piana e non molto aspra arrivammo ad una piccola città; e quivi non nell'osteria, ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale aveva il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto. Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare: morta la costui madre già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, che mai non fu di buoni costumi ornata, portava un odio gravissimo al suo figliastro. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar tal odio, mentre che piccolo fu nel principio uguale alle sue forze; ma fatto che fu maggiore alle forze sue, invasa da cieco furore e da un odio vie più scellerato, non seppe più contenersi, e giurò di perderlo ad ogni modo: onde egli era costretto starsene lungi da esso lei il più che poteva. Questa iniqua matrigna, avuto a sè uno schiavetto,

che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto piccolo, con lui si consigliò del modo, che si avesse a tenere per vendicarsi della perfidia (che così ella la chiamava) dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito che con veleno torre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero, anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna dentro ad un suo armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, se gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per trascurataggine, o pur perchè così la guidava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo; nè sapendo quello che entro vi fosse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a rumore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia. I quali tutti conosciuta la cagion della morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esempio delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del piccolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata,

infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo con accrescimento d'occasione di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da sè stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattagli annunziar la morte del figliuolo, come piuttosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo: ma in questo ella non diceva però menzogna, conciossiachè quel veleno, che aveva a trar del mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto, per non avere ella voluto acconsentire alle scellerate sue voglie, e mentendo aggiungeva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedeva portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo parricidio sapeva di certo dover esser alla morte condannato. Or dai falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E appena erano l'esequie compiute, ch'il miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio: e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo, questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in

accusa, nè difesa. Ma gli ufficiali per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa; nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione, e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s' uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all' accusatore. Ma con quai parole l' uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire; perchè io mi stava legato alla mangiatoia, e questo, che fin qui v' ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici di terminar questi così gravi peccati per congetture, e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tante onorevoli genti, nè sbigottito dalla coscienza del male, che egli aveva fatto, anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo, che questo giovane, sdegnato del fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte, per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all'immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di

paura e semplicità di parole aveva quella scelleritià ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. Ed essendo già per iscritti brevi il parer di ognuno, gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, dandosi il malfattore in mano al manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza; quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave, e rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire, che insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so, che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni, che m'ha sollecitato, ch' io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro, dicendo aver bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, aveva desiderato, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch'io glielo ordinassi: perch'io vedendo questo ladroncello andare cincischiando (2) le parole,

---

(1) *Cincischiare*, e *cincistiare*, tagliar male, e disegualmente, per parlare smozzicato, non liberamente, nè speditamente, e avvilupparsi nelle parole.

mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava; cominciai a dubitare, ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato: ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch' egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fosse ben dargli una pozione, e gliela diedi: ma di che natura ella fosse voi l'intenderete più giù di sotto: e tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo, ch'egli m'aveva offerto; ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito, ch'ei non ce ne abbia di quelli, che siano falsi e leggieri, li metterai qui in questo sacchetto, e li segnerai col tuó anello, e poscia un altro dì quando avremo maggior agio, ce n'andremo al banco, e li faremo vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l' ho fatto portar dietro ad un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga (1), gittava di fuore alcune gocciole d' un sudor freddo come un ghiaccio, e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicare innocente, nondimeno

---

(1) *Tremare a verga a verga*, o *come una verga* diciamo del tremare eccessivamente.

il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d' animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello che egli aveva detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell' ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa : e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato, ch' egli era così come il medico diceva, l' ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura : ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d' opinione Allora il medico, messo da una giustissima indignazione : io non patirò, disse, io non patirò, che contro ad ogni debito di ragione voi condanniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n' esca libero senza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci sia che replicare. Voi avete adunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fosse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli, che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero; io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandrago-

la, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui, che l'ha presa, non diviene altrimenti che se fosse morto; nè vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empii sopporti così leggermente ogni martoro; imperocchè egli non è così fuori di cervello, che non consideri, che la morte, che esso per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale, che tutti i martirii, che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanciullo ha presa la pozione, che io colle mie mani ho temperata, egli vive, e si riposa, e dorme, e come piuttosto la forza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà; ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano. Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, parve a tutti, che egli fosse senza indugiar niente d'andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch'essi furono al luogo, il padre del giovane fu quegli, che colle sue mani volle rimuover la pietra di 'n sul monumento: nè voleva star più il pietoso soccorso; imperocchè già aveva la natura discacciata da sè la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non aver parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo

servo, e della sceIleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone, e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandoli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti li riebbe, quando la fortuna pareva che morti e colpevoli li volesse torre. Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano, uomo, oltre la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altri che fosse stato gran tempo fa in quelle contrade: e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose, e l' altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell' altro, di comune concordia, perciocch' essi facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornaio dove bisognava: e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel tempo; e questo era, che, lasciamo star ch'io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch' io non usciva della stalla, i miei padroni sparecchiate che eran la sera le ricche tavole, eglino portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che

avanzavano; pezzi di porci cinghiali, polli interi, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, caccio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e avevano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrata molto ben la dispensa, essi se n'andavano a sollazzo fuor di casa e portavan con lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era tramezzo alcuno, che uscito dalla mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, ancorchè io fossi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi scioglier la cavezza; e però non domandate se pur un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande, che come io vi ho detto pure ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiar di quei dilicatissimi cibi, io li lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fosse accorto, se io, come da principio, con un poco di avvertenza fossi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io presa fidanza, come si fa, dal felice esito del piccolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le migliori cose che v'erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè essi l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, o guardate con maggior diligenza che prima; e veduto che nulla giovava, avendo non piccol sospetto l'un dell'altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per corvi l'altro. Finalmente un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vincolo dall'un de' lati, disse all'altro: questo tuo

andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole, ed io non lo posso più comportare: finalmente se questa nostra compagnia non ti piace, partiamola, e facciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo esser buoni fratelli, che in questa io non ci veggo ordine, se noi non ci allontaniamo, ch'io vedo questa cosa avviarsi in luogo, ch'egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguitò il primo: per mia fè, fratel mio, ch'io lodo cotesta tua prudenza: posciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti. acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch'egli non s'intendesse mai ch'io infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch'egli è tornato il tempo di Ciolle Abate: vedi che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran sacramenti, ch'essi non erano colpevoli di quel danno, e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna per giugnere questo ladroncello. E dicevan fra loro: l'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi. e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l'arpie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande: e nondimeno le più elette cose e le migliori spiravano da una ora a un'altra. Ed io, pasciuto in questo mezzo di quei buoni bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch'ei pa-

a tanto che il padrone tutto allegro del nuovo spettacolo comandò che io fossi menato, anzi egli colle sue mani mi menò nella sala, dove egli mangiava: e fattomi apparecchiare una tavola vi fece mettere su tante e sì elette vivande, che ne sarebbe stato bene un lionfante. Ed io, ancorchè fossi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fossi, mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad un asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell'aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci nei più strani guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch'io ogni cosa rassettava, tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse: E perchè non date voi anco un poco di vino a questo buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il signore: e voltosi ad un di quei giovani, che davan da bere, seguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parassito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli, come io gliene ho fatto la credenza. Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l'estremità delle labbra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti, che si fanno del re, che si chiamano della Fatta? che quando quegli, che tiene il luogo del re, beve, tutto il convito leva il romore, gridando: Il re beve, il re beve?

cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala a gridare: Buon pro ti faccia,buon pro ti faccia, quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il signore, chiamati quei miei padroni, comandò, che fosse lor dato due volte il doppio di quello, ch' essi mi avevano comperato: e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa egli m' insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m' insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch' io voleva e quello ch' io non voleva bere, che col mover d' un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede, che mi porgesse il vino: ed io agevolmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare senza maestro, se io non avessi avuto timore, che se da me in guisa d' uomo io avessi portato il mio asino, e molti, stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè, che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi, e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: questi è colui, dicevano, che ha quell' asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose, che fanno gli uomini: come si può egli tener

felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo letterato; perchè questi l'aombra, e quello altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa, che voi avete potuto intendere, mi dimorava, egli parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino, she mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè, mentre ch'io era asino, io ve ne vidi di quelli, che mangiavano e bevevano. e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie che per vero ufficio di visitazione: io non vi voglio dire ch' io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero; questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al piccolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. In questo mezzo una sola speranza intanto mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipingeva la primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle loro tremole erbette vedevano i varii fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier zeffiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti avrebbero dato luogo al bel colore: sicchè io avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina. E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mi ondeggiava in questo periglioso mare, dopo un realissimo

convito, così largamente, così delicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all' improvvista servito, che egli non vi si desiderò cosa alcuna; per maggiore intertenimento de' convitati, i quali erano tanti e tali, ch' io non ardisco di nominarli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto, che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulli di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quegli scempi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch' egli pareva, che ogni loro movimento fosse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, egli si diede ordine ad una commèdia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall' antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose, che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continuo assai larga copia di limpidissime acque versava; su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simulava d' es-

sere guardiano di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capegli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali, come i capegli; e il caduceo, e la bacchetta ne dimostravano, che egli era Mercurio. Costui avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove glielo mandava: e fatto ch'egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse al nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa, che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a che le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciofosse cosa che uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due che egli ne comparve la terza, la cui bellezza maravigliosa ti dava tale indizio, che non potevi creder che ella fosse altra che Venere. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre dee rappresentavano, accompagnata secondochè la loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone, Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non movea passo che non fosse accordato coll' armonia d' un coro di dolcissimi flau-

ti, e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva; che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella la quale il culto delle armi faceva Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglie, con due trombetti, che mescolando co'gravi que' tuoni acuti e facendo andare quelle chiarine (1) insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti: promise a Paride, s'egli le dava la vittoria della beltade, ch'ella il farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedresti Venere venirsene nel mezzo de'suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non rapisse. E come se la dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri; queste erano le graziosissime Grazie: dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti e spicciolati (2) sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo, il quale finito che ebbero con alcune canzonette così ad-

(1) *Chiarina*, strumento da fiato.

(2) *Spicciolato* add. da *Spicciolare*; staccato dal picciuolo. Fiori spicciolati, si dicono quando sono loro spiccate le foglie.

dolcirono gli animi di tutti, che pareva, che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti camminando. La bella giovinetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con bel modo il salutò: e poi con un atto pien di gentil grazia, gli disse: che s' egli, come meritava la sua bellezza, la preponeva alle altre idee, che ella gli darebbe una donna per sua moglie, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l' aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, vilissima gente, anzi armenti delle corti, o piuttosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari le loro sentenze, quando nel principio delle cose, in uno giudizio agitato fra gli dei e gli uomini, la grazia il corruppe; e un rozzo pastorello eletto per giudice del gran Giove vendè per vilissimo premio colla rovina di tutta la casa sua cotanto importante sentenza? Or non fu così l' altro giudicio infra i più infelici capitani de' Greci celebrato? quando colle false celebrazioni Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento? e allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Aiace? E come quel giudicio appresso i datori delle leggi, appresso gli Ateniesi, dico di quei savii, di quei prudenti, de' maestri di tutte le scienze, or non fu egli per fraude, e per invidia di una iniquissima fazione dannato come corruttore della gioventù quello il quale le imponeva il freno? quel vec-

chione di tanta prudenza dotato che l'oracolo delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali? colui, il quale con pestifero tossico finì così lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignominia: e pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della beatitudine. Nè posso tacere il giudizio di Martino Spinosa nella romana ruota de' primi avvolgitori; il quale corrotto da altro favore, dandomi contro ad ogni giustizia ed equità una sentenza, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: Perchè mi è piaciuto; ma siagli perdonato, posciachè egli è Spagnuolo, di quelli, a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; nè biasimiamo quel paese, come facciamo, anzi dogliamoci di noi, che come una sentina e come uno asilo riceviamo la faccia e la ribalderia del mondo, e li facciam seder nelle cattedre, e li chiamiamo maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: ecco che noi patiremo adesso che un asino vada filosofando; però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito. Posciachè egli fu finito il bel giudizio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono dalla scena; dimostrando coll'andar loro la presa indignazione: ma Venere tutta allegra, e contenta, saltando per la letizia colla sua famiglia, tutta si stemperava per lo piacere. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè ei fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la ter-

ra ad un tratto si inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo spettacolo, che io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta brigata: e movendomi così passo passo, avendo ognun pensato per la mia mansuetudine ogni altra cosa del fatto mio, me ne uscii fuor della porta; e non mi avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte (1). E avendo già il sol renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente: nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch'io mi risentii ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dall'onde marine: e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualche uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, or perturbarsi, secondo che ella o si congiunge o si separa; o più o meno



(1) Si abbia sempre in mente, che queste son mere favole d'un autore avvolto nelle tenebre dell'idolatria, com'era Apuleio, e che solo per passatempo furono dal Firenzuola tradotte e adattate a' tempi suoi.

s'accosta o si discosta dalla sfera solare: perchè trascorso in considerazione del fatto suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'aiuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza delli miei grandi e moltiplici errori, e spezialmente di quello, che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe' copia colla sua eloquenza e dottrina dei misterii degli antichi Ebrei; voltomili col cuore, poich'io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia: nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un sonno maggior del primiero; e parvemi così fra il sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: Vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel cospetto del primo motore; e però, come prima quello, che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu trovi, che sarà una giovane, ma con aspetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto, e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo piccolo figliuolo, prendilo volentieri. e va con essa ovunque ella ti mena, imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute, e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte am-

monita: e poi si tacque. Tre volte io mi gettai ai piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però quel solo che io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch' io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il sole scoperta la lieta fronte sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna: la quale subito che mi vide, qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida! la quale presomi con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo piccolo figliuolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città; e mostrommi ad un sacerdote, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando: il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fossi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d' amore a casa sua, si accorse, che io era così netto e così bello; volta ver me con un atto sì di pietade adorno che ridir non ve lo potrei, mi disse: Resta, il mio Agnolo, che l' animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobiltà, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico: prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di o-

dorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei : ne mi mancò la celeste promessa, anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò (1) daddosso la ferina faccia; i rozzi pelli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua : le unghie di dietro, allungandosi, ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'ufficio del camminare, si distesero nelle pristine mani : la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua rotondità; e la bocca le sue labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rivide l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spiantandosi, ritrovaron la lor pargolezza; e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda, se ne andò in fumo. Della qual cosa e la donna e io, ancorchè innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà : e basti il dire che mentre che ella visse, io non lasciai di fare ufficio alcuno inverso di lei, che per me si potesse.

---

(1) *Scansare* in significato neutro passivo vale discostarsi, allontanarsi.

FINE.

INDICE

Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Libro Quarto.

Libro Quinto.

LIBRO SESTO.

Libro Settimo.

Libro Ottavo.

Libro Nono.

LIBRO DECIMO.



